This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

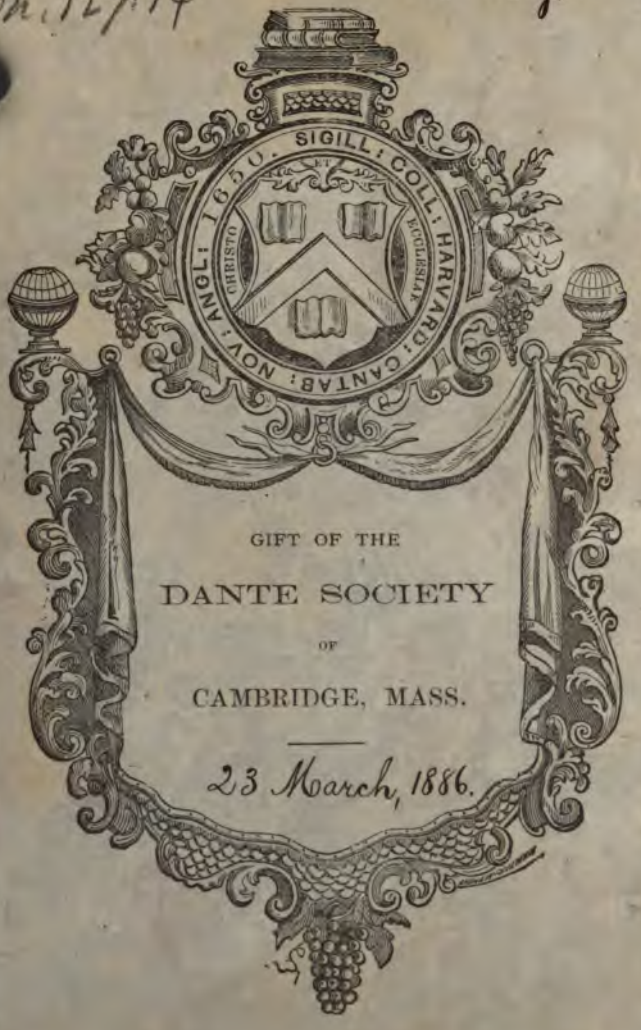
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Dn. 127.14

Bd. May, 1886.



GIFT OF THE

DANTE SOCIETY

OF

CAMBRIDGE, MASS.

23 March, 1886.

Dn. 127.14
Bind

MODO NUOVO

DI

INTENDERE DANTE

OVVERO

COMPENDIO DI UN NUOVO COMMENTO DA PUBBLICARSI

DAL

DOTT. G. COLTELLI

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
SUCCESSORE ALLI MARSIGLI E ROCCHI
—
MDCCCLXXV.

LEO S. OLSCHKI
— VERONA —

16-1-red
274

MODO NUOVO

DI

INTENDERE DANTE

Traduzione e riproduzione vietate.

MODO NUOVO

DI

INTENDERE DANTE

OVVERO

COMPENDIO DI UN NUOVO COMMENTO DA PUBBLICARSI

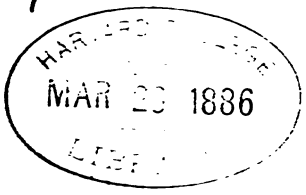
DAL

DOTT. G. COLTELLI

O voi che avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto il velame delli versi strani.
INF. IX, 6.

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
SUCCESSORE ALLI MARSIGLI E ROCCHI
MDCCCLXXV.

Dn.127.14



MODENA
PER NICOLA ZANICHELLI E SOCI TIPOGRAFI
—
1875.

PREFAZIONE.

PREFAZIONE

In una delle ultime impressioni del Poema del nostro gran Genio italiano [1] dal sig. Andreoli nuovamente annotato, trovasi ingenuamente espresso « che il vero Commento di Dante per confessione « di uomini rarissimi, e per esplicita testimo- « nianza dei tanti illustri italiani e stranieri, che « tuttavia ci si cimentano, non è ancora fatto, « e fintantochè non sia fatto, sarà sempre opera « meritoria il tentare di farlo. » Ora sono vari anni che studiando su questo meraviglioso soggetto, e parendomi di avere afferrato il concetto vero del Poeta e lo scopo per cui si accinse a lavorarlo con lunghissimo studio ed amore, mi

[1] Firenze, Barbèra 1870.

posi in animo di mettere in chiaro le difficoltà che ad ogni passo s' incontrano e di dar fuora, ora che i tempi il permettono, quel vero Commento che tanto si desidera. Gli altri annotatori di Dante non hanno potuto cogliere il punto ed il tempo per molte ragioni. La prima e principale si è: che le Opere minori di esso Dante che sole possono servire di guida per addentrare la segreta intenzione del Poeta, rimasero per lungo tempo sepolte fra altri manuscritti, e trovate poscia non furono considerate gran cosa per la maniera secca scolastica in cui sono dettate. Secondariamente poi accortasi Roma che il famoso Poema era ostile a lei tanto in senso esplicito, ma molto più nel senso riposto, sollecitamente mandò attorno dei Chiosàtori e dei Letterati di alta fama, che nelle chiese il celebrassero e lo facessero apparire dogmatico, ortodosso e papista anzi che no. Così tutti dietro a quei primi hanno preso la corsa, e niuno per mancanza di studi religiosi (che in Italia non s' usano) ha potuto tracciarsi una via indipendente ed assoluta.

Ma come vedremo Dante non è altrimenti papista, e i libri che esso annovera, e gli scrittori su cui ha studiato lo dichiarano Albigese o Valdese, o se più piace è da chiamarsi Evangelico, dei più saggi, dei più puri e più morigerati che v' abbiano. [1]

Da ultimo poi per capir Dante è giocoforza emanciparsi dalla poesia dei mondi invisibili, e tutto buonamente seguire passo passo il ramingo Poeta in una rivista fatta a diversi punti dell' Italia per rilevare ciò che v' era di male da reprimere, e di bene da fecondare. [2] Pensisi bene che il fine era di levar l' uomo dallo stato di miseria e addurlo in questa vita allo stato di felicità (Epistola a Can Grande § 14). Anche alcuni versi accennano a far dell' Italia *un im-*

[1] Quello avere annientato tutto quanto esistesse di scrittura di Dante è un fenomeno che non ha pari, e deve avere avuto un terribile motivo. Non lo si può spiegare senza ammettere un generale razzio segretamente ordinato da Roma, ed imposto a tutti quanti avessero avuto alcun rapporto col Poeta riformatore.

[2] Ma per trattar del ben che io vi trovai,
Dirò dell' altre cose che io n' ho scorte.

pero giustissimo e pio, e di Firenze un popol giusto e sano, e non malato e folle ed iniquo come talora, massime ai giorni del Poeta.

Al postutto avendo fatto il Rossetti attenzione a certi minimi segni che il Poeta in quà ed in là nel suo lavoro ha intercettati, me ne sono valso, onde certificare che i punti più equivoci hanno delle soluzioni positive e da non lasciar dubbio sulla loro interpretazione.

Di tali piccoli nei come altresì di certe definizioni di parole usate in senso convenzionale inserite nel Convito, e nelle altre operette, ho composto un piccol glossario che verrà pubblicato nel Commento per intero, e del quale quivi non si offrono che alcuni saggi a norma del lettore, perchè di leggeri non si possono immaginare.[1]

BEATRICE « nello stesso tempo che è la figlia di Folco Portinari è altresì la Filosofia. » *La bellissima ed onestissima figlia dello Impe-*

[1] Intendo mostrare la vera sentenza che per alcuno vedere non si può se io non la conto. Convito Libro I, paragrafo 2.

ratore dell' Universo, Convito II, 16. Ed è anche l' anima, Convito libro III, § 8.

Dio è il *Jovis armiger,* il *Deus* in macchina, l' Imperatore Arrigo: vedi le Ecloghe latine.

Donne « *coloro che sono gentili e non sono pur femmine.* » Vita Nova § 13.

Morto « *è chi per un lumetto di ragione più non vive.* » Convito I, v. 7.

Occhi « *gli occhi di questa donna sono le sue dimostrazioni.* » Convito II, 16.

Pecore i Guelfi. « *Questi sono da chiamare pecore non uomini* » Convito I, II.

Riso « *il suo riso sono le sue persuasioni* » Convito III, 15.

Spirito e Spiriti « *sono quasi principalmente vapori del cuore.* » Convito IV, 14.

Lui. « *Altrui* che tanto occorrono nei versi valgono in quanto al *LVI* Lucemburghese VI, in quanto *ALTRUI* Arrigo Lucemburghese, Templario Re VI. »

Sospiri sono i versi lamentevoli « *Ne mandan messi al cor pien di desiri, Che prendon*

aere e divengono sospiri » Convito Canzone II. Così di molte altre che si troveranno nel Commento da pubblicarsi. Con tale eloquio a doppio senso l'Alighieri si lusingava di contentare tanto i Neri che i Bianchi, e di poter essere a pieni voti rivocato dall'Esiglio (Par. XXV); ma tali sforzi non ebbero la corona desiderata.

Ora se il termine che spiega una sciarada, un enigma, un allegorìa quando è giusto tutti sel conoscono; questo libretto dee spiegare la più ardita allegorìa concepita da mente umana: giudichino i benigni lettori.

SPIEGAZIONE

DELL' INFERNO

INFERNO

Canto I.

Il viaggio s'è detto nella Prefazione, anzi che rapportarlo ai mondi di là, è da praticare nel mondo di qua *et quidem* in Italia selva inestricabile di reggimenti assurdi, iniqui, calamitosi. Nel mezzo della carriera degli affari pubblici il poeta si trovò osteggiato e mentre agognava di recarsi al monte della felicità (dilettoso monte) e della gloria si trovò in faccia di tre fiere che lo forzarono ad indietreggiare, e perdere il bandolo del tutto, e andar fuoruscito lui che intendea a sistemare la patria. Trovatosi in bando, e segregato dagli amici e dai Consorti s'avvenne nel proprio spirito intimo che sotto le foggie di Virgilio lui si presentò per assisterlo.

L'uomo in tutte le operazioni della vita agisce per tre impulsi. L'impulso dei sensi come fanno tutti i popoli collazionati a tipo europeo. Ma oltre ai sensi ci ha eziandio nella nostra

segreta costituzione una guida più oculata e prudente che è l' intimo spirito. E senza questi due ci ha inoltre un sopra-intendente misterioso, un faro splendido, un lume mentale squisito, che ne sa più di tutti, appellato volgarmente Genio, e beato chi si lascia da quello governare. [1] Quivi l' uomo a sensi Dante per suo meglio si commette alla direzione del proprio uomo-

[1] A chi avesse posto mente a degli studii psicologici, od avesse assistito a delle esperienze magnetiche potrebbe spingersi più avanti degli altri, ed intendere qualche cosa di più in queste recondite meraviglie dell' animo umano, e delle virtualità che nel nostro intimo si aggirano. Nella natura umana differentemente da tutti quanti gli animali sono tre magisteri che funzionano tutti in consorzio più o meno accordato, ma che talora rendonsi, quasi quasi indipendenti uno dall' altro, e sì che taluna volta repugnano. Si direbbe allora che ci hanno in noi tre motori; e si chè alcuni filosofi badando ai contrasti che dentro a noi alternano di volere e disvolere, di amare e di odiare simultaneo, ebbero credenza che nell' uomo fossero tre anime. Ma l' anima eterea, la fiamma, od il cuore che ne vivifica è tutt' uno. Bensì in esso hanno luogo tre sfumature, tre penombre, tre guizzi graduati, come quasi si mostrano le fiamme materiali, che disotto sono alcun poco fosche, rosse nel centro, e bianche alla punta, senza rompere la loro unità. E cotale appunto ci pingono i veggenti le forme dello spettro, della nubecola che costituisce la vita. Dal lembo che investe i piedi e le parti inferiori essendo obumbrato da vapori, e dagli effluvii che escono dalla terra, procede più lento nelle sue spire, poco o nulla intende, e segue ed opera per moti istintivi. E così gli uomini che abbondano molto in questa parte dell' ente vitale agiscono poco più poco meno come i comuni animali. La parte centrale della fiamma che vivifica il cuore ed i precordi è molto più limpida ed attiva. Dà mossa ed impulso a tutte le atteggiature della vita di relazione, provvede alla difesa del proprio individuo,

spirito foggiato ed atteggiato in Virgilio, che in seguito poi lo addurrà alla intuizione della luce vera rappresentata da Beatrice. Per prima cosa l' uomo spirito consiglia l' uomo ordinario a lasciare le orme battute, e di torsi dallo aspetto delle belve, e sopratutto della lupa papista e clericale, per tenere altra via quella del vangelismo rappresentato dagl' Albigesi e del famoso Ordine

schiva i pericoli e gli oggetti infesti, ed intende e penetra sinteticamente molti veri che l' ingegno analitico troverebbe inconcepibili. Trae dall' ossigine e dallo elettrico dell' atmosfera i principii che lo sostengono, i quali più sono puri, e più le sue operazioni sono coordinate soddisfacenti. Il terzo lembo del fuoco vitale è al tutto sottile, fuggevole ed indefinibile. Ha per trono la mente, per organo il cervello e quando non è deturpato da effluvi inaffini, vede tutto, comprende tutto, senza l' aiuto dei sensi se occorre, anzi nel silenzio e nella solitudine le sue operazioni sono elevatissime, quasi divine. In tutto questo non si tratta di enunciati gratuiti e di una filosofia astratta e borrata di pure parole. Oltre ai rapporti dei veggenti, che narrano codeste vicissitudini e torneamenti delle sostanze eteree che imprimono moto alle fibre ed ai vapori dei nervi ci ha l' esperienza che ne soccorre e viene a farci lume in questi laberinti della natura nervea e psichica dell' umanità.

Prendi un individuo della condizione che vuoi, più è semplice di costumi, meglio è, e mettilo a sonno magnetico o sonnambolico. Tale stato magnetico sonnambolico è una vibrazione particolare impressa nella fiamma o nubecola vitalizzante, mercè la quale si deprime e depaupera la parte terrea diffusa ai sensi per far campeggiare la mediana, più lucida e più intelligente. Ecco come un individuo, anche zotico, qualora venga magnetizzato acquista tosto maggior penetrazione fino a scoprire i pensieri, parla cose elevate, e differisce da quello che era prima per molti segnalati fenomeni, E così l' individuo sonnambulo non pare più quel desso di prima.

dei fratelli Templari. Il Veltro sarebbe il Gran Mastro di esse che allora era forse Cane di Verona e si sperava che nella sua qualità morale di grand Oriente, (ajutato in ciò dalle rispettive Scuole, e Circoli, e congreghe) non colle armi, ma colla *sapienza, amore,* e *virtude* arriverebbe un giorno a ricacciare la lupa negli abissi donde era partita. Tale Gran Mastro o Grand-Oriente

nè dall' aria del viso, nè alla voce, nè dai modi di esprimersi, onde si potrebbe ben dire, che altro è la persona abituale, altra è la personalità magnetica tanto più che ritornando allo stato abituale non si serba alcuna reminiscenza di ciò che è avvenuto durante la situazione magnetica o sonnambolica.

Oltre queste due fasi della vita ne è possibile un' altra, che è l' elevazione estatica, la quale quantunque rarissima nei nostri paesi non manca di certa frequenza fra i popoli Orientali e le tribù indigene di certe località. Nell' estasi la fisionomia, la voce prende delle atteggiature differenti dalle due enunciate sicchè dall' uomo si possono ricavare tre personalità abbastanza caratteristiche, che non si ponno altrimenti confondere, e mantengono le rispettive forme, come che animate da una delle tre differenti sezioni della potenza vitale.

Tale nota un poco lunga e indispensabile per chi voglia entrare ben addentro nelle conoscenze della divina Commedia più di quello che portano i versi e le frasi. Li tre personaggi protagonisti di essa sono cavati appunto dalle tre personalità che abbiamo decifrate. È una specie di sdoppiatura che l' autore fa di se medesimo, in conseguenza della quale l' uomo ordinario confabula col suo uomo spirito veggente ed estetico, chiamato Virgilio. Questi si vale della sua superiorità per uscire da vari cimenti da cui l' uomo ordinario non potrebbe decampare. Finalmente nella terza Cantica entra in iscena la luce dell' estasi abbigliata da Beatrice, che non è altro che l' autore stesso portato al suo maximus di elezione mentale, o di squisita lucentezza trascendentale.

secondo Dante, è il Pontificato vero, e non quello di Roma, il quale secondo quest' idea è vacante (Par. XX vij 23).

Canto II.

Quivi insorgono alcuni dubbii dai quali mediante una finissima reticenza traspare la grave missione che a se stesso proponeva il Poeta. Egli si colloca fra la posizione di Enea iniziatore dell' Impero romano e la posizione di Paolo l' apostolo del Cristianesimo. Il che vuol dire che esso poeta intendeva a farsi istitutore di un ordinato reggimento basato sopra una morale dello Stato, sopra una probità cittadina che sta di mezzo appunto alla imperiale potenza, che comanda, e la religiosa che condanna agli inferi.

La donna del Cielo (verso 94) è la religione dell'amore, della cortesia, della Gaja Scienza contraposta alla triste, dogliosa ed avara di Roma. I lucidi di essa gaja scienza o Lucia mossero Beatrice scuola di Firenze a parlare a un de Virgilio [2] che allora era capo scuola di Bologna,

[2] Virgilio *dalla parola ornata* (v. 67) è tale perchè non è semplice nell' eloquio, ma studiato ambiguo anzi bifido. La coincidenza di Vergilio che era Mastro della scuola Gaja bolognese ha prestato occasione a dare il nome, e le foggie dell' antico Virgilio all' uomo intimo del nostro poeta che entra a colloquio e forma la parte maggiore della Commedia. Di presente tutto ciò che esce fuora dalla sfera dei sensorii, e tenuto per baja ed è tacciato di

onde tirare a se l'Esule e toglierlo alle zanne della potenza nera guelfa e papista. Dopo alquanto esitare il poeta si risolve a tenere col de-Virgilio le parti dei Bianchi, dei gaj dissidenti, ed ostili a Roma, mettendo in aperto però tutte le pratiche degli uni, e degli altri, onde farne risultare i rispettivi difetti, e le convenienze.

Canto III.

La porta che qui si apre è il passaggio delle Alpi per entrare l'Italia, che è senza guardia e senza serrame (Canto VIII. 125. IV. 15). Per essa *si va alla Città dolente* « che è Roma. *All' eterno dolore* » la religione della mestizia: alla *perduta gente* « perchè nera e quindi morta. *Giustizia mosse il mio alto fattore.* » Le Alpi furono poste a distinzione e difesa dell'Italia ciò che è opera di giustizia. La loro mole ricorda *la potenza;* la bellezza del paese che racchiudono ricorda l'amore. Le Alpi stesse come ossatura del globo sono primitive in ordine alle

superstizione. Ma in altri tempi ed in altre regioni anche attualmente, la mente umana non corre i medesimi arringhi della metodica ideologia che chiamasi razionalismo. Nel Medio Evo era l'intelletto agente la visione interna che guidava i destini delle nazioni e delle opere d'arte e dei sentimenti religiosi, che tante memorie e tanti maravigliosi monumenti hanno lasciato della loro potenza e superiorità.

altre creazioni e per lo stesso motivo saranno durevoli ed eterne. Chi passa per entrare ai morti guelfi è perduto anch' esso irreparabilmente « *Perdete ogni speranza voi che entrate.* »

Fra i sostegni della chiericheria e del sanfedismo campeggia certamente la massa delli stolidi, dei gonzi, e di que' che non sanno pensare: per cui il circolo che loro spetta, è amplissimo popolatissimo (verso 60). *Quel che fece il gran rifiuto* è ogni dappoco che schiva cariche per non aver brighe. La pena di *esser rigati da vespe* (v. 67) tocca ai balordi che nelle fazioni civili si lasciano tramenare dai furbi che loro fanno apparire screziati e di vario colore. I sociali *vermi schifosi* è il branco dei speculatori e parassiti che non resta dal succhiare il *sangue* e le lagrime altrui appropriandosene i diritti e gli averi.

Dalla massa dei balordi escono a disparte gli ingegni deliberati che agognano passare il rio piatto d' Acheronte cioè dello squallore e dell' inerzia. *Caron dimonio* vale *il genio della carne,* cioè del sapere umano, dello ingegnarsi, del lucrare che stimola continuamente, e non lascia *posare* alcuno fino a che non abbia acquisito il proprio intento. Esso accoglie tutti nella barca eccetto i buoni credenti a cui è uopo passare per altri paraggi. Dante eccitato e esaltato da queste prospettive, per mezzo di un sonno

nervoso entra nel mondo dei misteri e delle vedute superiori. Il sonno è la crisi, lo intermezzo che adduce poi alle veggenze di cui è pieno tutto il poema.

Canto IV.

Un *tuono* e frastuono di singulti, e di sospiri frange il sonno d' iniziazione quindi mettesi il poeta nel largo circuito degli indifferenti in politica, e che anche sommi in altre discipline, nulla sentono di fazioni, e di partiti, o non ci attaccano veruna importanza. A tal cerchia adattasi bene la finzione del Limbo, nel quale in un colla vasta torma dei fanciulli e delle donne, s' incontrano degli uomini lodevoli per industrie per intendimento, e toltone dell' essere parteggiatori sono degni di fama e commendevoli (verso 44). In questo mezzo il poeta prende titolo di celebrare da buon dissidente la Risurrezione di Cristo più assai dei papisti che rimarcano di preferenza la festa del Natale. In un appartato lembo luminoso di questa cerchia siedono gli uomini veramente grandi e celebrati giacchè sono l' onore della nostra schiatta. Abitano un Castello cerchiato di sette mura, e di un corso d' acqua. L' acqua è l' ingegno ordinario, il buon senso, che viene passato come terra dura perchè non

abbastanza efficace al bisogno. Le sette mura sono le sette Scienze *del trivio* e *del quadrivio,* cioè note e plateali. Con tali premesse è da vedere che codesto Eliso, e il recesso l' accolta delle scienze superiori dette occulte, è il focolare della gaja scienza alla quale si accede mediante i passi, o porte, o segrete iniziazioni. Saliti al suo alto punto si vagheggiano li *spiriti magni* e prima di tutti gli antisti dell' Impero Romano, poi il Saladino simbolo dei contrari al papismo, poi gli scienziati di ogni regione e di decisa celebrità.

Canto V.

Quivi rinviensi *Minosse che vale, conoscitor di se stesso,* che è il miglior giudice del mondo. Ma la figura rappresenta al vivo un Abate di Cenobio, od il Vescovo di un distretto che regola le ammissioni ai gradi clericali e che avvisa[3] Dante a non penetrare troppo oltre nei misteri, e nelle congreghe dei neri, e dei papisti, onde non compromettersi con loro e non trovare più la via di emanciparsi. La formola che denota la connivenza con Sette superiori e possenti, serve

[3] La coda, è il codazzo che sta sempre dietro la sedia di questi funzionarii e che esige più di quello facciano i suoi funzionarii.

di talismano e potè entrare. Si trovò a petto cogli inamorati, vessati dalla curia romana, dei quali esso era parte effettiva, come risulta dal prendere tanto a cuore le loro sofferenze. Sono combattuti e tramestati dal turbo dell'Inquisizione, e ciò più miseramente al riscontro di una ruina che non dicendo quale sia, è da supporre che sia quella dei Tolosani, rotti e sagrificati da Simone Monforte e dal Gusmano. Non è a dire se il poeta senta commiserazione dei poveri correligionari d'amore, e se dipinge si al vivo quei dolori e quelle ambascie che lui direttamente ferivano ed erano infeste. Dopo dei nomi più o meno Allegorici compariscono e fanno spicco due figure coi nomi effettivi, che chiamati dal Poeta a raccontare lor pene tirano a lui di volo spiegato quali Colombe al nido: essendochè non poteano venire ad uomo più acconcio a vendicarle alcun poco, ponendo ad esecrazione le sevizie di uno dei tirannetti d'Italia, e la nequizia di un papista. Perciò quivi il senso è esplicito e i versi seguonsi con vena spedita, e con mirabile evidenza. La compassione trae il poeta ad un' altra crisi nervosa, ad una dificienza di spirito, ad un altro sonno, che lo pone in grado di vedere le cose più intimamente di prima.

Canto VI.

Se la troppa rilassatezza nelle cose d' amore stempera gli animi e rende la gente inetta a governarsi da se, la gola altresì stempera d' avvantaggio, ed è perciò che è posta in seconda linea fra i tre difetti generali che contendono all' Italia una vita politica nobile forte e commendevole. Nel senso segreto la gola indica ancora, chi sta troppo a gola aperta e non sa tacere quanto bisogna, nè tenere il segreto, che s' imponeva ai Settari d' amore, onde riuscire meglio nelle intraprese di redimere la patria.

A guardia rinviensi Cerbero che è la Curia Romana che colle tre teste: dell' Inquisizione dei Tribunali, e delle Commissioni Statarie, perseguita li spiriti forti ed indipendenti. Dopo d'averli dilaniati ed intronati gli assordava con falsi ragionamenti, li castigava con triboli acerbi si, da farli *urlare,* cioè confessare quello che si volea da loro intendere, e da ultimo li prostrava colle prigionie a vita, in cui perdesi non solo la persona, ma insino al nome, che cade dalla memoria e diventa vano. Pure una di esse ombre si levò al passare che Dante facea, di mezzo forse ad una visita di carceri, e trovollo sfigurato di guisa che nol conobbe. Esso conobbe ben lui e così mezzo catalettico per i sofferti rigori indica

per bene chi esso si fosse, e come partenesse alla *vita serena,* cioè avesse posto nei ranghi della Gaja Scienza. Ciò deducesi altresì dalle formole del predire che esso adopera, quasi fosse un veggente dell' alta scuola, per il che risponde appunto appunto alle interrogazioni; e poi girati gli occhi, termina col non volere nè più dire nè più intendere, e dopo essersi raccomandato di essere posto in buon aspetto con quelli del *dolce mondo* che è appunto, la schiera dei Gaj torna a giacersi: indicando che più non si leverà se non suona l' *Angelica tromba,* quella d' Arrigo s' intende, che libererà i detenuti politici ed altro.

Al posttutto si giugne in faccia a *Pluto il gran nemico* che è quello che al verso 69 *piaggiava,* e che quivi entra in iscena quale Pluto: ma essendo pur quello che avea estorto a Dante i beni di famiglia, appella lui il *gran nemico,* e ne ha timore perchè niuno a lui era stato infesto quanto quel cotal Carlo di Valois fratello di Filippo di Francia, Mandatario del Papa, e Capitano dei Guelfi e dei neri.

Canto VII.

Pape Satan Aleppe è un verso francese che dovea cadere in bocca di esso Carlo allorchè

congedava i concorrenti in qualche Rogito di pacificazione. In italiano suona « pagate ciò tanto e andate in pace » *Paye ça tant, allez paix.* — Lo chiama lupo in quanto che dovea prestarsi all' Uffizio di paciere per onorificenza, ed invece si facea pagare a rigore di mestiere. Ogni *Savio gentile,* pertinente alle Serie dei gentili o gaj, dovea ben capire chi fosse tale figura stimatizzata con tale vivacità di colori. Esso non torrà il discendere al cupo, anzi coll' esiliar Dante mentre si trovava in ambascieria a Roma a lui porse comodità d' internarsi nei dimenamenti pretini. Il fatto è che la cerchia in cui volgiamo è tutta ingombra di chiericuti, che ruotano il sasso grave dei pensieri che gli avidi ognora mulinano per arraffare, all' incontro dei prodighi che si rompono le costole per sopperire alle stemperate dispersioni da cui non si possono astenere. In quanto poi alla dea fortuna (verso 12) è da sapersi che nel nostro intimissimo precordio sta nascosto l' impulso del conseguire e del disperdere. Uno coglie le combinazioni favorevoli, l' altro le rigetta inconsapevolmente. Chi coglie, si tiene da molto, e chi non coglie s' adira contro il cielo e la terra, incolpandone la fortuna vana, ed immaginaria, che non è che la propria intima disposizione, contro la quale il raziocinio non ha il menomissimo potere. Veduto questo trovano una fonte lurida, ed un fossato sozzo

che si dilaga poscia, e costituisce la Palude stige (vale tristezza tristo vivere). Di sopra stanno gli irosi chiassoni, e frementi, nel fondo stanno fitti i mesti sospiriosi; ed intanto si giugne ad una torre che sta sulle rive.

Canto VIII.

Avendo nelle prime ispezioni rinvenuto che la gola la sensualità e l' avarizia generalmente teneano gli italiani lassi, ed asserviti, si viene in seguito a particolarizzare e prender nota dei vizi e dei difetti di certe determinate classi, di certi municipi, di certe comunità. Colla torre trovata di fuori siamo probabilmente in posto detto le Lastre: dove doveano convenire i fuorusciti fiorentini, ed anche degli ajuti bolognesi che sono le due fiammelle del verso 4. A queste una fa risposta molto da lungi, si che appena si distinguea, ed era quella di pochi congiurati che erano dentro a Firenze. All' accenno dei fuochi giunse una Barchetta che denotava la fazione che si ordiva al di fuori ed era guidata da Flegia: Leggi Baschiera[4] Dante entrò in quella, e solo quando esso fu addentro la nave

[4] Questo Beschiera fu accettato dai fuorusciti per capo di questa spedizione che accadde nell' anno 1304 e si chiama della Lastra dal luogo ove era concertato il generale ritrovo.

parve carca, perchè fuor di lui non c' avevano che cervelli leggeri. Nel progredire si parò innanzi uno sdegnoso fremente, certo Filippo Agrigenti! Ma Dante respinse l' Agrigenti, ed ognuno di quella tempra, e si risolse di tentare l'entrata in Firenze con *grande aggirata,* cioè con molta circospezione. Ma a vece di trovare consenso all' impresa, *Più di Mille diavoli neri* osteggiaronla vivamente onde dopo di aver fatto una comparsa tra le *mura* e gli *spaldi,* fu forza retrocedere ed abbandonare ogni tentativo. Quindi tutta la descrizione della venuta del Messo del Cielo (Arrigo), dell' apertura delle porte, del penetrare fra le sepolture, o palazzi è tutto un pio desiderio che fu vagheggiato in fantasia, ma a cui la realtà non potè tener dietro.

Canto IX.

Lo spirito figurato in Virgilio che fa cuore a Dante è sempre in immaginativa. Vede che in luogo del fuoco amichevole, la cima della torre è rovente per la presenza di tre furie infernali, tre capi popolo fra i quali Cante de Gabrielli arrabbiato antagonista di Dante, che volendo farlo abbruciare dannollo al fuoco in contumacia. La sentenza leggesi tuttora negli atti del Comune di Firenze, e fortunatamente che

questo *fatal capo della Medusa* non le fu mostrato di presenza, giacchè in tal caso non c'era mezzo di ritornare, e tenerne ragionamento. *La verghetta del messo* allude allo scettro di Arrigo come Imperatore. Il *Cerbero pelato* allude alla discesa di Barbarossa in Italia ed alle rovine che ne apportò, ed alli sgorbi che fece patire alla Corte Romana, e suoi aderenti (anno 1248). La descrizione delle tombe e dei fuochi che le tengono accese è bene ideata per dinotare le dimore, ed i palazzi dei Capi-parte delle fazioni ognora minacciosi, e di bollenti voglie.

Canto X.

Eresiarchi e partigiani e Settarii non già s'intende di opinioni religiose ma bensì di politici assestamenti. Gli epicurei di cui quivi è menzione sarebbero i partigiani dei godimenti materiali e dell'Eden terrestre che cercano la felicità nelle soddisfazioni dei sensi. Farinata e Cavalcante sono trovati fra essi loro, in Inferno tuttochè caldissimi ghibellini. E ciò perchè essendo troppo esagerati hanno nociuto anzichè coadiuvato alla causa. Il padre ricerca invano del figlio Guido perchè esso non consentiva con Virgilio quale poeta monarchico, nè con l'amico Dante quale scrittore a doppio senso, ed in ap-

parenza molto papista. Il non essere tornati i Ghibellini al governo dopo il 1266, gravava maggiormente l'animo di Farinata[5] che il giacersi nello avello. Ma predice che dopo cinquanta lune da quel ritrovo, sperimenterà come sia duro il tentare la via del ritorno (sempre l'impresa della Lastra del canto precedente riescita alla peggio). Dopo avere discorso del come i malaugurati veggiano il passato, ed anche l'avvenire, ma nel presente prendono grossi granchi, aggiugne che in quella sepoltura stanno Federico II, ed il Cardinal Ubaldini, assai caldo pei Ghibellini. Di quinci si traversa il cerchio, lungo un fossato che mette ad una vallata di mal odore, anzi pestifera.

Canto XI.

Niuno avendo conseguito l'intento di poter rientrare in Firenze, il poeta si porta ad una

[5] Farinata era di famiglia Ghibellina. I parenti di Dante Guelfi. I Ghibellini coll'ajuto di Federico cacciarono i Guelfi nel 2 febbraio 1248. Morto Federico questi tornarono alli 7 gennaro 1250 ed anche per una vittoria riportata sugli altri a Figline. Ma alli 13 settembre 1260 riassunsero il comando i Ghibellini per la rotta inflitta ai Guelfi a Monte Aperti colli ajuti dei Sanesi e del Re Manfredi. Morto Manfredi partironsi i Ghibellini nel 1266, e più non riedettero, non avendo mezzi da opporre alla potenza del Re Carlo di Napoli che prese a proteggere la Città di Firenze.

grande alzata di massi rocciosi che altro non sono che le Alpi. La vallata che rende tanto fetore è in conseguenza la misera Italia infetta dai mali governi, dalle risse cittadine, dalle uccisioni e dalle soperchierie di ogni genere, che guastano lo stomaco a chi non abbia rotto il buon senso, e fatto il callo a cotali ribalderie. E per abituare presto il lettore mette innanzi che il Papa, che dovrebbe tenere il bandolo della moralità è uscito di strada con Fotino! Ora pensisi al resto! Addunque abbasso dai Sassi, (giù in Italia intendi) sono tre ambiti in degradazione come quelli che si sono trapassati, tutti invasi d'odio cagnesco, anzichè di amore cristiano e nazionale, con agognamento di soprafare con frode o con forza: e torre altrui la vita e le sostanze. La frode abita più al fondo perchè è più riprovevole. La violenza tiene i primi giri cioè nell'alta Italia, ed è quivi che si trovauo guastatori e predoni. I violenti poi si scagliano contro altrui, o contro se medesimi o contro la provvidenza. Più giù ove campeggia la frode, caggiono i fraudolenti verso chicchessia, con falsagioni e ladroneggi, simonìe ecetera. Giù del tutto, intendi nelli romani circuiti, sta insediata la frode contro a credenti stessi, che son quelli che si fidano nelle buone apparenze e nelle finzioni pietose e nelle proteste di benignità.

I primi ambiti che si percorrono al principio del poema sono fuori delli giri cerchiati perchè sono eccessi, ed incontinenze d' animo presso a poco comuni a tutti gli uomini del mondo. Questi di cui quivi si viene trattando sono difetti, e colpe più particolari a certi popoli a certi paesi. Anzi certi distretti d' Italia come vedrassi in appresso ne sono particolarmente macchiati. L'usura cade anch'essa fra le reità e quantunque molti la credano una cosa indifferente, nullameno offende l' ordine sociale poichè invece di ajutare gli altri, come vorrebbe la moralità, essa tende a spogliare ed angustiare senza pietà. Lo sanno bene i miserelli chę caggiono nelle reti degli usurai, strozzini, e simili istrumenti di malizie.

Canto XII.

Eccoci ora ancora in Piemonte dove è più ripida la scesa dalle Alpi e precisamente ove sta il Minotauro, vale a dire Torino o meglio il suo Duca Filippo di Savoja titolato altresì *Duca di Atene*. Esso fu un tempo imperiale, poi declinò e si rese quasi papista, ed il poeta afferma che è buono procedere avanti, perchè gli animi si conoscono meglio allorchè sono irresoluti e perturbati. La rovina rammentata sotto Trento conferma la posizione in cui siamo, e Virgilio asserendo che pria non c' era vuol dinotare, che

al tempo dell' Impero la fatale strisciatoja de discendere in Italia non era ancora praticat (verso 36 e seguenti).

I tiranni ed i violenti di già si tengono naturalmente immersi nel sangue, ed i Centaur mezzi uomini e mezzo cavalli cioè mezzo cavalieri e mezzo frati, erano i Templari che teneanl al dovere, e per quanto potevano faceanli testa. Nel discendere il poeta movea alcune delle pietre della frana, cioè si facea intendere contro alle male pratiche del giorno, onde osservando questo i Centuari presero ad interrogarlo, a che cosa intendesse? Si soggiugne che la risposta sarà fatta sommessamente a Chirone, gran Priore che è descritto colle fattezze personali, che forse il faceano conoscere. Nesso non era al caso di serbare la parola d' ordine, e fu troppo imprudente, e si dovette poscia coprire colla camicia intendi del senso velato ed occulto. Folo è un troppo slanciato sicchè inteso il gran Priore che si trattava di furare nulla, (verso 96) e detrar nulla alla causa degli imperiali, e dissidenti, fu preso in buona parte: e quel Nesso dalla camicia, che è il velo della *parola ornata* fu dato a custode, onde non incappare nelle mani delle tirannide, e rimetterci la pelle. Da tutto questo si riferisce che dai Templisti fu accolto il poeta cordialmente ed ajutato con fedeltà ed amorevelezza da fratello.

Canto XIII.

Sono sciagurati quellino che provano le sevizie e le tirannidi degli altri, ma più sciagurati quelli che corrono pericolo di frangersi da sè, ed annientare la propria personalità. Questo è quanto risulta dal contesto di questo ingegnoso Canto. Infatti trovasi che gli spiriti sono conversi in piante, cioè resi immobili ed istecchiti, non rimanendo loro altro atto che di gemere sommessamente e sospirare: coi versi già s'intende: e come interveniva altresì al povero poeta. Ciò che nuoceva loro sopramodo era la presenza, ed il rodimento delle Arpie, che dalla faccia onesta, dal ventre largo, dalle mani unghiate e che fanno lamenti strani sui tronchi o pulpiti discernerai, o Lettore, che s' agisce dei frati domenicani e de' suoi morsi quelli della Santa Inquisizione. Viene in esempio Pietro delle Vigne che sotto le scorze di un gran pruno narra ogni eventualità. Questo Cancelliere di Federico II era fautore delle Corti d' Amore, ed anticlericale, e per ciò stesso fu posto in mala vista dagli aggiratori sanfedisti, fu calunniato e fatto acciecare: onde non reggendo a tante sciagure si suicidò. Dopo di lui entrano in iscena i dilapidatori del proprio avere. Uno è Lano sanese, che potendosi salvare si lasciò uccidere alla

Battaglia del Topo tra Siena ed Arezzo, ove i guelfi ebbero la peggio. L' altro è un Jacopo padovano che dopo avere dissipato de' bei patrimoni, venne morto. credesi da Ezzelino nel 1239. Le cagne nere che inseguono i straziati sono clericali e guelfi, oppur sono birbi e proccaccini che stanno su quella di correr dietro ai prodighi per succhiarli fino alle midolle.

Il ceppo degli ultimi versi si suppone un tal Rocco de' Mazzi, ma come intende il Buti, ciò è posto in singolare per significare i molti che non sapendosi schermire dalle persecuzioni si rannicchiano nelle cose loro e miseramente di inedia o di disperazione periscono.

Canto XIV.

Lasciati i monti e la Toscana ora ci troviamo al piano e verosimilmente a Brescia quivi chiamata Tebe come altrove. Tutto è affocato, per tutto volano fiammelle e conflagrazioni, contro Dio (Divo Enrico). La figura principale è portata da *Capaneo Tebano* in finzione, che in realtà è *Tebaldo Brissato* cui il *Teba* del nome serve di ricognizione e per indizio del vero. Questi installato in Brescia quale Vicario Imperiale, si lasciò subornare dai neri di Firenze e con seco trasse i Bresciani a sollevarsi contro l' Impera-

tore. Fu bene colpito e posto agli arresti ma fece sempre lo arrogante, ed il poeta pieno di collera è contro di lui, perchè fu causa di ritardo nelle mosse dell' Imperatore che non potè di poi giugnere in tempo sopra Firenze. Sfogatosi così il poeta contro a Tebaldo passa al centro d' Italia e trova alcuni raminghi e profughi, che erano astretti a *girare continuamente* perchè non si sentiano sicuri in alcun posto, il che giusto accadeva al poeta medesimo. Esso stesso ce ne istruisce dicendoci che non trova che due lembi, due margini del ruscello che le prestino riparo dal fuoco, il che vedremo anche più avanti. Il ruscello poi è lo spandimento di lagrime e di sangue che geme dal gran veglio di Creta che altro non è che l' uomo complessivo, lo spirito umanitario di tutti i tempi sempre screpolato e piagnoloso, eccetto che nell' età dell' oro ove regnò l' integrità ed il semplice costume. Di presente poggia sul piede cretaceo, volta le spalle a Damiata la vecchia religione e civiltà orientale, per fissarsi in Roma civiltà e religione dell' oggi, se pur giunga a potersi una volta stabilire.

Canto XV.

Adunque il poeta fuggiasco, e minacciato dal fuoco dei patrii tribunali trovò riparo su

due margini. Uno pare che fosse in Fiandra rammentando *Guzzante* e *Bruggia.* Ma non trovò salvezza giacchè il soggetto che l' ospitava non sapeva quello che dicesse e facesse (Canto XXXI 67). Meglio si trovò fra i Padovani, e si ha della sua vita che ivi si trattenne molto tempo, per cui potè dimenticare la Selva Toscana, (verso 10) ed affiatarsi con gente cui professava molta venerazione, quantunque discorde di opinioni, e d' intenti. Essi erano *sodomiti* cioè non amavano le naturali propensioni alla gerarchia monarchica, ma vagheggiavano e seguivano altri principi altri reggimenti. Il più stimato da loro è Brunetto Latini sodomista perchè veneratore del Pontefice, e molto divoto al Re di Francia. Comunque morto papista, approva l' opera ispirata da Virgilio spirito albigese e versificata dal discepolo Dante, e se non fosse morto davvero l' avrebbe coadiuvato. Declinati alcuni nomi della sua caterva tutti sodomiti al pari di lui come che tutti inamorati del Papa, se la dà a gambe.

Canto XVI.

Passeggiando gli argini accennati s' avvenne in altri fiorentini di molta fama e assai commendevoli, ma che non stettero abbastanza saldi.

in un proposito. Il primo è Guido-guerra che andò dietro a Re Carlo, e col consiglio e colla spada fu causa della perdita di Re Manfredi tanto caro al Poeta. Il secondo Tegghiajo consigliò la guerra contro Siena, e fu causa della rotta de' Fiorentini a Monte Aperti. Quindi così sono locati al posto dei sodomiti avendo pur essi declinato dal diritto scopo cui doveano attendere. La troppa attività siccom'è pure una menda pericolosa, è espressa dal non poter star fermi un istante, ed appena finito di parlare fuggono anch' essi velocissimamente.

Ora pare che la scena volga in Romagna, recando in via di similitudine la caduta che sta sopra Forlì disegnata al verso 97.

E con questa giunti al lembo della sezione dei violenti contro natura trovano una gran scesa perchè tra le peccadiglie fin ora narrate, e quelle che andiamo ad iscoprire passa un gran tratto, e riescono molto più dannose al pubblico ordine ed al buon governo della penisola. Il rombo che risulta dall' acqua delle umane riotte e discrepanze (il crepaccio del Colosso) è così forte, che non lascia intendere la voce di chi parla (verso 92). Per trovare qualche temperamento onde francarsi dalla critica posizione si dà mano ad una corda che a lombi teneasi stretta dal Poeta. Tal corda è l' emblema della legge normale, che tiene in iscacco gli ec-

cessi e le passioni. Gettata questa nel vortice degli aberramenti a vece di addurre miglioria nelle azioni e ne' costumi, adduce la finzione la simulazione l' ippocrisia. Il Gerione che viene alle prode del pozzo della malvagità è il simulacro che in se acclude tutte queste turpitudini. Sono tre in uno anche perchè comprende Roma che ha *faccia di uomo giusto* poi le rotelle ed i raggiri di Firenza e di Francia con altre allusioni senza fine.

Canto XVII.

Dante rimane attonito allo effetto inaspettato; ma gli è uopo adattarsi alle circostanze e prendere le viste dell' ipocrita se volea fare intendere la propria voce. E così *assettandosi su quelle spallaccie* piglia la vernice romana che non pare che si muova, ma per *disotto mena il vento* che fa cenno del progredire. Virgilio dispone il mostro a prestarsi a discendere nel baratro delle maggiori miserie. Nel frattanto il poeta girando alquanto sull' estremo della bolgia trova i violenti contro l' arte, cioè quellino che estorcevano subdolamente la robba ed i beni altrui a proprio profitto. Un' aggirata al lembo dove si cansano le fiamme, indica ancora Padova, e ad onta di averci trovato ricovero, non lascia però di ap-

piccarla a' Padovani quali scroccatori ed usurai. In fine Virgilio è già a cavallo, ed il poeta tornando a lui si pone sul davanti per ischermirsi dalla coda *bifida* ed *aguzza*, che potrebbe ferire. Gerione si muove come la navicella (di s. Pietro intendi) che va all'indietro, ed il poeta prese tanta paura e sbigottimento da parere quasi morto (romano intendi), Gerione che porta tutto, significa anche il poema, tutto falso al primo aspetto, ma che ferisce colla doppia coda, in cui le tre cantiche, una è di *color giusto* che è il Paradiso; l'altra impressa di *nodi* e di *rotelle* che è il Purgatorio: e l'altra *pelosa fin le asulle*, di quel pelo a cui s'attacca là, sugli ultimi versi della Cantica, è lo Inferno. Codesto Gerione è lavorato con una industria senza pari, e include una serie di allusioni e di rapporti che si avrebbe da cavarcene un volume.

Canto XVIII.

Eccoci quivi al basso del pozzo ossia all'Italia centrale, cui si divide in dieci cerchie le bolge o pendici guelfe cui sormontano e tagliano di tratto in tratto dei scogli, delle gettate o ponti che corrono al centro e sono parti imperiali. Nel centro finale di queste dieci fosse poi, è un altro più ristretto pozzo, che denota probabil-

mente Roma e sue adiacenze. Intanto noi ci troviamo a Bologna, la gente muove veloce, e per una gran parte procede allo inverso dei poeti perchè Bologna è sempre stata guelfa, benchè non manchi chi vada al senso stesso dei poeti e sia imperiale. Ravvisa al primo slancio Venedico Caccianemici apponendole la taccia di Ruffiano, così accomunandola bellamente a tutti i bolognesi. Li demoni arampicati sulli sassi tetri o guelfi sono i magistrati che percuotono con isferze gli altri. Il poeta passavi sopra coll'appoggio di qualche ghibellino, e volge a vedere coloro che caminavano sulla stessa sua direzione. Trovaci Jasone, cioè un qualche capo-banda ghibellino, che non fu sempre di buona fede, ma che però serba ognora un contegno dignitoso, e rispettabile. Alla pittura viva che si ha di questo Jasone pare che fosse un Soggetto noto come uno dei scienziati lettori della Università di Bologna, o meglio dell'alta scienza che si cela sotto il nome di Isifile. Questa fu da lui delusa in quanto che dopo averla adescata, ed ingravidatà di adepti, la dovette abbandonare, lasciandola soletta e senza protezione.

Avvanzando sulla scogliera che si presta in luogo di ponti si trovano ad una seconda bolgia scura e fetente, ma che non è qualificata bastantemente per riconoscerla. Forse potrebbe essere Lucca, o Modena impiastrata di muffa, e nota

per la sua poca forbitezza e mondizia. Nomina Taide fra i sudiciati forse perchè nell' Eunuco di Terenzio trovasi; *Pape! Superat ipsam Taidem,* e giocando di parole prepara le orecchie ed ascoltare la tirata contro i Papi del canto seguente.

Canto XIX.

In questo canto che verte sulla Simonia non è designato alcun paese, bensì riguarda una casta, una cerchia di persone, e cioè le persone di Chiesa ed i Pontefici in ispecial modo. La forma del sito, e la disposizione di certi fori è tale che presta appiglio a scusarsi di alcune rotture che esso fu indotto a fare nelle vaschette in cui si battezzava a Firenze. Nelle bucature del girone non c' era già acqua bensì persone a capo in giù e co' piedi fuori che fiammeggiavano come unte materie in combustione. In una di quelle buche la fiamma rosseggiava più delle altre, e lí piedi guizzavano più fortemente. Ne richiese su questo Virgilio. E Virgilio, recatosi sulle braccia il discepolo trasselo al basso ed al buco indicato. Quivi addunque non abbiamo un viaggio materiale od una scena effettiva. Il tutto è lavoro di spirito e di immaginativa e ciò fintanto che lo spirito Virgilio non riederà al luogo lasciato ove deporrà il suo incarico.

Nella buca sta capo fitto Papa Nicolo III, morto 1280 il quale udendosi interpellare crede che sia il suo successore Bonifazio VIII, che lo venga a rilevare prima del tempo. Spiegate poi le cose ti fa intendere che Clemente V dopo Bonifazio non istarà in sede quanto lui, e si preannunzia la sua morte dietro ad una infermità irremediabile che già logoravale le viscere. E dopo di aver ben bene sindacati, e frustati i Pontefici si fa ritorno alle rive donde si era partiti: E si che la gita era scoscesa passando dall' immaginario al reale, dal fondo guelfo all' argine ghibellino.

Canto XX.

Riassumendo le indicazioni delle località, di presente volgiamo a Mantova e ne contorni assai imperiali. Ivi si riprende l' albagìa dello indovinare, e si narra la storia della Manto e della Città di Mantova, e del popolo che vi è insediato. La scuola templaria dissidente di Mantova era la più attiva, e distinta di quante siedevano in Italia, onde per essere il luogo ove nacque Virgilio, e per l' importanza rivoluzionaria della scuola si diffondono molte terzine per illustrarla. [6]

[6] Oltre a questo Manto, la Gaja Scienza, e l' Albigeismo che qui consideransi equivalenti, si ritengono originati in Oriente, ed usciti pel mondo dopo il mille fanno alto a Tolosa. Ma morto Ti-

I nomi che quivi espongonsi sono tutti mascherati. Tiresia vedi la nota (6) è adunque Duca Berangero fautore delle Corti d' amore e del gnosticismo, che cambia sesso e genere, cangiando i gradi, e le dignità settarie. Amfiarao, è Leopoldo d' Austria che quando si trattò d' andare sotto a Tebe, cioè Brescia, come si disse al canto XIV per paura della mal aria disertò le file dell' imperatore per tornare in Austria. *Michele Scotto* è *Alberto Scotto* che tradì Matteo Visconti, e tutto il partito. *Euripile* e *Calcante* che diedero il segnale a tagliar la prima fune alla flotta de Greci, deggiono essere per fermo *Fisilaga* e suo fratello *Bassano* i primi a rompere i vincoli ed i rapporti che loro attaccavano allo Impero. Il parmigiano *Asdente:* è Ghilberto di Correggio signore di Parma che ad Enrico fece voltafaccia — *tornato il volto,* e si pentì troppo tardi.

Le maghe (verso 121) sono *donne-uomini* vedi al fine della prefazione vocabolo *Donna,* che nella scuola gaja fecero *malie* cioè declinarono dalla rettitudine, e non mantennero i giuramenti di rito.

resia il padre, ossia il Duca Raimondo Berangero i fedeli Tolosani furono rovinati e dispersi, e passando l' alpi per diversi gorghi che discendono in *Benaeo* si fermarono ad un sito difeso da un lago, centrale per rapporto alle tre diocesi di Trento di Brescia e di Verona allora allora stabilite.

Il poeta è sommamente commosso veggendo la nostra immagine quella cioè di Ghibellini, così torta, e voltata altrove. Ma il suo spirito lui fa riflettere, che con disertori e voltafaccia è *bella la pietà quando è ben morta,* cioè che non merita ombra di pietà. E ne lo distoglie, sollecitando i passi, dalle idee meste, anche perchè la luna o luce completa sta fra due emisferi, cioè al giusto mezzo, e non con alcuna estremità di partiti, e di sentimenti.

Canto XXI-XXII.

Si varca il quarto ponte, e si tocca alla quinta bolgia ove sono allogati i barattieri e venditori delle cariche, e della giustizia. Codesta è una pania generale che investe disgraziatamente tutta l' Italia e la Toscana, però il poeta ne fa Lucca invescata più degli altri distretti. Oltre all' accurata descrizione di comuni impaniati che sono i tormentati, troviamo descritti anche i diavoli tormentatori, che altro non sono che i magistrati, i quali come che peggiori degli altri cavan profitto delle altrui magagne, purchè siano fatte copertamente e senza compromet-terne. Oltre a tutto questo nel Canto si racchiude un episodio mediante il quale dal Poeta si pone in chiaro perchè, e per quali relazioni

fu tenuto per barattiere e per tale condannato da Cante de Gabrielli. In tale aspetto i dieci demoni, che gli sono dati per iscorta sono i dieci Priori che furono seco lui al Priorato, ed i nomi più o meno storpiati corrispondonsi bastantemente onde poterneli raccapezzare. Ad esempio il Podestà di Firenze allora era *Manno Branca* donde viene poi il *Malebranche,* nome dato a tal Sezione di demoni. Fra i Priori si contava *Massajo Raffacani* da cui manifestamente viene *Graffiacane:* e poi *Jacopo Ricci,* e quindi *Barbariccia: Pazzin* de *Pazzi* e quindi *Pazzo;* e da *Medico Alioti,* si cava bene Alichino, e così ad un dipresso degli altri. Ciò è stato rimarcato altresì da alcun straniero chiosatore. Ma ciò che è sfuggito fin ora alla generale investigazione si è, che Dante fa quivi la difesa a se stesso della imputazione inflittagli d'essere stato implicato in baratterie di conseguenza.

Adunque Graffiacane piglia su un cotal Ciampolo navarese figlio di un dissipatore. Sua madre lo pose a paggio con un signore in Corte del re Tebaldo di Novara. Il paggio entrò poscia in grazia anche del re stesso, il quale altronde era Templario, e nella Gaja Scienza buon trovadore; e con ciò l'uno e l'altro assai interessanti, e graditi al Poeta. Ora Ciampolo levato in potere abusò della posizione, commettendo

baratterie di ogni conio, tanto che cadde nelle mani de magistrati. Dante fra Priori lo prende in buona parte, e d' accordo con Jacopo Ricci intende a salvarlo, sotto specie di cavarne deposizioni a carico di altri invescati della medesima pece. Intanto che esso rivelava i reati di un tal *Frate Gomita* e di *Michel Zanche,* Farfarello, forse *Conte Gabrielli* altro de priori calò l' uncino a ferirlo. Ma Barbariccia lo coperse delle sue braccia, e sì che lo scaltro navarese potè con un guizzo destramente svignarsela.

Rimasti scornati i priori s' accapigliano fra loro, e per vendetta accusarono di connivenza il poeta innocente cagione della riotta. Questi non potendosi difendere perchè fuoruscito, in contumacia fu sentenziato al fuoco. Ecco la ragione di questi be' Canti, e la felice fantasia di cui sono contesti.

Canto XXIII.

Dopo alcune note sui rapporti che vertono tra l' uomo spirito, od estetico e tra l' uomo a sensi, o raziocinante, l' uno e l' altro evitano la caccia dei diavoli traendosi fuora dal circuito della Toscana. *L' arco Sesto* abbrevitura di *Arrigo Sesto* essendo infranto non poteva presentare alcun riparo ai raminghi, quindi tirano via

occultandosi alla meglio, facendo il nesci, ed anche un tantino gli ippocriti. Di già si riscontra nelle terzine *26* e seguenti, che il Poeta giunto a toccare la sfera degli Ipocriti *gente dipinta* procede al passo con loro (verso 81). Onde apparisce quivi che Dante subisce la sorte di altri Templari, i quali mancando d'ogni altra Sicurtà si accostarono ai Gaudenti, accomodandosi con loro per non incorrere in maggiori persecuzioni. Alla cappa ed al colore essi pajono onesti, ma tal manto pesava molto più che il piombo, e fa ricordo di quelle di Colonia, forse per nominare la patria di Arrigo, o perchè Federico II ne avea adottato le foggie per alcune di piombo che fece fare a tormento dei traditori. Uno del Collegio o Convento degli ipocriti confabula col poeta e nel bello del confabulare gli venne veduto un confitto in terra, che pare *Caifas*, ma che soffiando nella barba allo Scorger Dante, è da stimarsi il Primicerio di monte Pulciano, ove si tramò lo avvelenamento di Arrigo, dicendo che convenia porre un uomo per lo popolo a martiri (v. 117). Tutto compreso s'intende che il Poeta fuggendo la caccia dei demoni fiorentini trovò sufficiente accoglienza fra i Gaudenti di Bologna, e ne trasse consigli, e sagge indicazioni per procedere oltre ed assicurarsi più stabilmente.

Canto XXIV.

Dopo alcun tempo di perplessione viene determinato di pigliar congedo dai Gaudenti, e tastando gli appoggi mano mano che si faceano passi, si ricercano luoghi più aprichi e solinghi per tutelarsi viemmeglio.

Giacchè non basta dipartirsi dagli ipocriti ma per agire a parlare secondo la verità, gli ostacoli sono immensi, ed è uopo di molt' arte per non rimanerne soprafatti noi prima, e poi perchè adduca buoni effetti negli altri.

In seguito il poeta discende il ponte, e vuol dire che si porta a paesi più bassi, e verosimilmente è una visita che fu fatta alle maremme toscane. Almeno le comparazioni, e le indicazioni accennano a queste parti. — Qui a vece di trovare tendenze ed aderenze monarchiche trovò genti di malafede insidiose, che non agognavano che ad appropriarsi la roba altrui, e le attinenze della corona. Tali soggetti sono presentati sotto tre forme. Una di Serpenti, una di uomini, ed una di mostri che a tratto tratto d' uno in altro si cangiavano. Fra i primi strisciano e s' aggirano coloro che cercano di sottrarre, ed invadere a proprio conto le Prebende, Benefizi, e redditi di spettanza imperiale. Fra i secondi appajono i ladri e soprafacitori comuni.

Nei terzi si ascondono, e si mascherano i perversi che fanno d'ogni erba fascio, purchè ghermiscano. I ladri comuni sono poi dominati ed aggirati dai ladroni qualificati come più destri, e se ne valgono a condurre ad effetto le loro criminose invasioni. Ed è perciò che troviamo le serpi tener loro legate le mani, ascondendo poi il muso retro loro alle reni. (v. 94).

Ad uno che si affaccia per primo, un aspide s'avventa alla coppa e per la trafittura arse in quanto si dice *O* ed *I*, ed incenerito rimase. Questa comparizione dell'*O* e del *I* ci rivela che un *Janicone Orsini* si valea di lui e facealo sparire e comparire a proprio talento. Tornato uomo, come farebbe la Fenice dalle proprie ceneri, afferma di essere un tal Vanni Fucci *bestia* per soprannome, e *mulo,* perchè bastardo della famiglia Lazzeri di Pistoja, e quì caduto in esilio, in questa gola della Marenna per commesse atrocità e misfatti. Dimandato poscia come si trovasse quivi fra i ladri, e non fra i violenti; rispose con rossore che involò gli arredi sacri alla Segrestia di San Iacopo di Pistoja, il che fu poi apposto ad altri (v. 130) e che dello essere conosciuto per ladro avea dispetto tale da preferirne la morte. Esso era nero, e perchè un bianco non abbia a compiacersi di tale avvilimento, fa intendere che i Neri a Pistoja per un tratto avranno bene la peggio, ma che poi ver-

ranno in auge mediante lo ajuto di Morovello di Val di Magra. Pel che saliranno in potere anche quellino di Firenze, del che ogni bianco ne sarà feruto (v. 150) compreso il Poeta, come avveniva di fatto.

Canto XXV.

Per maggior dileggio del Poeta bianco il ladro squadrò le mani in atto spregievolissimo contro Dio, cioè l'imperatore onde come le nere serpi degli Orsini a lui intorno s' avvitichiarono di nuovo, il poeta provonne soddisfazione e compiacimento. E data una buona rimenata a Pistoja è fatto venire in campo un Centauro, che recasi in groppa un drago, ed un viluppo di biscie. Tale Caco finto Centauro, rovistando le storie, si trova essere il Duca Giovanni fratello di Roberto di Napoli, che guidò gli Orsini che tengono per stemma la biscia. In un agguato contro ad Arrigo ed in un' imboscata dietro a Ponte S. Angelo lui involò molti cavalli e bagaglio. Del che fu *poi punito* dice il Poeta da Ercole. Tale Ercole si fu un Cavalier Neri che in una battaglia data a Monte Catini venne creato nobile sulla di lui salma.

Dopo al Caco napolitano vengono a vista diversi fiorentini, i cui nomi sono registrati senza

gerolifici come gente di scarso potere, e che al Poeta non avrebbero di molto nociuto, avvegnachè si fossero accorti di essere posti in piccante caricatura. Il primo è un Brunelleschi ghibellino di famiglia che per istretti rapporti alacciati con Cante Donati nerissimo serpente di sei piedi con quelli del cavallo, comechè Cavaliere, prende ad avversare i propri consoci, come fanno tutti i rinnegati, ed è perciò che è dipinto quale un mostro nè bianco nè nero indiscrivibile.

Un altro serpentello nero forse Guercio Cavalcanti lesto come una freccia s' avventa al bellico di Buoso Abbati. Dalla ferita dell' uno, e dal muso acuto dell' altro ne esce una fumata che fa diventar Buoso Serpente, e Guercio uomo. Cioè cangiano mestiere uno passa a commettere ruberie, e l' altro a far intrighi ed estorsioni (122). Solo Puccio Sciamato serba sempre la sua entità di ladro matricolato. Tutto questo è il risultato delle indagini di trovar buoni monarchici fra gli esiliati delle maremme.

Canto XXVI.

Si torna fra i greppi dei monti di cui si disegnano i difficili passi. E dopo di avere data una buona rimbeccata al Comune di Firenze, guarda al basso, e ci scorge di molte fiammelle

e luci il che bene s' attaglia ad indicarci la zona dei consiglieri e degli uomini dotti ed illuminati. Tal zona dovea essere pel sapiente poeta di una simpatia senza pari, e già si legge (v. 43, 69) che si sentia attratto di guisa che gli fu uopo di tenersi ben appigliato allo scoglio per non caderci addentro. Fra l' altre fiamme aveacene una a doppio vertice, ed accennava con questo di contenere due soggetti. Al senso scoperto questi sarebbero Ulisse e Diomede, il primo dei quali si fa a narrare la catastrofe finale per cui periva. Ma a senso coperto dee essere tutt' altra storia. C' è chi ha opinato che la fiamma maggiore sia lo Imperatore Arrigo e la minore Dante stesso che non parla. L' imperatore narrerebbe come tolto dalle pastoje e dalla Circe ingannevole della prima gioventù, lasciate le dolcezze della famiglia venne in desio di prendere esperienza del mondo di cui era disegnato reggitore. Lasciata Sibilia probabilmente la bassa Italia, con lo esercito molto stremato, per ciò che avea sofferto sotto Roma, volle passare le colonne d' Ercole, ed entrare in Toscana che è quel *lato mancino* (v. 126) che viene accennato, ed è tale di fatto per chi viene da Roma. Ma dalla montagna nera irruppe un vento che fe girare la nave orribilmente, e seppellì nelle onde delle fatalità ogni speranza del Poeta, ed ogni lusinga di felici ristaurazioni del Paese, e della Nazione.

Canto XXVII.

Alla doppia fiamma ne subentra un' altra, che dirige la voce al Poeta senza essere interpellata. Avendo inteso parlare lombardo chiede dell' Italia, e dello stato in cui trovansi le Romagne principalmente. Questi è Guido di Montefeltro Capitano assaissimo valente, e meglio che Ghibellino, seguace del proprio tornaconto. Commendalo il poeta bellamente nel Convito e quivi ad onta, che le opponga un ammanto di fiamma non esprime però che tale ammanto sia penoso, nè che gli arrechi alcun sfregio. Il poeta nel compiace riscontrandolo sullo stato di quei paesi, e dei diversi governetti in cui era ripartito ogni distretto. Guido per gratitudine lui espone il suo nome e la sua fine, in cui il Papa fa la comparsa più triste del mondo. Certe sue dottrine sul diavolo sui santi sono poste in parodia, ed in dialoghi scherzevoli e piccanti.

Canto XXVIII.

Montato il nono ponte scorgesi la decima fossa ove sono detenuti i scomettitori o sconnettitori dell' ordine pubblico. Soffrono la pena del taglione, e com'essi smembrarono la società, così

essi vengono tagliati e smembrati mano a mano che passano sotto la spada di alcuni demoni che miseramente li conciano. Rammenta i fatti d' arme ove s' ebbero famose carnificine, e dice che sono nulla appetto a quelle che seguono in questa miserabile bolgia.

Il primo che fa spettacolo è uno letteralmente aperto dal mento alla inforcatura per cui tutti i visceri penzolavano al basso ed al difuori. Pare che sia *Maometto* ma storicamente debb' essere Roberto di Napoli che in vece del Alcorano dettava omelie e canzoni e prediche atte a stornare i buoni ghibellini dalla causa imperiale, ed altresì distraeva i fedeli dalla religione Albigese; *Alì* un suo nipote che seco lui intertenevasi e traeva alle medesime arti. Il finto Maometto predice l' esito funesto di Fra Dolcino, un dissidente infatuato che menava seco una grossa falange di altri infatuati al par di lui, e che perseguitato da Bonifazio VIII si fortificò sui monti del Navarese. Ma delle nevi straordinarie impedirongli le vittovaglie e cadde nelle mani della Inquisizione che lo mise al fuoco con una delle sue più fide compagne.

Meravigliati tutti di veder il Poeta integro fra tanti distagliati, uno notollo dichiarando l' averlo conosciuto per lo innanzi. Era un Pier di Medicina suo camerata nella dimora di Ravenna, che era alquanto inclinato a metter del male

fra le persone, e così nel punisce. Nel tempo istesso poi nel loda per una buona azione atta a prevenire una catastrofe, che poi seguì dei due migliori di Fano che furono gettati al mare per ordine di Malatestino di Rimini guercio, e famigerato tirannello più che ogni altro di quei giorni. Uno che va seco e che non vorrebbe aver veduto Rimini, e pare Curione che diede il consiglio a Cesare *Tolle moras:* Ha tagliata la lingua, e si vede che il Poeta allude a se stesso codesta misera condizione.

Non potendo parlare pubblicamente ed apertamente come vorrebbe il suo genio, si rifà poi collo scrivere, al modo e come niuno è mai stato capace. Vien poscia il Mosca dei Lamberti: esso fu causa delle divisioni di Firenze avendo aizzato altri all' uccisione di Buondelmonte de Buondelmonti. Infine apparisce una strana figura col capo tagliato, e recaselo penzoloni in mano a guisa di lanterna. Questi è Beltramo dal Bornio che accese mille rancori nelle famiglie dei Re d' Inghilterra specialmente fra padre, e figlio, onde avvennero guerre, e disastri sanguinosi e ributtanti. Oltre a ciò le persone di essi il re e Beltramo, certo spettavano alla fratellanza Templaria e ciò rendeva tanto più uggioso e rincrescevole l' insensato stigatore.

Canto XXIX.

Il poeta sbalordito di tali sconci e di tanti ferimenti, non sapea levar gli occhi dall' atroce spettacolo tanto più che vi ricercava di mezzo un suo affine Gerì del Bello, che dovea ivi trovarsi quale seminatore di dissidi. Ma Gerì del Bello era passato oltre senza far motto, solo mostrando con atti disdegnosi che esso non era stato vendicato da alcuno di sua famiglia dell' uccisione violenta inflittagli da un de Sacchetti, e lo fu poi più tardi da un figlio di Cione Alighieri. Si toccò il colmo dell' arco, onde si vedea la *chiostra* con i suoi *conversi* quasi fosse una frateria (v. 40). Gemiti da ogni banda si fecero intendere come se tutti gli spedali di posti paludosi fossero adunati in una fosca conca. Ciò ci ricorda che il ramingo poeta trovasi anche una volta alle maremme. Oltre alli gemiti offendea il senso un puzzo di corpi e di membra fradice che inorridiva. Discesi al ricinto più basso allora si scorsero le cose per minuto, e si vide un affassellamento di malati quale s' avrebbe in una delle più desolanti pestilenze, quale si fu ad esempio quella di Egina in cui si perdettero quasi tutti gli esseri viventi. Due faceansi spalla l'un l' altro sedendo, coperti da squamme e croste o per cui menavano del continuo le unghie

per grattarne le schianze, ed alleviarne il prudore. Interrogolli Virgilio per sapere se v'abbia alcun latino. Essi si danno per tali, ed udito che il visitatore compagno era vivo, lasciano l'appoggio comune, e tremulando si volgono per guardarlo dalla meraviglia. Uno accusa di essere Grifollino Sanese fatto abbruciare da Albero, od Alberto da Siena quale negromante, mentre non era che Alchimista siccome Minosse avea rettamente giudicato; e dopo avere addotti esempi parecchi di leggerezze Sanesi, conchiude che superano i Francesi, che anche allora aveano fama di poca stabilità. L'altro si fa conoscere per Capocchio Aretino condiscepolo di Dante. Esso era imitatore felicissimo di persone e le contrafaceva a volontà. Volse scimiottare anche i metalli, falsando monete e fu dannato al supplizio nel 1293.

Canto XXX.

Di tra i malati affiaccati e presso che immobili sbucano fuori due irosi folletti che coi denti e colle mani, dilaniano e tormentano tutti quei che toccano. Uno di quelli diede del dente nel collo a Capoccio stramazzandolo a terra e facendolo radere col ventre al duro suolo. Dimandato chi sia quel folletto rispondesi che è Gianni

Schicchi, uno dei Cavalcanti, che contrafece un Donati già morto, e dettando un testamento in conto di lui. L' altra furia è Mirra che falsificò se stessa per potersi accoppiare col padre. Ma nel senso vero è Fiorenza che innamorata del Papa vuol tenersi guelfa ed abjettita, piuttostochè aderire alla giurisdizione imperiale più solida e decorosa. Poi descrivesi un idropico dicendo che pareva un liuto se invece di due avesse avuto una gamba sola, mercè dell' epa enorme e della faccia smunta per la sete. Tormentavalo tal sete e lui faceva sognare tutte le fonti ed i ruscelli del Casentino. Costui è un Maestro Adamo falsificatore dei Fiorini per cui poi venne dannato al fuoco. I Conti di Ravenna che lo istigavano alla mal opra, lui sono uggiosi, ed essendone uno già venuto ad albergare nella debita fossa, per vederlo, lascierebbe ogni fonte, e si sarebbe posto in via, se avesse potuto in cent' anni avvanzare un oncia; esagerazione del sentimento della vendetta! Addita due che stannoli a fianchi e fumano per febbri putride. Quivi (verso 97) è detto una essere la moglie di Putifarre, e l' altra Simone da Troja. Nulla di tutto questo; siamo in Toscana e la Femmina dee essere la Curia fiorentina che accusò lui Dante innocente: e Simone da Troja i testimoni falsi che appoggiarono l' accusa, onde poi si ebbe a formulare l' iniqua sentenza. Se ciò non è deggiono per

fermo essere due personalità degenti in Firenze come pare indicare la canzone « *O patria degna di trionfal fama* [1] Il diverbio fatto nascere fra Simone ed il Ventraja fu posto, per far capire ai viventi d'allora chi erano i veri soggetti posti in farsa. Lo spirito Virgilio insinua però di non fare troppa pausa sopra sì meschini garriti, e di credere di aver sempre allato o meglio dentro a se chi ne rimprovera delle perdite del tempo e delle poco lodevoli occupazioni.

Canto XXXI.

Siamo ad un'incinta di undici miglia e mezzo di circonferenza con mezzo miglio di largo, mi-

[7] Anche per rispondere all' objezione che suol affacciarsi di far dire a Dante ciò che ciascuno ha in mente qui si pone un brano di Canzone che è la quarta nell' Edizione Napoli 1835, dove trovasi il significato di quel fango delle Palude stige, ed altresì affermasi che i personaggi semimitologici che occorrono in questo XXX canto deggiono trovarsi tutti dentro Firenze.

« E troverai de buoni la cui lumiera
Non dà molto splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù nel fango.
Grida: surgete su, che per voi clango
Prendete l' arme, ed esaltate quella
Che stentando viv' ella,
E la divoran Capaneo, e Crasso,
Aglauro, Simon mago, e il falso Greco,
E Maometto cieco. »

sure molto acconcie a dinotare le mura e le fosse di Roma. Così si veggiono delli giganti che pajon torri. Chi sono dessi? Stando al nesso dello intreccio della vera Commedia deggiono essere capi potenti, e magnati e principi contrarii, all' imperatore, e che sostengono e difendono le pretese di Roma. Diradate un poco le nebbie (v. 34), ed appressatosi meglio a loro scorgeva il poeta con paura, oltre al resto, anche la faccia, e la testa. Quella del primo parea la Pina di S. Pietro. Dunque costui trovavasi a Roma e *suonò di un corno orribilmente* (v. 18). Dunque fu uno de' primi a disertare i ranghi imperiali. Misurato ponelo a comparizione con tre frisoni, cioè uomini di Frigia o Fiandra così debbe essere un Duca di quelle bande, e le storie parlano di diversi di essi loro, che passati in Italia con l' Imperatore diedero volta intempestivamente e colle loro falangi riedettero al di là delle Alpi. Le voci che emette sono inintelligibili come che di un qualche *patois* gotico, ma che però a lui si conveniano in quanto all' essere nativo di quelle contrade, e più quale imbroglione avendo voltato casacca. Lasciato il primo, e volgendo a sinistra s' avvengono ad un secondo, anche maggiore e più fiero. Questo avea le mani legate e fermate da una catena della quale si contavano cinque giri. (Ciò vuol dire che egli era un legato di Clemente V).

Gli è opposto il nome di Fialte per coperta, ma ciò che lo scopre è quel *rubesto* del v. 106 e lo accusa per Roberto Re di Napoli; e così Briareo sarebbe quello di Francia, Filippo il bello maggiore e più tremendo di tutti. Li poeti si fermano ad Anteo che è disciolto, e da cui saranno coadiuvati a calare abbasso nel baratro. Con tale Anteo noi siamo a Bologna e ne fa ricordo la Garisenda torre pendente. Pare che fosse un Ramberto Ongogliosi di fondo ghibellino, ma destro essendo al Governo di Bologna che era quasi interamente guelfa e Papista. Perciò è che tace e non fa motto presta ajuto a Dante, che poi stallo riguardando del come poi faccia a rilevarsi ritto, in faccia a governati guelfi. Il resto poi Tizio, Tifone saranno come Luigi Re di Navarra, ed il Principe di Taranto tutti oppositori e collegati contro la persona del buono e sempre amato Arrigo.

Canto XXXII.

Toccato al fondo più basso noi siamo nell' interno di Roma fra *malcreata plebe* (v. 13) che serve alla Curia Clericale, e dove tutto è diacciato perchè in quel regime non si amano i sentimenti nè patrii nè generosi; somma gloria fra i Sanfedisti e gesuiti si è di essere mai sinceri,

ma simulatori, ed esenti da affezioni cordiali, siano pure di amici, di parenti, basti solo essere ligi, anzi perduti a servire la causa del pontificato. Tengono perciò il viso basso (v. 37) non guardano in faccia, ed affettano oscura tristezza (v. 38) e sofferimento. Due che vollero levare il viso gli incolse freddo che loro fece appicicar le labbra e a vece di parlare ruggirono. Un altro non volle levare lo sguardo, ma guardando basso nel ghiaccio vedeva per ispecchio ogni cosa, e narrava i tradimenti che diversi fratelli ed affini si erano fatti fra loro: ed anche come Sassol Mascheroni avesse ucciso un suo pupillo per sottrarne l' eredità. Esso che parlava, si dichiarò per Camicione de Pazzi che aveva ucciso un cugino per il medesimo effetto. Attendeva però chi lo facesse comparire men reo, perchè autore di delitti e misfatti più esecrabili, ed era Carlino de Pozzi traditore di interi paesi, di Castelli, e di amici di tutti i colori. Nel procedere verso il centro incappò del piede in una testa che in gridando forte menzionò la rotta di Monte Aperti. Credea placarlo promettendogli buona fama, ma esso allora si rese restio per paura di essere nominato, come uno di quelli che avea defezionato, a tradimento, e con infiniti danni degli altri. E si che la rotta fu crudele, ne dura tuttavia la memoria. Dietro a questi vengono ricordati altri nomi della medesima

marca, finchè procedendo sempre s' abbatterono in due stretti fra loro a bei denti, i quali sono eccitati a parlare colle lusinghe di dare buon conto di loro, e rinovarne al mondo la memoria e la fama.

Canto XXXIII.

Colui che divorava co'denti il cranio dell'altro si piacque delle promesse, onde lasciata l'ira del mordere volsesi ad esporre da capo a fondo la storia del suo martirio e della sua morte. E siccome il fine cui ognora aspira la Commedia è di infamare i Guelfi, i neri, e i Clericali ed esaltare i bianchi ed i templisti così il Poeta mette a parte ogni gergo e parla franco come nella Francesca, e trova una potenza di colori che fa caso a tutti, e tutti sanno con quale emozione di affetti si leggano e s' imparino a mente i due citati racconti.

Penetrando più avanti, la gelata diviene più aspra e le persone non sono poste in direzione d' avere ognora la testa fuori come nel primo ambito (canto XXXII 31) di conseguenza stanno riversate in diverse projezioni più o meno dogliose o martorianti. Il pianto gelandosi di tratto, ricaccia addentro le lagrime, che così a vece di sollevare addoppiavano l' ambascia. Uno si fece

a pregare che se gli levassero dagli occhi le gelate croste tanto da disfogarsi alcun poco. Il Poeta risponde, che pria lui dica il suo nome. Quello soggiugne se essere Frate Alberigo dei Manfredi di Firenze, che resosi da vecchio Frate Gaudente per dissapori di famiglia invitò i parenti ad un banchetto come per rappaciarsi. Invece quando disse *portate le frutta* fu segno che i Sicarii irrompessero nella sala e metessero a morte ciascuno che era designato. — Compiuto il tradimento l' anima nera precipitò tosto nel dovuto ghiacciajo d' inferno quantunque il corpo appaja in istato ordinario di vita. Il simile dice qui essere avvenuto a Branca d' Oria che giace più sotto mentre il corpo gira ancora fra i viventi. Questi uccise a tradigione Michel Zanche per torgli il Giudicato di Logodoro, e di più tenne sembiante officioso con Arrigo quando entrò a Genova nell' atto stesso che mulinava segretamente coi guelfi onde tradirlo.

Realmente lo spirito intimo degli uomini scellerati prende delle forme vituperevoli e chi le potesse scoprire metterebbero spavento anche durando gli ordinari esercizii del corpo. Coll' andar del tempo le alterazioni formali della aura vitale si comunicano poi anche agli organi ed alle fattezze materiali: ed è per questo che i viziosi consumati, contraggono delle fisionomie spiacevoli, e dei tratti particolari che ne fanno

presagire le depravazioni da cui sono invalsi. E così in questo divino poema come nelle parti descrittive le più fantastiche ci ha sempre il suo nucleo storico positivo, così nelle parti ideali non manca mai l'ammaestramento psichico esatto, e l'ideologia più avvanzata, e più fina. Quest'è sapienza! Niuno v'ha che per questo possa approssimarsi a Dante.

Canto XXXIV.

Gli episodi precedenti ci hanno trattenuti per un cotal poco a Pisa a Faenza a Genova, ma ora è da rimetterci per fermo a Roma ove sventolano le magne ali del potere ponteficale. Esso è paragonato ad un mulino, ove un congegno s'addentella con un altro, e tutto rende un composto di cui è difficile rinvenire il bandolo. Il vento che ne dirompe è terribile ai generosi e progressisti e sopra tutto ai fedeli d'Amore e della gaja Scienza. Il popolo di quella sentina è tutto viluppato e fitto nel ghiaccio, nè ha modo di potere agire nè esprimere i propri sentimenti, solo è destinato a fare piedistallo e cariatide al gran Sovrano di Dite, ed intorniarlo nel vuoto che intorno a lui resterebbe. A quel vento ed a quella veduta mostruosa il Poeta rimase nè morto nè vivo. La sua mole è im-

mane. Alla sua testa trovansi tre facce tutte unite all' alto della cresta. Una rossa che è la congrega dei Cardinali, una nera che è quella dei Preti. La bianca presentavi il Papa, e li frati abbigliati di bianco. Tutti uniti dunque al punto saliente perchè tutti corrono al medesimo scopo di imporsi alle moltitudini e dominarle a talento. Ha ciascuno sotto di se due grandi ali, che è la potenza che esercitano che pure è di troppo. Piagne per sei occhi perchè tutte le Bolle i Decreti chiesastici, i Sermoni, le Encicliche sentono sempre la mestizia, la tristezza, il risentimento. E dai tre menti colle Sentenze della Curia, dell' Inquisizione, e delle Scomuniche gocciolano lagrime e sanguinose bave. Dalle bocche pendono tre peccatori. Quello davanti avea il capo dentro e fuori dimenava le gambe. Gli altri due pendevano fuori col capo. I versi accennano che quel di mezzo è Giuda, e gli altri due Bruto e Cassio. Niente di questo: i manigoldi dipinti e posti a *tal maciulla* sotto i denti del gran mostro infernale sono i tre che più direttamente propinarono la morte del venerato Arrigo. Quello davanti è il Cardinal Pellagrua che era alla testa della congiura, e menava fuori le gambe passando di Francia a Roma per intendersi con Filippo, e con Clemente. *Il pelle brulla* del verso 60 è stato inserito per ricordare in certa guisa il suono di Pellagrua. Quello che pende dal nero

ceffo è il frate che ministrò la particola micidiale. Si storce ma non fa motto, perchè lo dovette fare col mal in cuore, però serbava il silenzio. L'altro detto Cassio è un frate Bartolomeo che andava al Papa spesso per buona riescita dell'impresa.

Dopo il fatto della morte di Arrigo al poeta vien sopra la notte verso 68 e le fu recisa ogni speranza di agire per la riscossa d'Italia. Che fare allora? Si ridusse a studiare un gergo onde poter consegnare ai versi simulati le pratiche da tenersi coi giurati settari d'amore: ripiegare alle sciagure, e continuare le relazioni che poteano far cangiare gli eventi. Il gergo trovollo appigliandosi al pelo del gran mostro, cioè valendosi del linguaggio teologico dommatico per significare idee e fatti erotici, e de Scienziati gai, evitando per quanto si potea di non invescarsi nelle gelate croste tanto da rimanerci soprafatto. Ma per cavarsela fuori con effetto il difficile consiste in saper mettere la testa dove riescono le zanche (v. 79) cioè rovesciare le frasi. Giunti a questo termine si vede allora il grande Idolo rovesciato (v. 90) come quei papi del Canto XIV e appaiono tutte le loro fatuità. Servendosi della guida di un rio che molto raggira e poco pende, cioè della stessa Scienza gaja e della rettitudine mascherata di teologia con mille ambagi e frasi di nuova eletta si trovò

l' uscita da riveder *le stelle.* Cioè dopo aver visitati Conventi e Cenobi e gente di Chiesa e guelfi, e neri di ogni genere per tasteggiarli e scoprirne le mene ed i segreti potè presentarsi a conferire a suoi dignitari dell' Ordine Gajo, che pur sono le *Stelle* con cui si dà termine a tutti tre gli Atti del gran Dramma, e con ciò alla soluzione del gran progetto a cui dovea servire il Poema.

SPIEGAZIONE

DELLA CANTICA DEL PURGATORIO

Il Purgatorio non solo è la descrizione del seguito dei suoi viaggi per i distretti e Comuni d' Italia, ma nota le case ove si è fermato ed ha potuto fare alcun proselito, essendo il Purgatorio l' assieme di coloro che comunque neri e guelfi sperano di potere emanciparsi e di *venire quando che sia alle beate genti.* Infine è significato inclusamente il suo montare agli ordini e gradi della Fratellanza d' amore senza attendere i tempi voluti dai capitolati. Ciò avveniva poi in ragione delle eccelse facoltà intellettuali che insignivano questo singolare iniziato. Nel tutto insieme noi ci avvieremo al regno dell' istruzione, e della rettificazione delle idee e degli affetti, fino all' illuminismo divino rappresentato da Beatrice.

PURGATORIO

Canto I.

In accingersi all'alto proposito di riformare le menti degli italiani il Poeta invoca le Muse quali espressioni dell'ajuto delle Superiori sostanze e potenze come esso espone nel § 17 della lettera a Can-Grande. La scena presente svolgesi sotto l'azzurro del cielo stellato, e con ciò anche quello d'Oriente e della Gaja scienza, ove campeggiano le virtù sociali rappresentate quivi dalle quattro stelle della Croce Australe. Il Sindaco moderatore delle scuole gaje quivi è figurato in Catone, ed i chiosatori non sanno accomodarla trovando a Custode del Purgatorio papista un pagano. Quando s'intenda che è il purgatorio di questo mondo che viene visitato e che la rettitudine salva in tutte le religioni, non ci ha più luogo il meravigliare. In questo personaggio di fatto la barba bianca simboleggia schiettezza, la doppia lista de' capelli discerni-

mento, e la luce delle quattro stelle che splend nella sua fronte simboleggia le quattro virtù sociali Prudenza, Giustizia, Fortezza, e Tempe ranza. Tutto questo serve a qualificarlo per un essere del tutto specchiato e veramente santo. Avanti di accedere al monte entrano di mezzo delle istruzioni, e si propongono dei riti d'Iniziazione indispensabili onde potere essere ammesso a montare i sette gradi o regni di Caton-rettitudine. Dopo questo il Maestro De Vergilio invita il recipiendo a seguire i suoi passi che sono le norme e l'avviamento alla istruzione. Diffatti ivi è deterso il volto tinto dal fumo e caligine infernale mediante lozioni di celeste rugiada, e si cingono i lombi col vimine pieghevole della docilità e della schiettezza, che rende gl'individui fratellevoli, e fidenti fra loro, e disponeli alla rigenerazione del cuore simboleggiata in quella riproduzione del vimine che pullula appena essere stato divelto.

Canto II.

La prima grande sezione del viaggio dantesco è fatta allo scuro e la Luna Ecate è quella che dà il criterio delle giornate e delle ore. Nella presente seconda sezione sommo direttore di ogni passo è il Sole, e più singolarmente il Sole

oriente, per la ragione che dovea presentare al pensiere il Gran-Oriente Templario sotto i cui auspici il Poeta scriveva ed intendeva di operare. Quivi si presenta lo stato più equabile di esso Sole dandole per segno la Libbra, e per elevazione il cerchio del Meridiano, e per l' ora il principio del mattino. L' aurora che sopraviene passa per diversi colori per la ragione che nelle Scienze gaje non entrava in merito il colore politico, nè il religioso. Miglior requisito si era il saper trar lungi la vista, o il fior del senno, ed è così che il Poeta scorge il punto luminoso del vero sotto qualunque aspetto lo si voglia considerare. Quivi è comparato al Pianeta Marte, e ciò vuol dire che era un cavaliere d' armi che interveniva mediatore, un anziano delli Capi templari. Ne lo mostra il color bianco delle sue divise, il toccare delle ali al cielo e il segno della Croce da lui impartito. Adduceva una navicella con vari spiriti, che cantavano un salmo che finisse col versetto — I morti non lodano il Signore, nè quellino che stanno negli inferi. Discesi dalla barca i sopravenuti dimandano degli schiarimenti sul luogo ai poeti altrettanto nuovi che loro: quindi nella comune indecisione tendonsi gli occhi al Sole. S' accorgono nel suo lume che Dante è vivo ancora, perchè spira (versi s' intende) fanno di ciò tanto di meraviglia, ed uno di loro s' avanza per abbracciarlo;

ma l' ombra è ombra, e le braccia si chiudono sopra loro medesime. Quell' uno era Casella non avea corpo perchè non parteneva al corpo dei gaj scienziati. Aveva tentato diversi mezzi per entrarvi, ma solo in epoca del Giubileo fu accettato. Nella contentezza Dante invitò Casella che era musico a cantare d' amore. Mentre si beavano tutti alle sue melodìe eccoti sovraggiugnere il Veglio onesto e rampognarli per lo spreco del tempo, e manda loro a spogliarsi le croste che vietano di vedere il vero integrale, e seguire gli indettamenti che sobilla la divina ispirazione.

Canto III.

Tutti si sgomentano alle gridate del vecchio augusto, ma Dante si stringe più efficacemente alla buona guida, ed insieme calmati gli animi si fanno a considerare le alture e le roccie del monte. Al poeta viene sott' occhio la propria ombra e non quella di Vergilio il quale non ne rendeva alcuna, comechè aereo e teme di essere solo, ed in abbandono. Quì entra in taglio una lezione profondissima di psicologia sulle qualità e trasparenze dell' uomo spirito foggiato ed insuflato tra carne e carne e con ciò quindi avente la forma d' uomo. Tocca delle tre personificazioni inerenti nell' unico individuo umano, quale ab-

biamo motivato alla meglio nella nota 4ª. La razionalità non ha presa in cotali fuggevoli misteri, per cui poi l'uomo può elevarsi allo stato di veggenza, ed allo stato di estasi; onde è forza lasciare i ragionamenti, e badare ai veggenti in quello che essi vengono a rapportare. Però la razionalità ha i suoi lati favorevoli, e delli due viatori Dante, che lavorava di sensi, fu più positivo di Vergilio che è il tipo della veggenza. Esso infatto scoprì gente di quelle bande, e pare che il contesto accenni di essere nei contorni di Napoli. Tal gente muove lenta lenta, e sta attaccata ai massi della pietra che è sempre la romana, e si conduce a mo'di pecorelle, ciò che vale a delineare il lor essere tra le pecore papiste. Trovò però accoglienza gentile tra di esse, ed un di loro si diede a conoscere quale amico come che fosse della famiglia imperiale, ed era Manfredi figlio di Costanza imperatrice, ucciso nella guerra che esso ebbe coi francesi che invasero il Regno di Napoli stigati ed aiutati dal Papa.

Il senso esplicito di questo quadro tratteggiato con tinta molto delicata, è di moltissimo effetto ponendo in mal aspetto il quinto Clemente, ed il Vescovo di Cosenza (v. 124. 125) la cui rabbia non ferisce solamente i viventi, ma passa a furiar altresì contro le ossa dei morti che furono disseppellite, e gettate al vento.

Canto IV.

In questi canti del Purgatorio oltre al viaggio materiale, è da aver occhio alli processi mentali su cui il poeta va dissertando. Nella sua superiorità di mente, e di dottrine esso intuiva bene, che le male azioni degli uomini dipendono per la massima parte dall'ignoranza, e quindi ogni volta che lui viene in taglio si diffonde in discussioni filosofiche ed ideologiche, ed etiche atte a svegliare, ed illuminare quegl'intelletti che ne fossero capaci, massimamente di quellino che fossero a portata di educare, ed ammaestrare gli altri. In codesto principio di Canto torna indirettamente a tasteggiare l'argomento della pluralità delle anime dell'uomo che alcuni pure ammettevano, e dà in prova l'attentiva, che quando è occupata, il tempo passa e l'uomo non se ne avvede. Ciò torna in acconcio per decidere che la potenza direttiva della nostra vita è veramente unica e non triplicata come voleasi pur sostenere. Siegue poscia un'altra lezione di Astronomia, che oltre essere giusta è molto avvanzata per i suoi tempi, essa di più poi contiene in se una cotale insinuazione segreta intorno alla difficoltà di rintracciare il sentimento vero, larvato e latente del discorso, perchè dice che ci occorrono le mani, ed i piedi

per toccare all'aperto. Ed ivi mirando all'oriente avverte, che la luce meridiana entra da manca, e non dalla dritta, perchè non è la dritta dicitura che la reca con se, ma bensì la larvata. Tocca anche della doppia costellazione di Castore e Polluce che sono i Gemini protettori del Poeta, vedi Paradio XXII. Non è forse la locuzione geminata quella, che ha protetto l'Albigese ed Evangelico dalle Sevizie di Roma, e dell'Inquisizione?

Canto V.

Lasciansi ora a disparte i guelfi, come troppo meticolosi ed incapati, per venire alle mani con una cerna di gente che andavan di traverso, vale a dire che non seguiano alcun deliberato partito. Siamo attualmente nelle Marche come avvisa il verso 69. Ma come quellino mirarono che esso il Poeta projettava ombra, cioè emetteva scritti ed inchiostri cessarono dal cantare il *Miserere* alla romanesca e cambiaronlo in *O* roco, cioè nel Cerchio Segreto della fratellanza Templaria. Dichiararonsi tutti peccatori neri, e morti papisti per abituali consuetudini ma che aveano atteso una brev'ora per pacificarsi con Dio (sempre il *Deus in machina Arrigus*) ed ardeano di mirarlo nel suo splendido stato. Aveano desiderio poscia d'istruzioni complete, ma gli incettatori

poeti dopo poche risposte di schiarimento a seconda che veniano richiesti, sollecitavano la via di promulgatori, ed Apostoli del progresso e dello evangelismo e lasciavano gli iniziati a istruirsi o mediante il lume di ragione, e più di tutto per le sessioni di scuola Beatrice: come se ne ha sentore coi versi 43-46 del prossimo canto.

Canto VI.

Colla similitudine del gioco delli Dadi a Zara si fa intendere la disposizione che esso il Poeta assegnava agli adepti di quella comitiva che cotanto benevole, e ben disposta avea incontrata. E siccome chiedevano di abbreviare il loro tirocinio mediante l'impulsione e la prece degli altri, così alla vegghienza foggiata in Vergilio si fa inchiesta, se la prece valga a muovere le sorti dei mortali. La razionalità riflessa nega la condizione, ma la ragione estetica ammette che amore cioè l'entusiasmo, l'esaltazione conseguono degli effetti che per l'andamento abituale sarebbero inattendibili. Scuola Beatrice, che è l'esaltazione personificata diraderà bene questi ed altri più complicati problemi. Intanto per procedere sulla buona via dirigonsi verso una nobile ombra che loro silenziosa già stava riguardando. Vergilio drizzandole il discorso lui

venne nominato Mantova. E l' ombra a quella voce corse incontro a Vergilio, e l' abbracciava per la coincidenza del luogo di nascita. E qui si dà una buona rimenata agli italiani che si rodono scambievolmente di tutto cuore, e s' invidiano, e si detestano in luogo di aiutarsi e di amarsi scambievolmente. Effetto di codesto urto reciproco, di questo diffidamento proprio tutto italiano, si è il non concorrere collettivamente a fornire allo Stato i mezzi di difesa, e di potenza, che le altre nazioni più legate fra loro, e più fidenti hanno saputo improntare. Sgridasi contro il vezzo delle discordie cittadine, allora dei Guelfi e Ghibellini, ora dei sanfedisti, e dei progressisti, e delli comunisti che fanno sperpero e strazio della pubblica dovizia con infrazione della pace reciproca e dell' ordine sociale. Onde tutti stanno malissimo, e non trovano verso di ravvoltolarsi onde lenirne l' asprezza. Un' apostrofe passionatissima all' Imperatore onde venga a dominare, e cavalcare la sedia vuota termina la lamentevole elegia.

Canto VII-VIII.

La grand' Ombra Sordello non solo era di Mantova, ma era il Capo Mastro del suo Circolo Templario come il de-Vergilio era di quello di

Bologna, ed ecco come il dialogo fra loro è pieno di figure rettoriche, di calore, e di vivezza straordinaria. Venuti al punto del chiedere direzione per accedere al monte, Sordello risponde che designato sentiere non ci ha, per la ragione che le vie per raggiugnere il vero sono multiple, e quasi ogni individuo si fa un metodo particolare onde appropriarselo. Tale personaggio anche al senso della parola tiene l' aria di solenne direttore del massimo circolo templista quello di Mantova, e che da varii tratti del poema si desume che fosse quello che reggeva, in testa di tutti gli altri d' Italia. È per questi segreti rapporti, che la storia pubblica non rileva, come quivi si meni tanto scalpore di Sordello, e lo si pone a guida di Dante, e di Vergilio istesso, volendo significare che da lui partivano consigli, ed ordinanze da comunicarsi ai rispettivi circoli di Bologna, e di Firenze. Loro espone che quando imperversa la notte dell' oscurantismo non ci ha mezzo di fare un passo pei riformisti, e chi non vuole tornare addietro ha uopo di rinvenire un posto di aspettativa, onde attendere gli ajuti e la direzione di un nuovo sole. Girando adunque per un sentiero sghembo s' avvennero in una amenissima valletta che rappresenta un tipo di residenza settaria ove è sommo requisito la probità naturale (verso 124). Ivi è un ritrovo di tutti i potentati che ajutarono le

gaje scienze, ed il progresso civile. Il colore fondamentale che caratterizza questo ritrovo è il verde della speranza. È tanto vero che siamo ad un congresso di fedeli d' Amore, e di fratelli gaj, che tutta la sceneria che si riscontra a questo brano del testo non è altro che la descrizione di una seduta segreta, a un dipresso della forma che tengono anche oggi le moderne massonerie. In fatti il recesso è tutto rimoto e fuor delle viste; i soci sono tutti gente di qualità e di contegno amorevole e dignitoso. Tutti poi nei loro rapporti sociali sono designati come amici al progresso civile, ed aderenti od ascritti all' associazione gaja. L' ora è la più opportuna per delle sedute riservate, ed è ricordata eziandio al Canto seguente VIII ove il pellegrino, od emissario, o nuncio d' amore si ricorda degli amici, e dei fratelli e delle fratellanze. Così preparate le cose, ecco che comincia la seduta. Uno de' più riputati s' alza come presidente ed impone col cenno il silenzio. Leva le mani all' Oriente, si raccoglie in se medesimo e s' inspira secondo le ordinanze, ed indicazioni delle maestranze. Intuona l' inno *lucis ante omnium* che pare diretto alla Vergine Maria, ed invece si deve intendere la scuola di Mantova, che portava tal nome. Di qua e di là dal recesso s' appostano due angioli verdi che sono i Sorveglianti inviati dalla scuola Maria, o di quel distretto.

E perchè ognuno, che si ritrovasse a simili convegni riconoscesse subito con che si avesse a fare: avvisa ogni lettore ad aprir gli occhi per accorgersi (verso 19) della situazione e come si trattasse di una giunta rivoluzionaria, onde cautamente starvi a parte, o ritrarsene a tempo e senza compromettersi. Entravi il Poeta volonterosamente come si può ben credere ed ivi riscontra Nino Giudice e Corrado Malaspina padre di quelli che ospitaronlo, come apparisce dai versi che chiudono questo Canto. Intanto che durava la preghiera un serpente faceva capolino nella valletta: forse uno spione, od anche la mala striscia della vanità e della divisione e perciò parente di quella di Eva. Ma i due Sorveglianti furono presti a battere delle ali, e fugata la bestia la seduta ebbe seguito, ed i suoi lavori non furono punto turbati.

Canto IX.

Le assemblee segrete dei riformatori dei popoli, e delle nazioni avanti di conseguire una certa libertà di azione sono obbligate a tenersi fuor di vista e prolungarsi nella notte, tanto che non possono essere da altri agevolmente vigilate e scoperte. Per dirci tutto questo il Poeta usa una delle sue circonlocuzioni astronomiche: e questa è tanto complicata, che ha

dato ansa a molte chiose: Noi stimiamo che per questa aurora primissima, e per questi passi della notte si vuol indicare le primissime ore del mattino. Anche il senso recondito consuona con questa spiegazione. Titone è il Papa, la concubina è la Religione vera, dolce dell'amore, e della fede, la quale non è più Sposa ma concubina. La chiesa conjuge al papa brilla per le Sette stelle dello Scorpione, che colla coda delle sevizie e delle intolleranze offende la gente. E così la vera luce fuggendo dal vecchio amico si offre, e viene a comparire all'Oriente Gnostico dei progressisti, e dei nuovi fratelli d'Amore. In sequela di questo il gruppo dei cinque dignitari Sordello, Vergilio, Dante, Nino, Corrado traevano a lungo i loro accordi, e nel tempo stesso rappresentavano a vivo le facoltà che si vogliono unite per fare un buon apprendista. Vergilio adunque è sempre il genio veggente. Sordello accenna la prudenza. Nino, che è Giudice, il criterio. Corrado il coraggio; e Dante il senso e l'attività.

E siccome il senso è insito alla carne di Adamo, così nel suo essere fisico ha un corpo cui fan mestieri i periodi del dormire, onde ristorare le forze, e talora anche per alenare la mente alle alte spirazioni. Quivi il Sonno è inspiratore, ed il Poeta coglie il destro di trovare la porta dell'espiazione, onde compiere il processo

del suo ristauramento. La porta era guardata da un angelo e tre gradi montavano a lei. Tale angelo ha la tunica color di terra, una Spada in mano, e sotto la tunica due chiavi, e posa sull' ultimo scalino che al colore apparisce di sangue. Il Sangue è il veicolo e la base che dà fuora ogni vitalità. Con un poco di cerimoniale d' ammissione l' angelo imprime colla spada in fronte al recipiendo sette *P*. Questi sono sette piaghe o sette pesi, dei quali chi vuol ascendere ai sommi gradi del purismo è mestieri purgarsi. Ma Dante era stato giudicato nel Congresso Canto VIII pienamente vivo, e degno della grazia di passare al sommo punto senza molte formalità. Così vedremo questo adepto procedere lestamente, e cancellare i sette *P* con tratti di penna appena percettibili. Del resto codesta figura dell' Angelo portiere fra le altre allusioni caratterizza eziandio il lavoro della Commedia. Infatti è dessa luce vestita di un color bigio e dommatico, ma sotto tal veste s' ascondono due chiavi. Diconsi avute da Pietro, ma è fatto ciò per sostener bene il tenore delle anagogie. Però in effetto tali due chiavi ben girate sono quelle che rendono il Poeta contento (v. 121) se non altro perchè lo garantivano dalle persecuzioni. Però se esse erano fatte più per aprire che per tener serrato (v. 128) questo voto del Poeta falliva del tutto, e ne è seguito un effetto reci-

samente opposto..... Il misterioso tessuto anzichè venire a gala è rimasto più che mai sepolto ed ignoto. I cardini appunto furono troppo forti (v. 135) sì che nessuno fino al presente che si sappia ha potuto rapirne i tesori racchiusi. Il senso delle parole è stato coperto dal suono dell'*organo* (v. 144) e delle melodiose rime, i quali assorbono tutta l'attenzione del lettore anche dotto, e nulla rimane, ad ajutare l'intelligenza del resto, che tanto premeva al Poeta.

Canto X.

Entrata la porta dei misteri più riposti, si trova la via ardua ed intralciata, e non poca fatica e stento occorre pria di trovare un poco di agiatezza, e di largo. Intanto che si desiderava alcuno che additasse il camino si affacciano nelle sponde, o torso, o rialzi del monte molte sculture in marmo bianco, che in realtà non erano, che fantasie e visioni mentali del Poeta, che provava le prime influenze delle iniziazioni alla luce contemplativa, la quale nell'êra presente è posta affatto in non cale. Tali visioni stanno in correlazione colli intendimenti intimi inconsci del cuore, che per tali ricorsi rendonsi poi consci e rilevabili. Si vede che in tale epoca il Poeta era impressionato da idee correlative all'orgo-

glio forse di alcuni socii, e quindi nel campo delle visioni vennero ad accamparsi quadri e rilievi significativi di umiltà. La terzina 31

> Colui che mai non vide cosa nuova
> Produsse esso visibile parlare,
> Novello a noi, perchè qui non si trova,

ha da convincere ognuno che quivi non è questione di cose sculturate, ma di linguaggio muto della fantasia, che parla al senso mediante delle serie di figurazioni, e di razionalissime allucinazioni. E passando dalle visioni mentali alle cose subjettive, scorgonsi genti piegate sotto dei gravi massi, le quali cose correggono le esorbitanze della vanità, dell'orgoglio, e della superbia.

Canto XI.

Alli spiriti che scontano i reati dell' orgoglio si pone in bocca una bella parafrasi dell' Orazione Domenicale, che è evangelica e vige in ogni rito della cristianità. La preghiera è applicata a quellino che sono addietro (v. 24) cioè che arderebbero di essere bianchi ed avvanzati, ma stanno addietro per impacci e difficoltà che i neri loro opponevano, e le sociali relazioni e i parentaggi. Intraponendosi però alcuno, e perorando gli uni per gli altri si chiariscono le ub-

bie, e si spiegano i sentimenti a modo di togliere i dissensi e accorrere in numero alle stellate ruote (v. 36) ossia circoli degli illuminati. E chiunque abbia pratica di questo ben fare è pregato mostrare le vie meno rischiose, onde possa salire chi non sia di molto alato ingegno, ed impacciato da parentele, ossiano intrighi della carne di Adamo. Uno dei gravati risponde all'inchiesta, e addita il sentiere, o varco più prossimo. Udendo poi che il Poeta era vivo, altri si storce tutto così sotto il peso alla meglio per vederlo. Esso era Olderisi d'Agubio alluminatore di pergamene e conosce il Poeta di persona, ed alli segni settarii si trovano della medesima fratellanza. Dopo avere discorso alcun poco dei meriti della pittura, e del verseggiare, conchiudesi che una luce nuova, ed un sol nuovo caccierà del nido i vecchi artisti e trovadori. E non sarà pure gran caso perchè la fama, e il grido non è che vento, e per rispetto della quale tant'è essere vecchio come fanciullo, essendo la vita mortale un soffio appetto ai giri delle sostanze eterne che muovono il creato. Reca l'esempio di Provenzan Silvani, in ordine al quale si fa una questione che pare di teologia, sulla particolarità dello avere sormontati in breve li scali inferiori d'aspettativa, benchè avesse tardato fin all'ultimo il suo ravvedimento. In realtà però questo Provenzano come cantano i versi liberò

un prigione (v. 136) che dovea essere caro di molto alla setta, e per tale servigio fu fatto ascendere dei bei gradi prima del tempo d'aprentissaggio, e perciò dice il testo che parla oscuro a disegno (v. 139) e che verrà poi tempo che ciò si potrà chiosare senza riserve, e senza restrizioni.

Canto XII.

In sequela di quanto si è indiziato al Canto precedente il Poeta si trovava in mezzo a degli intimi camerata. In effetto uno gli sta appena davanti, coll'altro va al passo quasi piegato sotto al medesimo giogo, quindi soggetto alle medesime osservanze. Traeva dunque curvo con essi che erano caricati, e con ciò faceva intendere che si sentiva in colpa per sentire troppo di se per vano orgoglio, pari gli altri che s'andavano purificando. Però il guidatore Maestro lo distolse dicendo che dello star rimessi e dolenti valea meglio l'andar solleciti, e usar bene del tempo, e se volea profittare guardasse bene ove mettesse i posti. Nel pavimento eranci scolture come quelle delle spallature del balzo. Ma gli oggetti posti ad essere calcati erano tutti di superbo genere e con ciò diversi da quellino che dianzi s'erano osservati. In questa seconda specie di visione è da ritenere, che i personaggi

mitologici siano maschere che ascondano individui potenti avversi al Poeta, e contrari alle massime dei Ghibellini, e se non altro alieni alla rettitudine sociale. Ed appresso aver mosso alcune considerazioni sulle movenze e sulla vivacità di quelle scolture, e degli insegnamenti che in quelle si ritraevano, sopravviene un Angelo, cioè un emissario dell'Oriente, come denota il bianco vestire, e le ali aperte della potenza. Per lui vien dato di frego con un colpo di penne al *P* difettoso che ingombrava la fronte dell'iniziato e lo drizza al grado superiore. La scala è assomigliata a quella, che poco è discosta alla mal guidata Firenze, e porta a San Miniato, dunque fra poco ci troveremo con dei neri.

Canto XIII.

Montato il 2° giro del monte delle riparazioni, e che *dismala* cioè leva il male, i poeti non incontrano anima vivente, lo spazzo ed il parete non sono bianchi, ma del colore livido del comune macigno che lastrica Fiorenza. Senza attendere altro, Vergilio piglia a diritta il camino fidandosi tutto al Sole. Dopo buon tratto udivansi voci che invitavano alla mensa dei cortesi, o fratelli gaj fra i quali non ha sede l'invidia. *Vinum non habent* fu la prima voce che feria

l' udito, quale pone il Vangelo in bocca di Maria; ricantata forse nella scuola di Mantova. Poi un' altra voce grida « *Io sono Oreste* » e questa pare la fratellanza di Prato ove tutto era marcato di greci nomi. La terza « *amate da cui male aveste* » precetto evangelico da cui avea ben uopo la Società Fiorentina. Aguzzando le viste per iscorgere chi pronunciasse tali accenti, s' avvidero i poeti che tutto il ceppo del monte era calcato di gente vestita di cilicio color della pietra, ed addossati, anzi quasi apiccicati al macigno della ripida costa.

Adunque noi siamo quivi con delle torme di Guelfi aderenti, od attaccati alle Pietre, o successori di Pietro; e che di giunta mostravansi teneri del culto dei Santi. Moveano a pietà ogni cuor duro veggendoli così addossati gli uni sugli altri, e tutti cogli occhi ricuciti da un filo di ferro che loro toglieva il lume del Sole; che qui intendesi il libero pensiero, o libero esame. Questo è uno dei frangenti che alienavano Dante dal rito Romano, come apparisce in molte parti del Convito. A lui sembrava poi di fare torto osservando altrui, cui esso stava celato. (v. 73). Consultatosi alla muta col saggio guidatore ebbe avviso di prender la parola, ma assai cautelatamente. Allora Vergilio che quivi è la *parola ornata,* ossia il favellare fittizio si pose dalla parte che si potea sdrucciolare, mentre dal-

l'altra parte rimaneano le ombre pietose che qui fanno professione del discorso religioso. Così orientato il Poeta incominciò a dire: O gente cieca, ma che però siete vaghi di scorgere il lume, ditene se tra voi sia alcun latino? Un'ombra che sedea più avanti risponde, e levava in suso il mento a mo' de ciechi e s'atteggiava con moti che pongono evidenza alla scena; ma più segnalano il ripiego dello scrivere clericale in sì fatta guisa, e sì che altri poi studiasse d'intenderci il senso settario. Tale ombra era una Sapia di Siena primamente Ghibellina, poi Guelfa dispietata coi suoi, poi riavveduta alquanto per le insinuazioni di Pier Pettignano, un buon religioso, ma nello stesso tempo un saggio della gaja scienza. Da lui essa fu rimessa in credito presso i Ghibellini, del che prega anche il Poeta. Ed in congedandosi, a lui commette di fare intendere ai propri cittadini di non far calcolo sul Castello di Talamone,. altrimenti anderanno delusi come taluni che cercavano una corrente d'acqua nascosa, che appellavano la Diana senza sapere cosa facessero.

Canto XIV.

Intesosi da questi Guelfi di mezza tinta che alcun bianco s'aggirava fra loro, s'animarono

tutti, e molto più quando desunsero essere lui ben vivo e bene illuminato e da cui potrebbero trarre avvedimenti, ed alleviamenti! I più prossimi il richiedono di suo essere. Esso in rispondendo evita di nominare l'Arno per disprezzo di coloro che siedono, e popolano le sue sponde. Attacca in ispecial modo Fulcieri de Calboli nipote di uno di quei ciechi che ascoltano, il quale un tempo osteggiava i lupi (ossia guelfi romanisti), di poi vendeva *i vivi*, ossia i bianchi o li astringeva a morire, cioè a divenir papisti. Così lasciò la Selva toscana più che mai sconvolta, ed affranta, sicchè vi abbisognarono di molti anni avanti di poterla rammarginare. Altro dei ciechi che ascoltava s' abbujò nel viso, onde il Poeta ebbe vaghezza di saperne il nome. Quegli che già parlava prima, dice, lui essere Guido del Duca assai compreso da invidia, esso e la sua schiatta, e sopra modo voglioso di ogni bene materiale, ove è uggioso ogni consorzio (v. 87) per la ragione che ognuno vorrebbe avere le robbe degli altri. Deplora i tempi che corrono collaudando i passati come che sforniti affatto d' uomini segnalati per rettitudine e per valore politico. Di questi ne vengono rammentati parecchi specialmente romagnoli encomiati bastantemente del Poeta, segno che erano tutti della lega d' Amore del che ne fa fede il gajo verso: — *Le donne, i cavalieri, gli affanni*

e gli agi, Che ne invogliava amore e cortesia — *Amore* e *cortesia* erano i due distintivi, le due parole d' ordine della fratellanza gnostica e settaria, opposta a Roma ed ai governi barbogj e dispettosi.

Canto XV.

Questo canto è tutto dottrinale, irto di rubriche templarie, e di filosofici ragionamenti. Con una circonlocuzione astronomica ci fa sapere che i lavori dell'Oriente gajo pareggiavano quelli dell' occidente romano in ordine a farsi largo nella sfera delle minute popolazioni, mobili come fanciulli (v. 3). Di tali equabilità di riescite il Poeta trovavasi abbastanza pago e andavali *al naso* (v. 7) quando alcune nuove radiazioni di rimbalzo lo spinsero a dei gradi superiori, che per rifinire i primi lavori avrebbe volontieri declinati, e per ciò fatto come dice *della mano il solecchio* (v. 11). Un Angelo fu quelli che mandò la luce riflessa e lo drizzò alla scala. Il che indica che fu un Commesso della fratellanza che lui fece accelerare il camino a preferenza degli altri. Già lo dice (v. 40) di essersi trovato suso tutto solo col Mastro. Tra di loro quindi passano diversi ragionamenti. Il primo verte sul bene materiale che è retaggio di pochi, e sul bene morale, che quanto più si estende a molti, molto

più diventa efficace. In codesto bene morale è inclusa per certo la partecipanza all' ordine Templario verso il quale verificasi il medesimo asserto: Infatti più sono i Soci più l' ordine è attivo e potente.

Passando poi dal secondo al terzo ripiano si passa anche a discorsi e rubriche non di cose pratiche ma di cose mentali. Al Poeta si presentano visioni, che sono esempi, e schemi di pacatezza e di benignità, che fanno opposizione all' ira di cui questo girone è l' accolta e l' ospizio. La mente adunque quando intuisce ed entra in veggenza perde l' appreziazione del tempo che passa e delle sensazioni esterne. Su questo fatto il Poeta, che era intendentissimo tanto in teorica, che in pratica mette in risalto delle particolarità, che niun altro avrebbe tentato di pur toccare. La terzina 28 basta per tutto saggio:

> **Quando l' anima mia tornò di fuori**
> **Alle cose, che son fuor di lei vene,**
> **Io riconobbi i miei non falsi errori.**

Essa annunzia il passaggio dell' attentiva che invece di sorvegliare i sensi esterni entra a vagheggiare i lavori intimi, che non combaciano cogli esterni, ma che sono veri però nella sua essenza. Quest' è una rivelazione del mistero dell'animo umano delle più mirabili ed intentate.

Canto XVI.

Avanti di transitare oltre questa cerchia, Dante che era dominato dall'ira, anzi che no, è astretto a provare gli ingrati effetti che a quella passione tengono dietro. Quivi è disegnato che un fumo denso offende i sensi, e le mentali percezioni, sicchè le une e le altre vengano turbate e sconvolte. Tali infatti sono li sconci che produce l'ira. Il maestro accorto di questo a lui porse la spalla onde potesse reggersi e schivare gli inciampi. In quanto alla narrativa storica noi siamo in Lombardia in qualche posto ove le tenebre sanfediste, e le ire della Corte romana imperversavano fieramente. Onde era uopo per passare incolumi affogare e chiudere i sensi amorosi nel fumo e nelle caligini di lei, però in modo che colla Vergiliana ornatura si trovasse il filo a non perdere il vero senso, che è l'utile e degno di essere considerato. Intanto di mezzo all'oscurità si ode intuonare: *Agnus Dei* che le sono parole di Giovanni tutelare dei Templisti. Ciò lui conforta nella speranza di trovare qualche fratello: infatti da uno, che intendeva il gergo settario fu chiesto: *Chi sei tu? che parli di noi come se tu partissi ancor lo tempo per calendi?* Il che vuol dire *ah sei tu che parli di noi gai, con modi e tempi all'uso del Ca-*

lendario romanesco. Ma infine si riconoscono fratelli, e se il fumo impedisce di congredire famigliarmente, il gergo loro servirà ad intendersi e stare uniti. In effetto si prende a discorrere e del libero arbitrio, e del potere degli elementi, e dei caratteri specifici, e delle tendenze dell' anima, degli apetiti e fino delle tendenze viziose. Per correggere queste, che tanto funestano l' Italia, ci vogliono non solo le leggi, ma eziandio chi le rechi ad effetto. Ma il *pastor primo* intanto *rumina* con parole e non *ha le unghie* fesse (v. 99) dell' operare il bene, e della liberalità. La gente che vede agognare ai beni stessi, di cui ella è ghiotta, bada ad araffare e tira via. Tal vezzo di usurpare quel d' altri è quello, che guasta il mondo, e non è la natura che così ci abbia prodotti. Ci aveano due lumi il Re ed il Pontefice, che doveano mostrare la via retta. Ma ambo sono spenti quando la spada si è congiunta col pastorale, e se ne veggiono gli effetti nella comune prevaricazione. Tempo addietro si contavano de' gentiluomini savi, e morigerati, e qui si fa rimarco di alcuni. Ma dopo che Federico ebbe a piatire col Papa, ognuno che abbia tema o soggezione di incontrare od avvicinare alcun saggio, può andare a suo diporto, che non ha dubbio che ci sia questo pericolo. Tanto a quei che parla, come ad uno de' nominati, è apposto il sopranome di Lombardo, e ciò

per caratterizzare la stazione, ove il Poeta ebbe questi incontri, ma anche per caratterizzare gli individui in discorso, quali associati della fratellanza dissidente da Roma detta dei *Poveri Lombardi* assai estesa di quei giorni. Si eccettui il qui nominato Gherardo, che è toscano, e non tiene altro conotato che nel faccia distinguere che una figlia di nome Gaja. Questo debbe essere posto per dinotare che tale Gherardo non era delli Poveri Lombardi, ma uno degli affigliati del *Gajo Savere.* Ciò detto viene l'angelo che dirada il fumo, e gli interlocutori tornansi addietro.

Canto XVII.

Quando la caligine razionativa, sempre incerta viene diradando, per dar luogo alli splendori estetici, fa l'effetto del sole quando vince le nubi e mette fuori i suoi raggi. Dante che era molto abituato alli splendori della mente, e che ci fece sapere che quando essi dardeggiano non si può misurare il tempo, nè apprezzare le sensazioni, ora viene a chiedere d'onde scattino le fantasìe, se il senso non somministra i materiali e le forme. Rispondon due versi 17, 18.

Muoveti lume, che nel ciel s'informa,
Per se, o per voler che giù lo scorge,

Adunque sappiasi bene che ci hanno delle vere visioni da non confondere colle allucinazioni, e che provvengono da un lume etereo indipendente dai sensi, e dalle commemorazioni che essi ne lasciano. Le visioni eteree poi incitano a virtù e ci istruiscono di ciò, che per fuggevolezza ed etereità sfugge al dominio dei sensi. Ma intanto un lume nuovo rivocò i sensi al loro uffizio, ed una voce venne incitando a montare. Un colpo d'ali del Messaggere parlante cassò uno ancora dei *P* rimasti in fronte, e toccata la scala, canti d'acclamazione si fecero sentire. Ma l'ora era tarda, e già gli ultimi raggi veniano surrogati dalle stelle, onde cominciò a mancare lena ai Salitori, e così non senza gran fatica poterono toccare al terzo ripiano, ove correggesi la indolenza, e l'accidia. Questa dipende da un pervertimento di un nobile istinto del nostro animo, che può chiamarsi col nome generico di Amore. Quivi segue una lunga lezione sopra questo sentimento, e come vada distinto, tanto per riguardo ai soggetti di elezione, quanto per riguardo ai gradi od intensità della tendenza. E si conclude che amore è la radice di tutti li beni, ed altronde, se è pervertito, è la radice di tutti i mali. Li maggiori disguidi poi che ponno intervenire nelli amori, versano nell'orbita dell'amore del suo simile, del suo prossimo. Tali amori pervertiti ed incongrui hanno dato forma ai sette gironi

del monte delle purificazioni. Quattro sono valicati, tre rimangono ancora da visitare. Avvertiamo che l' architettura dei piani di questa montagna, che si rileva, riportata con tanta accuratezza, era conforme all' organismo che allora versava nelle Corti d' amore. Per questo è, che le omissioni, ed i reati commessi contro tali statuti, veggonsi quivi puniti con grosse severità.

Canto XVIII.

Non contento delle cose sopra dichiarate, in ordine all' amore per la ragione che quadrava molto al Poeta di poter discorrere apertamente della sua diletta fratellanza dei Giurati gaj, torna ad impegnarsi in più minuti particolari: Ed oltre dettagliare proprio cosa sia la tensione che si chiama amore, spiega altresì come possa essere bene o mal diretto (v. 49). Mirabili sono i criteri, che vengonsi a stabilire, primieramente sulle sostanze sottili che non sono percettibili, e non appariscono che per le operazioni che da loro veggonsi risultare. Secondariamente sulle idee primigenie che stanno in noi, come le tendenze dell' ape di assestare i favi. In terzo luogo sul libero arbitrio, che determina la responsabilità della colpa e del merito. Terminato questo brano di fine e pretta psicologia, riede ai ragguagli

del viaggio positivo e con una delle usate circonlocuzioni astronomiche ci viene a porre innanzi, che nell'oscurandismo della notte politico, civile, tiene le redini la prepotente Ecate o Luna romana colle tede infiammate de' suoi auto-dafè, pari a bracieri ardenti e come dice « fatta *come un Secchion che tutto arda* » (v. 78). E sotto tale influenza oppressiva stava già per assonnare, cioè sentivasi paralizzato, astretto a tenersi in silenzio, quando una turba corse verso lui, cioè sentiva come lui. Il paragone dei Tebani (v. 93) ci avvisa che da Mantova era passato a Brescia, e Tebe ne è il suo omonimo. Ora costoro sono pressati a correr forte per correggere il loro lento procedere, che tennero, quando lasciarono fuora Arrigo dalla città. Doveano fare come Maria che corse presto alla montagna, (v. 100) ed essi doveano presto presto recarsi ai monti della Toscana, ed accordarsi coi cognati ed agevolare il passo al Monarca. Dall' altra parte, Arrigo fare dovea come Cesare, che dopo avere punto Marsiglia volò in Ispagna a trionfare d' Ilerda (v. 101). È il de Vergilio che risponde, e fa saper loro che il compagno suo, è ben vivo, e va su appena che il Sole riluca, ed intanto si fa indicare, ove e da qual parte sia il passaggio. Essi lo additarono dal lato loro. Quegli che parlava era un Abbate di S. Zeno di Verona, che parla favorevolmente di Federico Barbarossa,

segno che era amico di Gaja Scienza e dei Conviti amorosi. Parla male poi d' un altro Abbate dello stesso S. Zeno perchè papista, e di diverso colore. Da ultimo due spiriti rammentano il fatto degli Ebrei, che passarono il Giordano e non toccarono alla terra promessa, rimbeccando così i bianchi di Brescia di non aver potuto toccare al promesso Erede della terra italiana. Aggiungono altresì il fatto di *Ecuba-Firenze* rimasta suicidiata per non essersi tenuta alle parti d' Enea, antiste e ceppo del sempre compianto Arrigo VI. Tali due che stanno dietro agli altri e non sono pur nominati, stimiamo che siano gli Oratori dei Circoli di Verona, e di Brescia. Quali e quanti pensieri tali oggetti risvegliassero nella mente del Poeta, è più facile immaginare che scrivere, e si che stancarono la fantasia di lui, e lo indussero al Sonno, ed un' altra volta alle visioni.

Canto XIX.

Nell' ora più cupa della notte, nel tempo che sopradomina il vecchio Saturno di Roma, il Poeta fa come i Geomanti, che nell' oscurità tracciano delle linee misteriose, che poi aspettano a spiegare quando arriva il giorno. Il Poeta mò invece tracciava linee o versi enigmatici, che avrebbe poscia dispiegati, ove fosse surto un al-

bore di riforme e di istituzioni, quali tanto desiderava. La visione che quivi è narrata, è di questa forma. Due donne, una la religione, or farisaica, e prima semplice e quasi rozza. Poi montata in vezzi e inorpellata, ma che nel ventre è rimasta un vero fradiciume. Di rincontro a questa sta la donna franca evangelica, quale era professata dal mastro de Vergilio, e per bene comunicata al neofito Dante. *Tre voci ti ho messe* (v. 34). Di ciò esso neofito stette un poco di tempo in pensieri (v. 42), ma si risolse sovraggiunto, che fu un commesso dei celesti templari, quale lo dimostrano le ali bianche, e la voce gaja, soave, e tutti gli altri attributi. Da tal messaggere sono avviati al quinto giro, quello degli avari. Ivi tutti stanno a terra prostrati e bocconi, e piangono. Se piangono adunque non sono colleghi dei Gaj. Fattisi sopra al primo, che avea parlato, trovarono in lui Papa Adriano V. Nel breve tempo del suo pontificato conobbe la falsagione, che tal veste ricuopre, e si convertì rendendosi fratello della Gaja scienza, e quindi soggetto ad una medesima podestà, come chiariscono i versi di chiusa del canto. Tal papa era della famiglia Fieschi nel genovesato, e forse il poeta fu in sua casa, ed ebbe alcuna influenza in essa per mezzo di quella figlia Alagia, che è nominata, e che dovette accettare alcune delle opinioni, e delle dottrine del riformatore.

Canto XX.

Due sono le volontà nell' uomo. Una illimitata e veemente, non comune, che tutto supera, e l' altra comunissima lassa sciancata, dubitosa, che non leva una mosca. Ma la prima se è onnipossente è conceduta soltanto alli spiriti magni, ed a quellino che sanno levarsi sopra alle potenze mentali dell' uomo ordinario. Con questi pensieri li Poeti s' avviano per il sentiere stretto, che rimanea a bordo del ripiano del monte, stretto perchè le troppe turbe ingombravano quasi tutto lo spazzo. Fra tanti che sommessamente gemevano, una voce si fece udire speciale, distinta, che commendava Maria, poi Fabrizio, perchè aveva disprezzata ogni ricchezza pria di mancare al proprio debito. Richiesto colui che così bene ragionava, chi egli si fosse? risponde che esso è l' antiste, il ceppo degli attuali regnanti di Francia, pessima schiatta di cui si raccontano i più vergognosi misfatti. Le usurpazioni e le violenze vanno senza numero, fra l' altre quella, che indisponeva, ed indignava i Guelfi stessi, cioè la cattura in Anagni del Pontefice (v. 87): e poscia un' altra che offese tutta l' umanità; sì che si ricorda ancora dagli attuali Massoni, cioè la disfatta dei Templari nel 1310, inflitta per la sola cagione di rubarne i posse-

dimenti. Ne invoca vendetta da Dio, che già crede sia cominciata per la perdita della Fiandra nel 1302 conseguenza della battaglia Courtray. Nel girone poi di giorno si rammentano le storie delle gesta disinteressate, e gloriose: la notte si sobillano gli sfregi dell' avarizia. Parlano, uno alto e l' altro basso, secondo che erano gli animi più o meno disposti a rendersi Gnostici, e gai in queste regioni, giacchè ora pare che il Poeta ci abbia adotto in Fiandra alle città segnate al verso 45. Dietro a ciò rammenta un altro fatto lugubre per la storia dell' Evangelismo Albigese, che viene indiziato col riferto di una scossa gagliardissima del monte, che fece a lui assumere color di morte. Questa si fu la strage degli Albigesi di Tolosa il cui Rettore e Mastro fu staccato dal mondo, ed è fatto comparire a fianco dei Poeti assai sbigottiti e perplessi, sotto le sembianze di Stazio al modo riferito nel seguente canto.

Canto XXI.

La sete naturale del sapere, che non si spegne se non con l' acqua che dimandava la femminetta di Samaria a Cristo, travagliava di molto il Poeta, nè potea aiutarsi per la fretta, e per l' impaccio, che al sentiere mettevano i troppi

avari e sanfedisti. In frattanto siccome ai due pellegrini d'Emaus apparve Cristo, così di pari modo un'ombra si rese alle orme dei Poeti, e giunto a loro disse: Pace a voi fratelli. Essi volsersi tosto, ed il de Vergilio come più provetto conobbe subito, e rese il saluto di riconoscenza. La verace Corte (non quella di Roma) ti ponga in pace al beato Consiglio degli elevati, dal quale io sono tenuto a disparte. Come: disse egli, e perchè affrettate i passi se non siete a Dio accetti? Chi vi ha scorto alle sue alte mansioni? E il Duca, se tu guardi i segni che cotestui porta in fronte e che l'Angelo vien dipennando, ben t'accorgerai che esso è disegnato a regnare cogli altri. La Cloto romana non l'ha tirato alle sue fila, e l'anima sua che è tua e mia sorella (nella fratellanza gnostica), non essendo ancora troppo addentrata nello adocchiare ed accennare settario, io rilevato dall'ampia gora d'inferno (come che Bologna fosse assai piena di Guelfi) mostrai lui il cammino, e tutto quanto occorre alla nostra scuola. Ora dinne se tu sai perchè ci crollava esso il Monte? E quegli prese a dire: Ciò fu non per casual uragano, che sin qui alto non credo che giunga, ma quivi c'è scossa quando alcun'anima monda si stacca da terra e vola in alto di mezzo alle acclamazioni degli altri. La tendenza di levarsi ai sommi gradi ci ha sempre, ma se non si è scarichi dai

difetti e se non si risente la lievità e la eterei[illegible]tà delle idee non si dà mossa nè si tenta man[illegible]co di levarci. Così si comprende quale sia il vinc[illegible]olo che regola codesti ordini. Ma dinne ancora [illegible]chi tu sia, e donde tu venga e come? Allora il To- losano assumendo il pseudonimo del Poeta S[illegible]ta- zio, il quale altronde non era Tolosano, ma [illegible]di Napoli, ma ciò è fatto per serbar meglio il comi[illegible]co intreccio. Esso racconta che verseggiava la T[illegible]e- baide, e che volea dettare eziandio l'Achillei[illegible]de se nol prevenia la morte. Al suo ardore poeti[illegible]co furono seme le faville, cioè i Canti dell'Eneid[illegible], e dice che pagherebbe un sole, cioè una tornat[illegible]a di patimenti, e sofferenze per essere vicino, [illegible] per conoscerne l'autore. Quivi si desume che i[illegible] de Vergilio era noto al Tolosano per altrui ri- ferto, e pei Canti gridati dai Menestrelli e pel- legrini d'Amore, ma non di persona. Come poi s'incontrò in lui, ed in Dante ne nacque il gra- zioso e passionato dialogo tirato con impareg- giabile vivacità, e piacevolezza. Si che a volerlo ritrarre saria farle oltraggio, e quivi si passa oltre, acciocchè ciascuno il gusti nel suo pretto dettato, e si compiaccia delle graditissime scene che ne risultano.

Canto XXII.

Frattanto s' era giunti ove l' Angelo era ad invitare pel sesto giro. Un altro dei *P*, era stato raso dalla fronte, ed il Poeta si sentia tanto lieve da pareggiare la velocità degli spiriti. I parlari aggiravansi tuttavia sul tema delle relazioni fra il de Vergilio ed il Pastore di Tolosa. Essi non s' erano veduti mai, e quegli che aveali messi in relazione passa per il Poeta Giovenale. Nel dialogo quello che è da notare è l' ultima parte dove si fanno le meraviglie che Stazio elevato Poeta sia stato trovato nel cerchio degli avari. Stazio ride e risponde che prende ciò per un *segno caro* ciò per un contrassegno della lega d' amore. Però talora il *cenno caro,* ed il linguaggio chiuso è preso in fallo, e presta materia e concetto tutto opposto alla verità. Quivi Dante ribatte sempre il suo chiodo del verseggiar doppio che lo fa apparire romanesco mentre era reazionario. Così il Tolosano che toglievasi dal quinto cerchio quello degli avari clericali potea esser tenuto per tale, ed invece si ci era trovato per migliaja di lunari, ed increscimenti in causa d' eccessiva liberalità. Ciò che lo ritrasse da ogni errore si furono le sentenze, ed i carmi dell'Eneide, e della Bucolica, i quali lo disposero favorevolmente fino a divenir cristiano. Come poi intese

le parole, e conobbe le virtù dei neofiti predicato
prese pratica con essi: però si tenne evangelic
chiuso per tema delle persecuzioni alla guisa
Dante che si teneva Albigese celato. Dichiariti
così proseguirono il viaggio chiedendosi recipr
camente ulteriori schiarimenti, e molti nomi son
messi avanti sì dall' uno e dall' altro degli inte
locutori. Tutti deggiono essere soci ed aggr
gati alla fede d' amore, onde i correligionar
intendessero bene che esso poeta scriveva s
stanzialmente per loro; ai clericali lasciando l
superficiali apparenze. Saliti al largo in cap
alla scaletta non mancava di certo il lume pe
chè faceva il meriggio, onde volsero al lato d
stro come di consueto, e parlarono assieme
tre viatori fin tanto che la vista di un Alber
gremito di frutti fece cessare ogni discorso att
rando a se tutta la forza dell' attentiva. L' alber
avea la forma inversa delle piante connifer
cioè lo smanco in basso, e nella cima s' ampliav
vistosamente, ed uno sprizzo d' acqua che part
dal monte teneala del continuo irrorato. Ques
è l' albero della Scienza gaja del quale esco
voci che commendavano la sobrietà e perciò Gi
vanni il Battista, perchè si cibava di locuste,
perchè è il santo tutelare del templarismo. L
voce che parlava nell' albero che pare proveni
dalla Vergine Maria, invece è la Maria di Ma
tova, che di mezzo alla grande pianta del Gn

sticismo parlava più efficacemente di tutte le altre scuole o circoli d' Italia.

Canto XXIII.

Mentre il poeta sbiriciava fiso per vedere chi era nell' albero a parlare, Vergilio nel distolse invitandolo a profittare meglio del tempo. Essi due si dilungano, e odono altre voci, e veggono d' essere raggiunti da una lunga sequela di spiriti che cantano preci. Pare che siamo a Lucca con gente che viene al senso stesso dei poeti, ma non conoscono le maestranze, e gli accenni d' amore. Essi sono magri e sparuti per mettere ad equilibrio il troppo gavazzare dei tempi trascorsi, e sonolo altresì per difetto di pascere i frutti e l' acqua dell' Albero della gaia Scienza. Uno fra codesti della torma marcò l' occhiata fisa ed il motto d' ordine e d' intelligenza, è sì che si fece conoscere pel Forese. Esso narra come tutta la sua caterva sia tormentata dalla voglia dei pomi e dell' acqua del Gajo savere, e che non avendo chi loro ne faccia copia rimangono così intisichiti e consunti. Espone altresì che esso fu rilevato dalle falde del monte ove sono i viali delle aspettative per opera della *Nella* sua moglie in senso letterale, che in senso riposto *Nella* val *Giovanella,* cioè una piccola scuola,

che dovea trovarsi a Lucca, e dovea regola[illegible] bene i suoi piccoli lavori di mezzo alle altr[illegible] e mal dirette ed isfacciate, che propalavano, com[illegible] la fiorentina, ogni loro operato. Del che capite[illegible] ranno assai male, se non altro quando fra qual[illegible] che tempo il vero Gnosticismo, che pur riescirà[illegible] vittorioso e terrà pubblico pergamo e concioni[illegible] Rammemorato e compianto il tempo perduto[illegible] avanti di essersi affratellati per bene alle rispet[illegible] tive scuole e circoli. In fine Dante presentò lui[illegible] il de Vergilio di Bologna quale suo istitutore,[illegible] e Stazio quale confratello pel quale erasi tanto [illegible] riscosso il monte.

Canto XXIV.

Si parlava, e si procedeva come nave a pieno vento. E le ombre anche le più rimorte meravigliaronsi quando s' accorsero della vita che serbava in se il Poeta. Questi poi richiese loro chi ci avesse quivi che meritevole fosse e degno di nota. Buonagiunta di Lucca fu il primo nome che fu denunciato, e fu l' unico di che facesse caso il Poeta, e lo invitò a parlare. Esso espose che una bimba è in sul crescere che lui farà amare la città di Lucca, riconoscendolo già per quei che avea dati fuora de bei canti e fra gli altri la famosa canzone « Donne che avete intelletto

d' amore. » Che Dante avesse qualche intrigo galante in Lucca il lascia credere il senso piano. Ma nel anagogico ed incluso, quella Gentucca si vuol riferire a quella piccola loggia o scuola indicata all' altro canto. Fatto è che tale Buonagiunta è uno della buona scuola gaia per cui discorre con pieno intendimento del verseggiare, e del merito dei verseggiatori. Il primo interlocutore Forese s' era tanto appreso di Dante, che lasciò andare la torma che affrettava il passo per trattenersi con lui. Discorrendo dei mali della patria profetizió la caduta e la morte di Corso Donati che ci avea colpa più di qualunque altro. Poi a sua volta partì anch' esso come cavallo di corsa, segno che esso era de Cavalieri del Tempio de più avvanzati. Il poeta rimase così coi due gran Maliscalchi, o gran Mastri, e guardando avanti scorse un' altra pianta con pomi cui agognavano saltellandovisi contro degli imbecilli, che non raggiugnendoli senza altro tentare si dipartivano. Quest' è la pianta dello Assaggio di chi abbia vera volontà di appigliarsi al bene. Era uno stralcio di quella di Eva perchè quello fu dato per assaggiare le velleità di Adamo. Dall' albero uscirono voci che fecero sempre caso alli tre poeti, ed invitarono a passar oltre senza punto toccarci. Così silenziosi trassero avanti un buon miglio, quando altra voce loro si diresse ed avvertilli, che quivi era il

varco per montare al seguente cilio. Era l'Angelo rubicondo dell'erubescenza che tiene in avvertita, ed in rispetto i giurati d'amore a non aprire la bocca e rivelare gli atti della associazione loro, più di quello che permettono gli statuti rispettivi. L'aura imbalsamata, che da lui proveniva ed il colpo di penna che facea disparire un altro *P.* fanno fede della sua alta missione.

Canto XXV.

Ecco anche una delle circonlucozioni astronomiche; con questa il Poeta ci denota che siamo in posto ove il sole era nella sua forza e che avea lasciate le redini al Toro e con ciò ove gli affari degli Imperiali e dei Settari erano in buon assetto ed in mani poderose, e che allo scorpione toccava la notte. La scalea però era ardua ed angusta, e non permetteva agli associati di trovarsi par pari in congreghe, e di parlare con molta effusione. E qui abbiamo che fu uopo al provetto Vergilio di dare il segno di parlare al novello iniziato, che pur ne avea gran voglia, ma non ardia di farlo senza l'ordinato consenso, che s'è notato nella fine del canto precedente. La prima richiesta che maggiormente premeva al neofito era di spiegare come degli spiriti che non hanno uopo di cibo divenissero al tutto emaciati per l'odor di un pomo?

Ciò interviene nelli spiriti [8] perchè secondo le impressioni essi rimangono modificati e tratteggiati tanto entro noi in vita, quanto nelle libertà degli spazi dopo morte. Questa è legge suprema delle sostanze spiritiche ed eteree che non verrà mai meno. Per questo è che il Poeta la espone con pieni dettagli che fanno meravigliare per la precisione loro, e per la sublimità della mente di lui, che non solo si piacea dell'erudizione razionale, ma penetrava i più ardui ed oscuri misteri della metafisica soprarazionale, e colla veggenza tracciava le vie della vita oltramondana. Il bello si è che quanti superficialmente studiano la Commedia pensano che certe pinture slanciate siano bellezze poetiche. Ma è da sapere, che le ombre, i mani, gli, spiriti, gli eteri od anime, sono sostanze sottili, nubecole lievissime, le quali una volta che è demolito il corpo materiale, volano per gli spazi, e che quantunque destituite di materia ritengono delle irradiazioni, che loro danno forma, serbando al tempo istesso quelle che hanno sempre avute, e che servono a distinguere le une dall' altre. In questo meraviglioso

[8] Il discorso sale ad abbordare un argomento sublime ed inesprimibile. Ad onta di ciò esso pure nel sotto senso racchiude i termini e le leggi dell' organismo templario. Ma ciò essendo per noi fuori di attualità piglieremo solo l'incarico di decifrare la parte psicologica delle transazioni cui vanno soggetti gli spiriti o sostanze sottili che meritano maggiori cure e maggiori studi di quellino che sogliono esservi applicati.

Canto primamente si annota come si fabbrichi l' etere, od aura vitale, e come persista, e come esso si ordisca un corpo, a un dipresso come pratica il verme a ordire il filugello, per bucherarlo tantosto che abbia assunte le forme nuove, ed atte a volare nei più liberi ed ameni soggiorni. Ragionando su tali ed ammirabili addottrinamenti l' erta fu francata, e volti come sempre a destra trovarono molte cose da doversene occupare. Primamente dal mastio del monte erano projettate grandi fuochi e fiamme che giugnendo al lembo del ripiano erano ribattute addietro dall' aere libero che ci soffiava dicontro, e lasciavano un sentiere praticabile. Ma poi quel sentiere essendo ristretto ci volea di molta avvertenza per evitare da un lato il fuoco, dall' altro il cader giuso. Intendasi bene che si allude agli scritti, ed alle comunicazioni dei Settarii, che se da un lato hanno la coperta troppa lassa, espongono lo scrittore alle vere fiamme dell' Inquisizione e dei veti politici: e se i sensi sono troppo fitti, ed i soci non intendonli, lo scrittore scade di considerazione, e diventa inutile. Addentro alla gran fiamma s' udivano cantare degli inni e delle storie ordinate a pudicizia, si da emendare ed equiparare gli eccessi e trascorsi d' amor e dei membri dell' associazione.

CANTO XXVI.

Procedevano i tre Poeti fra il lembo del monte e la fiamma, ed il Sole cadente battea sulle loro diritte spalle. Dante siccome vivo gettava ombra di contro alla fiamma, sicchè a quel posto essa apparia più rossa. Ciò vuol dire che le sue ombrate e figurate scritture lo faceano apparire clericale e sanfedista più che altro. Tale particolarità però rendelo assai rimarchevole, e porge titolo a far parlare di se. Però l' attenzione del Poeta era maggiormente attratta da un baciarsi scambievole che seguiva in tutti, mano a mano che si scontravano. Questo è l' *osculum pacis* che ha luogo in molte fraternità, in molte accademie ed anche nei Massoni d' oggidì. Quelli che erano al lato opposto ai Poeti gridavano Sodoma, e Gomorra, cioè mettevano fuora componimenti scorretti, e scurrili che nulla profittavano al consorzio. Quelli che procedevano al trapasso coi Poeti rammentavano esempi di bestialità, significando che sotto la pelle e convertura di bestia sta nascoso il sentimento umanitario e benigno. Alcuni di questi che si spassavano coi Poeti meravigliando che Dante fosse vivo, danno conto di se; ed uno che parlava per tutti espone di essere Guido Guinicelli il padre della buona poesia. Quivi fra i funzionari *d' amore e cortesia*

v' ebbe una gara di complimenti e dichiarazioni onde apparisce quale fra i trovadori fosse maggiormente stimabile! Chiude il Canto Arnaldo Daniello con versi provenzali, che sono voltati in Italiano da tutti i chiosatori.

Canto XXVII.

In sostanza con questo fuoco, con questi inni, con questi baci, con questi poeti, noi ci troviamo presenti ad una riunione di letterati e dotti di varii paesi. In ordine a lei il Sole Oriente cadeva e sorgeva a Gérusalemme, onde ne traessero profitto i Templari che vi aveano principal sede e ritrovo. A Roma toccava poi l' oscura notte, come addita la circonlocuzione dettata sotto aspetto astronomico.

Così stando le cose apparve l' angelo che ristava fuori della fiamma, e che quindi rappresentava il verseggiar dommatico, per cui la sua voce era vivace, più che l' abituale degli altri cantori. Esso fa cuore a sfidare i fuochi mediante le frasi chiesajole, purchè non perdano l' orme dell' altro angelo della Scienza che sosta al di là delle vampe. Ma per tirarsi d' intoppo non c' avea altro mezzo che di traversare l' incandescente fiumana. Il povero Poeta per la tema fu preso da pallor di morte. Ma intendendo

che senza questo cimento non avrebbe potuto mirare gli occhi di Beatrice sfidò il bollente guado dietro la scorta fida dei due compagni: e fuori dell'intenso caldo nulla ebbe a soffrire, nè gli fu torto un capello. Trovato il valico nel ridosso del monte quale l'angelo accennava, e facendo omai notte, nella quale non si può avvanzar passo, ognuno s'assise sopra un grado della salita. Dante in mezzo, e dei due compagni uno sopra ed uno sotto; e così per via di similitudine appella Pastori, ma che infatti lo erano uno della scuola o chiesa di Tolosa, e l'altro di quella di Bologna (v. 86). Sopraprende da ultimo il sonno, e quivi si espone come i sogni siano talora previdenti dello avvenire, come dovrebbe accadere se gli uomini non fossero sciupati più o meno da male abitudini. Il sogno perfetto dovrebbe mostrare quello che al mattino sia da risolvere. Quivi premostra cosa andava a riscontrare sopra l'altipiano del monte. Venuto il giorno e postisi tutti sulle gambe, per alcune parole di Vergilio, Dante si sentì talmente invigorire, che nella salita parvele di avere le ali, e si trovò di un tratto nell'amenissimo Eden; che perduto da Adamo, da tutti è vagheggiato senza poterlo altrimenti raggiugnere. A quel felice posto Vergilio avvisa come le sue istruzioni fossero necessarie per salire i gradi delle iniziazioni. Toccato poi il sommo esso si ritraeva

Oriente a cui è sempre diretto lo sguardo. Le delizie dello stato primitivo esaltavano la mente del Poeta, onde biasima il trascorso di Eva che cen rese privi. A un tratto una luce viva come di prolungato baleno rasserenò le scena e ven- nero avanti, come all' Apocalisse, sette doppieri che debbono essere le sette scienze le cui fiam- me tracciano nell' aere sette liste luminose e di- stinte. Sotto queste belle irradiazioni procedea- no lenti lenti ventiquattro seniori che sono i ve- ntiquattro libri biblici più comunemente accetta- ti. Tutti inneggiavano alla speciosità dell' ispir- a- zione rappresentata da Beatrice che era al pun- to di presentarsi. Quando i fiori e le erbette furo- no sgombrati dalla tratta di costoro, che sono i ve- chi riti ed istituzioni, subentrarono quattro a- i- mali da sei ali piene di occhi, le cui forme no- n vengono precisate. In mezzo ad essi un car- o a due ruote trionfale è guidato da un Grifo- e quale è mezzo aquila e mezzo leone. Il carro è la sedia del Cristianesimo, il grifone è lo spiri- to umano: Aquila nella mente, e forza nelle me- m- bra e nel cuore. Tale emblema dello spiri- t- umano è poi realizzato nel templarismo mez- z- aquila come frate contemplativo, e mezzo leo- n come generoso guerriero. Le ale del grifon- e traevano fino al cielo passando fra le liste do- - rate escite dai Candelabri, senza sconciarne al- - cuna, perchè la vera religione nè sconcia, nè s-

sconciata della scienza. Dietro la ruota destra danzavano tre ninfe, cioè le tre virtù divine *fede, speranza* e *amore*. Rasente all' altra ruota danzavano in quattro, che sono le virtù sociali: *Giustizia, fortezza, temperanza* e *prudenza* che avea tre occhi in testa e guidava i passi di tutte. Seguivano il treno due vecchi in abigliamento diverso: uno il vangelista Luca modesto e raccolto in se quale naturalista e medico; l' altro concitato reca per emblema una spada, ed è Paolo apostolo. Da ultimo s' aggiugneano altri quattro in atto umile, che sono scrittori ascetici, e chiudeva la sfilata un vecchio solo forse il gran Mastro dell' ordine Templario, che è dormiente, siccome spento nella fiera persecuzione del Re di Francia. Tale mostra è nella sua completezza tutto il corredo su cui sta basato il vero cristianesimo integro inappuntabile, quale si è l' evangelismo puro in cui Dante era eccellente maestro: come consta da tutti i suoi scritti. La fermata del convoglio accennata agli ultimi versi del Canto, mostra questa adesione.

Canto XXX.

Come il polo celeste e le sue stelle sono centro e norma al movimento delle altre, così li sette lumi scientifici sono fulcro ed appoggio

alli più alti intendimenti. Alcuno della sfilata intuonò « *Veni Sponsa de Libano* » cioè dallo Oriente Templario ove risiedeva la vera chiesa e non già in Roma. Tutti fecero eco a quel canto, e con esso vennero a mostrarsi molti spiriti, come evocati, che erano le anime de' Templari sacrificati nell' eccidio di Francia. E gettando a piene mani fiori e gigli formarono un nuvolìo, che andava a velare una figura di Donna con veste fiammante, quale si era la desiata Beatrice, ed in sostanza l' anima stessa di Dante veduta in pieno lume, pari a quello della trasfigurazione del Nazzareno sul Tabor. L' Oriente brilla a sua volta (v. 23) e la vista di Beatrice sgomenta alquanto il Poeta. Esso si volge al Maestro per ricomporsi, ma trovalo disparito e ponsi in pianto. Beatrice nel ripiglia e lo incita a piangere per maggiori mende. Rinfaccia lui di molti errori sino ad abiettirlo e renderlo confesso. Volgendo poi il discorso alli spiriti ivi adunati parla con loro, ma sì che sempre esso intendesse. Rende ragione delle sue rampogne, e dopo avere enunciato il modo con cui essa opera nelle menti umane, cioè colle *Spirazioni* e coi segni ed altre apparizioni, fa vedere che la razionalità è una cosa, e che l' estro, il speculare, l' intuire, è tutt' altra operazione, differente quanto lo sia il vedere dall' udire. E non abbiamo torto quando in principio abbiamo stabilito che

fra le altre condizioni la figura di Beatrice e la personificazione dell' alta concitazione della mente, che chiamasi *estasi*, *veggenza*, *entusiasmo*, la quale sta sopra al lume del raziocinio, come l' aquila alli altri pennuti, e giugne co' suoi voli fino alla divinità. I suoi dettati come la Bibbia ed i grandi ed alti poemi sono imperibili, mentre i lavori del raziocinio vanno soggetti all'andazzo delle idee prevalenti, e facilmente dopo un poco di gloria caggiono in oblivione.

Canto XXXI.

Il processo che si fa dei deviamenti del Poeta continua tanto, che ei si rende convinto e confesso. Giunti a questo, esso è poi incitato a levar il viso negli occhi di lei che lo riprendea, e ciò lui costò tanto travaglio ed isforzo, che si sentì venir meno, ed incontrò la crisi di un altro dei tanti sonni, (89) che voglionsi per conseguire un buon grado di percezione intuitiva. Quando poi aprì gli occhi si trovò immerso nell' acqua e tirato a traverso il rivo dalla Donna nel mentre che gli astanti cantavano « *asperges me.* » Cotale passaggio è una acuta protesta che l' autore fa contro l' uso del Battesimo di aspersione agli infanti, che come è opinione di molti Santi Padri può essere buono per ne-

cessità, ma in conto di agire sullo spirito umano non può valer nulla. Per ciò esso venne così ad essere battezzato davvero, e messo in capanello colle quattro ninfe che danzavano alla costa sinistra del carro, che abbiamo divisate per le quattro virtù Sociali. Di poi si torna a ribattere l'argomento del far chiari gli occhi, onde scorgere il lume di Beatrice. E ciò sempre conferma il nostro avviso che fra l'altre felicità che il Poeta intendeva a concitare tra gli uomini, c'era quelle della veggenza, che innalza la mente, e la rende superiore agli affanni, ed alle miserie, cui sobbarcansi gli altri mortali. Il lume diretto divino è pennellegiato con tali delicatezze tinte che sorprendono anche coloro, che non intendono il significato profondo. Intanto abbiamo per legge che gli splendori del grifone (121) o spirito umano, riflettono sugli occhi di Beatrice, che è la luce supernale di veggenza. Questo specchiare delle spirito quand'è mirato dall'uomo comunemente sensitivo, esso innalza la sua natura, diviene illuminato, e quindi deve chiamarsi veggente, od ogni-veggente se vuolsi.

Canto XXXII.

Il lume tanto bramato della veggenza riesce talmente prezioso, che assorbì ogni facoltà del

Poeta, sicchè rimase rapito, null'altro avrebbe potuto risguardare e di nulla avrebbe potuto dare riscontro (v. 3). Ma le tre virtù superiori nel richiamarono ai sensi, ed allora scorse la fronte del Corteo volgersi ad Oriente a cui il Grifone volse eziandio il carro, ed in quello avvolgimento non ebbe sconciata pure una penna. Badisi bene che l'Oriente templario non stravolge neppure una penna, una virgola all'evangelismo. Ed anche la trionfale parata progredì agevolmente in nota di musica angelica (v. 33), cioè coi canti e riti appropriati. Ma ciò durò poco perchè Beatrice pura discese (v. 36) dal cocchio, e trovata una pianta riseccata ivi fece sosta una parte del corteo. La pianta è descritta con certi dettagli che fanno capire quello essere un grand'albero, che rappresenta la pianta dell'Italia, di cui il grifone come Gran Maestro Templario mai ha staccata una foglia. Il carro o sedia della religione accomandata al pedale della pianta la fece rinverdire, e rifiorire, dal che inni e canti vennero a reiterarsi. Tali armonie indussero anche una volta il sonno nel Poeta. Riscosso da un fulgore di luce vide non altri che la donna incontrata dapprima, cioè la religione primitiva. Alla quale dimandò tosto che fosse avvenuto di Beatrice? quale è poi la sua forma ed espressione evangelica. Essa risiedeva al piè del gran albero, e custodiva tuttavia la

sedia in uno colle sette ninfe o virtudi, e ci
vuol dire che la sedia era tuttavia integra,
non avea sofferto gran cosa nella sna integrit
ed essenza. Ma Beatrice invita il Poeta a star
attento, e rilevare gli screzii, che verrannosi pre
sentando, per cui si potrà poi rilevare (105) pe
quanti capi e per quante dissidenze l'evange
lismo differisca dai beneplaciti e bolle e decret
della chiesa del Papa.

Il primo decadimento è recato da un' aquil
quella dell'impero, la quale piombando di mezz
alle frondi e fiori dall'albero rinverdito ne strapp
dei rami e percuote nella sedia sicchè essa pieg
barcollò, e per poco non venne riversata. Nel su
seggio dopo ciò venne arrampicandosi una volp
quella dell'eresia, cui la Beatrice illuminata co
mezzo de' suoi pastori e ministri potè volge
in fuga. Ma l'aquila ridiscese giù per lo schian
di prima, e lasciò cadere sul carro e fiori
foglie e fino delle proprie penne, sicchè ne rima
tutto impiumato ed addobbato. Intanto una vo
al cielo gridava « *O sedia mia come male*
carca (129). In questo la terra s' apriva, e
irrompeva un dragone, analogo al Gerione d
l' ipocrisia che fu là al canto XVII dell' infern
il qual e colla coda aguzza trafiggeva e stral
cava il fondo dell'arca, od i fondi della chiesa
se ne giva festoso ed adorno. Ciò vuol dire ch
essi fondi della Chiesa non andarono più a ch

fosse modesto, e pietoso, ma a chi sapea frodare e far l' ipocrita. Le piume e le spoglie dell' aquila dipoi s' appiccarono per bene alle diverse parti della sedia già resa romana, la quale per ciò medesimo divenne mostruosa e mise fuora come sette teste cornute, tre lungo il timone, ed una a ciascun angolo (v. 144) sicchè mostro simile unqua fu veduto. Questi sono gli emblemi della potenza, tre nel timone che significano il trire-gno, ed hanno doppie corna perchè segnano il poter spirituale e temporale. I capi degli angoli sono i quattro dicasteri con cui il Papato s' im-pone alle genti. Il collegio dei Cardinali cioè, quello dei prelati, poi il consorzio dei Preti, indi tutti i clericali. Così chi tiene la sedia del carro non è più la pura ed illibata Beatrice, ma una bagascia sfacciata con cui un gigante di costa, che è Filippo di Francia va inteso, ed ora ne la bacia, ora la flagella, e terminò collo slegare la mostruosa sedia toglierla dal grand Albero e recarlasi in Francia ove ristette per diversi anni.

Canto XXXIII.

Per venire ad un termine si fa porre in nota di musica il Salmo LXXVIII, ove si dichiara che quellino che occupano ora il tempio si è gente estranea, e che esso perciò ne viene insozzato.

Beatrice in udire tali accenti pria sta sbigottita, poi ripiglia vigore, e con espressioni tolte dal Vangelo scuopre il proprio corruccio. Poi stretasi a Dante, ed a Stazio invita a farsi intender per bene e non rimanersi perplessi, e tituban come colui che trasogna. Essa loro predice che l'aquila avrà a sua volta un Erede, cioè un Imperatore (lusingavasi sempre poter essere suo monarca Arrigo) ed oltre a questo avrà anche un Duce, cioè qualche *Oriente* veramente *Grande* che ucciderà la rifuggiata in Avignone in uno al gigante re di Francia, che con essa tresca. Sentimento conforme molto a quello del *Veltro* al Canto II dell'Inferno. E ciò incalza che sia insegnato a vivi del viver che non è che un correre alla morte (v. 54) ossia agire e diportarsi conformemente ai morti guelfi e papisti. La maggior menda di costoro si è di stralciare la gran pianta, ossia l'Italia imperiale che per decreto di Dio (verso 60) dee essere lasciata integra. In conferma di questo seguono versi in buon numero, ma il cui senso è così intralciato che per decifrarlo abbisognano più parole di quello siano concesse a questi ristrettissimi appunti. Nel commento da pubblicarsi ogni enigma sarà competentemente disvolto analogamente alle idee, ed altri scritti dell'Autore. Da ultimo la parlata di Beatrice, che pare sempre diretta a Dante è diretta agli esitanti mezzo guelfi, onde

capissero alcuna cosa, se non tutto, di quello che era da fare per condurre a fine la perigliosa missione di riformare da capo a fondo, prima il regime politico, poi le basi del sapere filosofico, ed infine i dommi di una fede veramente cristiana, evangelica, ortodossa ed accettabile da tutta la penisola.

SPIEGAZIONE

DELLA CANTICA DEL PARADISO

PRENOZIONE.

Le speculazioni e li criteri incorsi agli ultimi canti del Purgatorio seguono tuttavia nella Cantica del Paradiso. Là si scrutarono i difetti, e le differenze che recano seco le politiche, ed il culto fuorviati ed erronei. Qui capo per capo ci si viene mostrando quali dovrebbero essere i tipi modelli delle leggi, degli statuti ed altresì degli uffiziali superiori che stanno a capo del consorzio degli *adepti* impegnati a regger le nazioni e cuoprire le dignità ecclesiastiche. Con questo disegno nelli canti primi si qualifica e definisce il giuramento e la sua inviolabilità. Nel VI si presenta Giustiniano quale tipo dello imperatore che si desidererebbe in Italia. Nel VII si assegna la migliore delle religioni essere il Cristianesimo. Nell' VIII si espone come sieno

i Re dabbene, e più s' indica che la successione di nascita non può essere adottata per causa dei tralignamenti. Nel X poi vengono additati gli esemplari dei scrittori in divinità ed in filosofia. Nel XI sotto le lodi di S. Francesco si imprime nelle menti quale debba essere il Pontefice in accordo coll' idealità dell' Evangelo. Nel XV e XVII è posto il tipo degli uomini d' arme. In seguito si tracciano norme sicure di forme di Governo stabile, quale si è quella dell' Aquila imperiale; ed anche della religione la quale è il Cristianesimo. Gli ultimi Canti poi vertono sull' organismo favorito dal Grand' Ordine templario, e sulle dottrine altissime che spettano ai veggenti ed ai speculativi, e come essi godano della intuizione dell' Essere primo, della sostanza prima che regge il Creato.

Luce divina sopra me s' appunta
Penetrando per questa ond' io m' inventro,
La cui virtù col mio poter congiunta
Innalza me sovra me tanto, ch' io veggio
La somma essenzia dalla quale è munta.

Par. XXI, 83.

PARADISO

Canto I.

Per incominciare adeguatamente il Poeta dirige i pensieri al Fattore del tutto, all'Architetto dell'universo, alla gran mente moderatrice, che in qualunque modo si pensi, non si può a meno di riscontrare in tutte le cose che caggiono o non caggiono sotto i sensi. Mediante poi la veggenza trascendentale quivi e nel Convito chiamata *alta speculativa* si giugne fino là dove spariscono gli oggetti materiali, e la somma potenza ci viene ad apparire quale un etere espanso per tutto, lucido trasparentissimo ed al tutto ineffabile. Le particolarità poi delle cose viste in istato di veggenza sono impossibili a descriversi per la ragione che la memoria, potenza puramente animale (avendola molto i bruti), non può tener dietro allo intelletto agente che è trascendentale e quasi divino. Però quanto è rimasto impresso di quelli splendori intellettivi

farà il soggetto di questa mirabile Cantica. La invocazione ad Apollo che segue da molti credesi una vuota riempitura. Invece essa è un indirizzo a quell' etere, a quella potenza, a quel alito, che quando soffia nella mente la innalza all' estro poetico; di quella guisa che i vapori del vino incitano la voce al canto ed al cicaleggio. Pertanto quest' aura od alito, questo afflato di Apollo quando è veemente ed energico fa astrarre dalla cute, o sensori superficiali, e così vuolsi interpretare quello scorticare di Marsia mitologico (v. 20). Con tali aiuti spera di scrivere cose che lui faranno richiamare e coronare d' alloro in patria. La dimora poi d'Apollo in Parnaso ha due gioghi, due culmini, uno pel trascendentale, ed uno pel realismo. Al Poeta occorrono tutti a due (v. 17) per dar termine acconcio al suo lavoro. Nell' inferno ha investigato e scoperte le male arti dei neri e retrivi. Nel purgatorio ha mostrato la strada, e fatto animo agli esitanti a tentar le riforme. Nel Paradiso sono posti in bella luce gli ordini e le gesta dei progressisti e sopratutto dei Templari.

Intanto eccovici sempre all' Oriente che illumina i mortali per diverse uscite. Quella è migliore che è segnata dal numero sette, e delle Croci quelle dei Crociati. Ivi fa miglior corso (v. 39) e le imprimiture che stampa nella pasta cerebrale sono più favorevoli. Parlando astro-

nomicamente i quattro cerchi sono l'Orizzonte, il Zodiaco, l'Equatore, ed il Coluro, i quali colle rispettive intersezioni del Sole in Ariete danno tre croci. Ciò serve a far riconoscere che anche in questa Cantica corrono le medesime divisioni del tempo e che il medesimo allegorizzare continua a disvolgersi. Nel senso riposto tal sette ricorda le scienze del trivio, e del quadrivio, il cui corso è migliore (Convito II, 14) e suggella per bene la cera dell'intelligenza, quando e come negli ultimi canti del Purgatorio precede i lustri più elevati della sapienza, e della teologia. Di questo ed altro nell'emisfero dei neri si era al buio, e nell'altro all'opposto in piena luce. Con tali acconciamenti Beatrice ficcava com'aquila gli occhi nel Sol levante, ed i raggi riflettendo per rimbalzo (v. 49) in quelli di Dante, porse a lui forza di risguardare il Sole fuori del comun uso (v. 55). Parve allora che il Sole addoppiasse il giorno, ed il Poeta si sentì tutto cambiato ad un dipresso come fece Glauco quando gustò delle erbe della piaggia marina, che sentì impulso di gettarsi alle acque e diventò abitatore del mare. In una parola esso si sentì *trasumanare*, il cui significato non si può intendere se non da chi ne abbia provato alcun sentore. Se esso rimanesse col corpo o no, esso nol saprebbe dire, ei non s'accorse d'altro se non che saliva. Per cotal modo trasvolata l'atmo-

sfera attinse l' ambito, o cerchia del fuoco
etere, quale uno sconfinato oceano ove ri
navano armonie che partivano dal roteare
tiginoso degli astri. La novità dello stato ind
in lui novità di pensieri, e Beatrice che v
entro lui, meglio che lui stesso (v. 85) av
di essere richiesta mosse le labbra a soddisf
Tu non sei più in terra, ed il salire quivi è
naturale come al folgore il discendere. Le
tutte hanno un ordine, e tale che rende l'
verso somigliante all' idea che lo ha conce
Mediante veggenza si giugne a capire un c
poco tale idea progenitrice, e si vede perc
fuoco sale verso la Luna, e perchè l' istinto
tiri il cuore de' mortali! I cieli poi sono disp
concentricamente sino al primo mobile che
ratto più di tutti gli altri in esso contenuti.
siamo tutti alla data posizione in virtù di q
corda o forza che trae ogni cosa al divi
scopo. Ben è vero che ci hanno dei deviam
e con obici si può voltare la fiamma in ba
Così la creatura si discosta dal sentier rett
volge a terra i suoi intenti. Ma tu che sei
gato e libero, farebbe meraviglia a vederti
tavia tendere al suolo! Ciò detto al cielo si
col viso.

Canto II.

O voi che siete in piccoletta barca desiosi d'ascoltare, e tenere dietro al mio legno che cantando tira via riedete alle vostre piagge, non vi commettete al largo perchè perdendo la mia guida smarrireste la traccia. Evidentemente quivi si apprende che il Poeta è un maestro che parla ai discepoli, un caposetta agli ordinati seguaci. Nelle quattro Ecloghe latine che rimangono scritte fra Dante e il de Vergilio bolognese si conosce la deferenza, che gli altri consocii a lui attestavano anche quando discutevano nelle opinioni. Se non s'ammette questo sistema delle Scuole segrete d'amore, e della Gaja Scienza non è possibile intendere un jota nè di Dante, nè di tanti altri rimatori tutti di una stampa, che ognora col medesimo gergo poetavano e dirigeansi l'un l'altro le composizioni, e palpitavano, e ploravano di conserva senza mai venire ad un capo. Di quei tempi ognuno era partigiano, ognuno cercava di eludere e soperchiare gli altri, quindi ogni manovra che riescisse a questo era studiata ed accettata. Dante uno de' principali rettori delle amorose scuole, veggendo il gergo d'amore svelato e quindi facilmente inquisito dall'Inquisizione, esso che era assai dotto in Teologia pensò di vestire la

trama rivoluzionaria mediante le frasi e forme dommatiche, ed è con questa finissima arte che è stata composta tutta la Commedia. Pochi compresero e furono [9] paghi del nuovo artificio ed è perciò che pone

« L' acqua che io prendo giammai non si corse » (v. 7)

Così intanto esso è inspirato da Minerva Sapienza e da Apollo Estro: ma i versi vestiti dalle muse addimostrano l' Orsa Romana (v. 9). I pochi che assumono il pane degli Angeli ne ciberanno tanto da fuggire le insidie e gli sgomenti, ma non se ne troveranno mai satolli. Il lor naviglio badi a serbare il solco da lui tracciato che si rinchiude ratto, e tutto rimane anivellato. I greci che passarono a Colco non istupirono tanto di Giasone fatto bifolco a seminare i denti del dragone, quanto voi, a scoprire i prodigi che usciranno dal solco in discorso. Intanto la brama innata del deiforme regno faceane volare più del volgere dei cieli, e così in brevi istanti il Poeta si trovò ad un mirabile posto, che attraeva li sguardi. Beatrice allora disse a lui. Drizza la mente a Dio, e ringrazialo che ne ha giunti alla Stella o pianeta Lunare. A lui pareva di es-

[9] Oh beati quei pochi che seggono a quella mensa ove il pane degli Angeli si mangia, e miseri quelli che con le pecore (papiste) hanno comune il cibo. — Convito, Capitolo primo.

sere entrato in una nube lucicante figurata come quelle che sono rese splendenti dai raggi Solari. Trovò posto in lei qual raggio in acqua, e senza che avvenisse alcun spostamento di parti, e come se non avesse corpo. Ciò può addurre alcun cenno del come sia unita la sostanza divina alla nostra. Rese quindi grazie a Dio di averlo distolto dal mortal mondo dei morti, e poi si fece a chiedere cosa fossero le ombre che nella Luna si scorgono, dette trivialmente *Caino colle spine?* Sorrise ella dicendo, che errano molto le opinioni dei mortali dietro le percezioni dei sensi. Esso estimava che provenissero da maggiore densità e rarità di parti. Ma Beatrice prese a dimostrare, che le variazioni celesti non istanno solo nel più o nel meno di densità, ma eziandio divariano in virtualità, che procede poi da specialità di principi formali. E qui entra in lunghe dimostrazioni che sembrano eccessivamente lambicate e dettagliate. Ma siccome il senso occulto era di grande importanza, perchè svelava l'organismo delli cerchi, o scuole della gaja scienza: Per questo è che quivi ne tiene tanto diffuso proposito, e lo ricalca nel Convito; Trattato II, Capo XIV. E così quel Cielo empireo, che non si muove, è il supremo Mastro che non opera manualmente, ma tutto dirige col senno e colla mentalità. Il cielo stellato è la congerie dei rispettivi Venerabili Oratori, e Sorveglianti dei

diversi paesi, e delle diverse fratèrnite, i quali dispensano gli ordini e la virtualità centrale a norma dei bisogni dei rispettivi distretti. Tali distretti poi sono i diversi cieli, o cicli, o circoli tutti contenuti da quel primo e quindi anche totalmente dipendenti. Ma quivi tanto al senso letterale come all' anagogico poca attualità con noi si presenta onde rammenteremo solo per bellezza la terzina:

> E come l' alma dentro a vostra polve
> Per differenti membra e conformate
> A diverse potenze si risolve.

Questa conta più di tutte le altre del Canto per far capire alcuna cosa dell' unità dell' influenza, e della diversità degli effetti che nelli diversi organismi, e ne' diversi individui tutto giorno veggiamo disvolgersi.

Canto III.

Il sole o lume di Beatrice che pria lo avea guidato alle schiere amorose confutando gli errori avea posto in chiaro il *dolce aspetto* e gaio della vera situazione delle cose. E mentre egli il Poeta levava la faccia a confessare come si fosse corretto, e convinto; apparve cosa che nel distrasse, e non parlò più d' altro. Come a

traverso di cristalli politi e tersi, o di acque lucide e tranquille *le postille,* o contorni degli oggetti appaiono sbiadati ed incerti, sicchè una perla in bianca fronte farebbe non troppo effetto alla pupilla, od occhio di chi riguarda: così certi sembianti a parlar pronti si intravidero. Per ciò il Poeta stette alquanto nell' errore contrario a quello di Narciso. Questi pensava che l' ombra nella fonte fosse cosa reale, ed il Poeta pensava che quelle faccie non fossero reali, ma ombre riflesse di gente posta dietro a lui; onde a retro si volse, e nulla scorgendo, avanti ricondusse gli sguardi nella dolce guida che sorridea graziosamente di quell' erroneità. E disse *non meravigliare se io rido del tuo pueril coto; pensiero, da cogitare:* ma sappi che sono persone qui ricettate, perchè hanno mancato nel serbare i lor voti. Onde voglioso si diresse a quella che era più accosta dicendo: O ben creato spirito *parato a dolcezza,* e gajezza, che chi non la gusta non l' apprezza, fanne grazia del tuo nome e conta le tue sorti! Essa pronta cogli occhi gaj espose se essere monaca a lui nota, e di nome Piccarda, ed accolta nel più basso cielo perchè ai voti non serbò tutta la fede. Or desiate voi spera più elevata? chiese il Poeta. Ed ella sorrise un poco, e poi protestò che nell' assemblea amorosa non si bramava che la fratellanza, la quale non fa desiare più di quello che si abbia.

Le nostre voglie sarebbero moleste se non fossero conformate al voler divino con cui riunite fanno un volere corretto ed unico. E così si comprende come per tutto sia Paradiso. Si chiese poi come i suoi voti non furono serbati? Essa espose di essersi dedicata a Dio colle regole di Santa Chiara, ma che venne strappata dalla clausura parimenti ad un' altra che le stava di costa, quale era Costanza madre del terzo *vento* o *venuto* di Svezia, che era poi Federico secondo. Spiaccitasi così prese a cantare *Ave Maria*, e dileguò, come cosa grave *in acqua fonda*. Allora il Poeta si volse tutto a Beatrice, che splendeva di guisa da abbagliare gli sguardi, e dovette abbassarli, mentre era in punto di far delle inchieste.

Canto IV.

Ci hanno due o tre parabolette in capo a questo Canto che denotano l' ambiguità in cui si trovava lo scrittore, e l' ambiguità in cui poteva cadere il lettore. Siavi un uomo fra due cibi ugualmente appetibili. Un agnello fra due lupi egualmente voraci: un cane fra due cervette nomate *Dame*, i quali tutti presi da indecisione non correrebbero all'intento. Ebbene l'uomo fra i due cibi, il teologico fittizio, ed il po-

litico veritiero è il lettore, che non sa a quale abbia da dar mente e ad utilizzare. L'agnello fra due lupi è Dante che se parlasse chiaro la lupa romana il sorprenderebbe, non parlando chiaro la mena settaria lo deriderebbe e morderebbe colle critiche. Il cane fra due dame è lui stesso, che non sa quale delle due dame la romana o la gaja abbia da lasciare figurare. Indi poi son poste due quistioni: come può scemare la misura del merito la violenza altrui? L'anime tornano tutte alle stelle? Tali due questioni sono di eguale interesse, e Beatrice risponde, che in quanto al parere le anime in luogo basso come la Luna, è fatto solo per conformare il discorso alla capacità della mente umana. Ma in sostanza essendo tutte in Cielo godono della presenza della gran luce per quanto ne possono utilizzare gli spiriti, a seconda che sono puri e sublimati. Codesto graduare degli influssi fece aberrare le menti e generò le mitologie, ed il paganesimo di Giove, Mercurio ecc. L'altra quistione del voto interrotto per violenza si risolve in questo, che se l'animo non aderisse punto alla violenza sarebbe esente da biasimo, ma siccome è impossibile che da un qualche lato non si trovi adescato, e non ne provi qualche compiacenza, così quelle monache a buon conto non riederono più al convento, e questo fu segno, che la forza non le avea violentate interissima-

mente. Bensì Lorenzo si lasciò abrostire nella graticola, e ne gioiva: Muzio si fece abbruciare la mano che aveva fallito il colpo: (v. 84.) Ma queste le sono volontà di Eroi che sono assai rare, e si contano come miracoli! Se ai miei detti dài il peso che meritano, i tuoi dubbi saranno appianati. Ma intanto s'attraversa un altro inciampo che da se medesimo non puossi rimovere. Io ti ho dato per certo che le anime beate non mentiscono. Picarda asserisce che Costanza tenne ognora affezione al suo velo, ed io che questa affezione fu manchevole, e così una di noi sarebbe in contraddizione. Ma dèi pensare, che alcuna volta si agisce suo malgrado, e ciò per evitare maggiori pericoli, come Almeone si rese reo della uccisione della madre per compiacere al padre: Così Piccarda allude alla volontà assoluta, ed io intendomi della relativa. Diciamo bene ambe due. Levate tutte le dubbiezze, il Poeta profusamente ne ringrazia l'amata Beatrice, e considera le pene che provano i ben creati intelletti quando versano in incertezze; e le compiacenze che gli inondano come giungono al possesso di qualche vero incontestabile e sicuro. Il canto termina colla proposta di un'altra quistione che verrà risoluta nel Canto che segue.

Canto V.

Beatrice raggiante d' amore s' appresta a risolvere il quesito; se il voto interrotto, o mancato si possa compensare con altri uffizii, sicchè non ne abbia ad essere compromesso lo spirito? E così espose che la libera volontà, il libero arbitrio è il massimo dono che abbia l' uomo da Dio. E quando l' uomo pone a sequestro tal dono col voto, qual cosa potrà rendersi a compenso per esso?

Eppure la Chiesa intende di potere dispensare dai voti? Onde è mestieri stare ancora un poco a desco esaminando bene la condizione della cosa. In quanto al sagrifizio del proprio volere si potrebbe equiparare obbligandosi con altri vincoli. Sono le condizioni del sagrificio, e l' opportunità che sono invulnerabili: onde su questo ognuno si guardi di prendersi degli arbitri senza l' assenso della chiave Bianca e della Scienza: e la chiave gialla dell' amore e sua gerarchia. Adunque procedano cauti i montali e non facciano come Jefte, che dovette poi sagrificare la propria figlia. Siano fedeli al giuramento, e se esso fu folle, ed inopportuno val meglio confessare di avere male oprato, che dissimulare e poi finire alla peggio. Codesto avvenne ad Agamennone duce dei greci, che

votò la figlia Ifigenia; di che savi e folli vennero contristati. Non siate o cristiani quali pecore papiste, ma consigliatevi colle scritture onde fino al giudeo di voi non rida. Così parlò Beatrice e volse il viso, ove il mondo è più vivace (v. 87) che è sempre il noto Oriente. Il viso oltremodo gioviale, ed il cambiar sembiante fecero tacere il Poeta, benchè mulinasse nel pensiero novelle proposte, ed in men che si trae un dardo, furono ascesi al secondo dei celesti giri. Quivi la Donna splendea siffattamente che rese più lucido quel pianeta, che sta vicinissimo al Sole. Come li pesci guizzano in limpida peschiera traendo a ciò che lor serve di pastura, così i lumi che in quella sfera vagavano trassero verso gli arrivati, cantando: *Ecco chi aumenterà i nostri amori* (v. 105). Felice te, che sei ammesso a visitar li Troni del trionfo eternale mentre pur sei militante! Avrai certo desio di intender le nostre condizioni? A quegli che parlava il Poeta rispose: nulla più calmi di questo. E quella figura raggiando più che l'altre e più del suo consueto riscontrava, come segue nel vegnente canto.

(Deduzioni pratiche) Quivi in tre Canti sotto sembianza di narrare le vicende di alcune monache, che non serbarono lor regole, e lor voti ricavansi delle nozioni assai essenziali all'ordine sociale: 1° Si dà a conoscere quale debba essere

la intangibilità, e la fermezza dei giuramenti e delle promesse. 2° quale essere debba la discrezione che fa essere contento ognuno del proprio stato, e delle rispettive fortune; e sì da non invidiare alle fortune degli altri. Con questo precetto cesserebbero bene i vuoti di cassa, e le male agenzie che rendono miserabile lo Stato, e deplorevoli le finanze d'Italia. La santità del giuramento poi deve essere fedelmente osservata, e se la forza osteggiasse, od il contrastasse col fatto, l'animo non dee credersi sciolto dalle obbligazioni. E così cessando la pressione l'uomo dovrebbe essere presto a tornare ai propositi e ad adempiere agli obblighi assunti. Con tali avvertimenti i popoli procederebbero molto meglio assestati, e la felicità sociale, che l'autore propugnava, sarebbe in gran parte attuata, ed i tempi volgerebbero almeno non tanto calamitosi.

Canto VI.

Girando l' Italia si ode per tutto affacciare e proclamare i diritti di libertà, e di indipendenza, e giammai si fa ricordo di doveri, di obblighi e nemmanco di convenienze sociali. Ed ha fatto bene il Poeta a provare e riprovare la necessità di tener fermi gli animi e di serbare i doveri, e di fare delle volontà individuali una

volontà complessiva e quasi unificata. Senza questi espedienti non c'è mezzo di costituire un Governo saldo, una nazione compatta, un reggimento convenevole. Dato il risveglio a questo senso del dovere, l'autore si fa a presentare la forma del governo più acconcia e più riputata che possa convenire agli italiani: e questo si è la Monarchia e l'Impero. Reca in esempio e ricorda quale tipo uno degli imperatori più assennati che si siano avuti e che diede fuora il miglior Codice di Leggi che sia mai esistito: e questo è Giustiniano. Perchè poi il discorso riesca maggiormente calzante esso imperatore è quegli, che entra a parlare nella forma che segue: Costantino volse l'aquila romana contro il corso tenuto da Enea che venne da Levante a ponente, ed ei trassela da ponente a levante fino a Costantinopoli e di là esso governava il mondo. Passando il potere da una in altra mano pervenne alle mie, onde fui Cesare e Giustiniano.

Per volere del sommo amore moderai le leggi e le ridussi in Codice non perituro. Prima di dar mano ad esso io era Ariano, poi disputando con Agabito venni alla fede sincera, cioè pura evangelica, ed illuminato da lei lasciai le armi al mio Belisario, ed io tutto mi diedi ai lavori pacifici. Sappi poi per giunta, che alla Santa insegna dell'aquila fa offesa, tanto che se l'arroga quanto chi le si oppone. Guarda come sia dalla

Provvidenza tutelata. Ella iniziò fin da Pallante, quando morì per lo stabilmento di Enea in Alba. Trecento anni ivi siedette fino alla pugna degli Orazi e Curiazi. Crebbe in Roma col ratto delle Sabine, coi sette regi fino alla morte di Lucrezia, traendo a se tutte le genti vicine. Poi trionfò di Brenno Capitano de' Galli, e di *Pirro* re degli Epiroti, e di altri Principi e Collegi cioè repubbliche. Del che Torquato e Quinzio Cincinnato ebbero fama e furono ammirati. Questi abbattè anche l'orgoglio degli Arabi cartaginesi guidati da Annibale giù dalle alpi, dalle quali decorre il Po. Sotto esso segno trionfarono tuttora giovinetti anche Scipione e Pompeo, e riescì grave al colle di Fiesole, sotto il quale tu sei nato, perchè ivi rifugiossi Catilina. Allora poi che il cielo volea ridurre pacifica tutta la terra, Cesare levosselo in pugno, e dal fiume Varo, al Reno, da Isaro a Senna, dove è Parigi, il fece volare per tutto insino ad ogni vallata del Rodano. Dal centro d'Italia passò da Ravenna, e saltato il Rubicone, verso a Forlì, fece tali voli, che non può seguitare nè lingua nè penna. Si rivolse in Ispagna contro i Pompejani in Durazzo, ove ebbesi la famosa rotta di Farsalia, per cui ne gemette infino il caldo Egitto. Rivide ancora Antandro, e Simoenta nel suolo di Troja, ove giace sepolto Ettore. Si ritolse di là con iscapito di Tolomeo, cui Cesare tolse l'Egitto, e diello a

Cleopatra. Poi cadde come folgore addosso a Giuba re Mauritano, presso al quale si erano ricoverati gli avanzi delle trombe e falangi Pompejane.

Di quell' epoca venne poi in mano ad altro *Bajulo*, o portatore quale fu Ottaviano, il quale mandò a latrare in inferno Bruto e Cassio uccisori di Cesare. Castigò a Modena Marcantonio, ed assediò Lucio suo fratello in Perugia. Fece lagrimare Cleopatra che incalzata per ogni parte si diede la morte colle vipere. Con esso Ottaviano volò per tutto fino al mar Rosso, e mise il mondo in piena pace, talchè venne chiuso il Tempio di Giano, cosa che raro accadeva. Ma ciò che l'Insegna avea fatto era anche poco, rispetto a quello che fece in pugno al terzo Cesare Tiberio, il quale fu strumento allo sdegno celeste colla Crocifissione di Cristo: La quale a sua volta venne poi vendicata da Tito mediante la distruzione di Gerusalemme. E quando al tempo dei Longobardi la Chiesa ebbe paura chiamò Carlo Magno, il quale sotto l'insegna dell'aquila ne la soccorse. [10]

[10] Di qui si apprende che era la forma imperiale colla potenza di frenare gli indiscreti potentati e regnanti che l'autore intendeva a ristabilire in Italia da qualunque parte essa venisse ristaurata. Sott' esso figuravasi, che solo si sarebbe potuto ritrovare quella felicità sociale a cui tanto agognava. Così in punto a fazioni non era quale altri, arrabbiato Ghibellino, e meno poi Guelfo. Teneva dai Ghibellini sperando che questi colla forza ed autorità imperiale avrebbero sostenuto la giustizia. Ecco come quivi esprime queste sue intime convinzioni e studiati divisamenti.

Ormai puoi giudicare di quei cotali che accuso di sopra (v. 38) i quali sono cagione di ogni male. Gli uni i Guelfi oppongono all'imperiale insegna i gigli gialli: gli altri, i Ghibellini se ne appropriano quale segnacolo di una fazione, onde versano tutti in errore. I Ghibellini mascherino i loro intrighi con altro segno, che male siegue quello, che dalla giustizia si diparte. Meno poi lo sfregi questo Carlo Novello secondo di Puglia co' Guelfi suoi, e tema quegli artigli, che a più alto leon trassero il vello. Molte volte dai figli si pianse la colpa dei padri, e non si creda che Dio voglia cambiare il suo vessillo coi Gigli di Francia! La nostra piccola stella poi brilla di spiriti perchè sono stati attivi nel guadagnarsi onore e fama, e non poggiano poi più in alto, perchè non agirono per principio divino, ma umano. Però come diverse voci, fanno un dolce concento, così queste ruote in gradazione rendono un' unica armonia. Con noi splende Romeo, che fu ministro del Conte di Provenza Bellinghieri, fautore e capo dei riformatori Albigesi e Catari fino a tanto, che Carlo di Angiò lui tolse il regno. Chiamato a dar ragione della sua agenzia con mal piglio dal Conte, esso fece vedere, che ogni censo era aumentato, e quindi si partì mendicando l'esistenza, ed un dipresso come faceva il Poeta, che nota questo

fatto, perchè assomigliava di molto alle circostanze.

Canto VII.

Quivi Giustiniano intuonò un Cantico allusivo alla lucidità e alla potenza che è competente agli spiriti dell' attività. In quell' atto parve al Poeta, che esse sostanze duplicassero di luce, e così con gli altri come faville velocissime si dileguarono. Spariti quelli il Poeta rimanea con dei dubbi, che dentro lui consigliavano a dirli alla sua donna onde colle parolette stillate li risolvesse. Ma la riverenza il facea star pensoso, e piegato come uom sonnolento (v. 15). Beatrice non sofferse l' indugio, e raggiò sì avvenentemente, che avrebbe reso felice anche nel fuoco. Il dubbio da spiegare era: come una giusta vendetta potesse andar soggetta a punizione. E ciò analogamente alla morte di Cristo, ed alla punizione vendicativa di Vespasiano. La soluzione di tali nodi essendo tutta teologica e scolastica, si lascia in questo ristretto per disvolgerla a chi avesse a grado nel Commento completo.

Il Canto termina collo stabilire una differenza che è stata toccata nel ragionamento fra le sostanze materiali l' aere, il fuoco, l' acqua, la terra che continuamente si sconvolgono e corrompono: e le sostanze immateriali che non

vanno soggette a corruzione, ed a dissoluzione. Esse sono tutte create da Dio, ma nelle prime l'influsso divino è solo di mediato rimbalzo ed indiretto: nelle seconde è diretto, e quasi consustanziale colla prima essenza, e per ciò ecci indissolubiltà. Da ciò si trae poi la conseguenza della nostra risurrezione, che avviene appunto per la creazione direttamente fatta da Dio dei primi parenti, e pel suo influsso, che continuamente in noi opera.

Canto VIII.

Il mondo mentre era vacillante per i suoi errori credea che Ciprigna Astro d'Amore raggiasse dal suo epiciclo, che è il punto d'incastonatura supposto nel rispettivo cielo. E le antiche genti onoravano, ed offriano ostie non solo a lei ma anche a Dione stimata madre di lei, ed al figlio Cupido, e che si fece posare in grembo a Dido, come riscontra il libro I della Eneide. Da codesta Venere io prendo le mosse, comechè essa diede il nome a quella stella che ora guarda il Sole davanti nel mattino, ed ora da retro nella sera. Mi trovai in quella senza accorgimento, e me ne fece fede la Donna mia col crescere di sue bellezze. E come in fiamma discernonsi le faville, e come fra delle voci, al-

cuna si distingue per sue movenze di mezzo alle altre, che stanno ferme, vidi io nella luce insita al pianeta dei lumi che moviensi in giro più o meno veloci secondo lor fulgore di luce. Ma al pareggio di lor velocità i venti della fredda nube romana, visibili e non visti, pareano mogi e lenti. Il loro girare era impressionato degli alti Serafini e vegnendo verso noi chiare voci suonarono *Osanna* sì dolcemente, che vorrei sempre averlo alle orecchie. Uno di loro s' avvicinò più degli altri, ed a nome di tutti ricevette noi con espansione, e rammentando se essere della serie dei Principati e della terza sfera sopra la quale versa quella bella Canzone che comincia:

« Voi che intendendo il terzo Ciel movete »

notando la differenza dei giurati d' amore, che deggiono lavorare d' intelligenza; all' incontro delle pecorelle papiste cui è interdetto il libero esame, ed il pensiero indipendente. Posti gli occhi sulla sua Donna albigese e conseguitone assenso al parlare si volse alla luce, che si era offerta prima, chiedendone il nome. Esso è Carlo Martello molto intimo del Poeta, per ciò non cambiano fra loro che sensi di stima e di benevolenza. Questi sarebbe riuscito un modello di Re, ma morì giovanissimo. Ereditò tutti i suoi stati suo fratello di cui si fa sindacato, e si rilevano tutti i difetti, che dovrebbe un buon monarca

evitare, per essere modello degli altri, e vero tutore dei propri soggetti. Nello stesso discorso esce fuora un nuovo dubbio intorno alla successione di padre in figlio. Ne' principi ciò può essere fatale poichè da un buon padre può uscire un figlio arcitiranno de' suoi popoli. Al che si risponde con lunghe argomentazioni le quali abutiscono a dire, che oltre la facoltà generativa negli individui influisce ancora la virtù degli astri, e delle potenze eteree, che fanno in un medesimo concepimento diversissimi temperamenti. Vedasi Esaù e Giacobbe concetti gemelli e di indole cotanto opposta. Vedasi Romolo saggio, attivo e sagace nato di padre ignaro, che non si conosce manco pel nome. Oltre a questo poi il mondo, che non osserva le istituzioni dei circoli illuminati, non indirizza la gioventù secondo i temperamenti, che dalla natura hanno sortiti. Sicchè si forza a religione chi sarebbe nato a cingersi la spada, e fate re chi sarebbe da porre a predicatore, come fa questo Roberto di Napoli, che regna in luogo del buon Martello. Esso sarebbe riuscito un dabben monaco, ma come re è fuori di posto; onde la traccia comune è fuori di strada. In questo Canto adunque le dottrine che si hanno a desumere riguardano la potestà regia, e le doti di cui li re dovrebbero essere forniti e le macchie da cui dovrebbero essere esenti: da ultimo si fa sentire, che il metodo di

successione di padre in figlio tanto usato ne principi e regnanti è difettoso, perchè da ottimo padre può derivare il peggior soggetto del mondo, e con ciò recare di gravissime sciagure ai popoli che deggiono essere governati.

Canto IX.

Si riepilogano le cose dette nell' altro Canto e si compiangono i mali che la indebita signoria di Roberto inducea sopra a molte popolazioni. Ciò tutto per non tenere il viso all' Oriente, ed invece affissarlo a tutto ciò che c'è più di vuoto ed insano. Infrattanto un' altra luce col brillare più delle altre fa segno di volere essere interrogata. Beatrice assentiva, ed il Poeta chiese di essere cerziorato della facoltà di penetrare il pensiero, che è pregio dei lucidi. Ondè quella luce che cantava tanto lieta soggiunse, che essa era del Castello da Romano, da cui discendeva Ezzelino III che tanto malmenò quelle contrade, e di cui era sorella chiamata Canizza: molto seguace d' amore in giovinezza e quindi meritevole di trovarsi nell' astro ad amor dedicato. La storia l' accusa come troppo corriva ai piaceri: ma il Poeta non gli è ne fa aggravio per l' intimità, che ella ebbe con Sordello, il più considerato trovadore e maestro della più riputata

scuola d' amore. Essa viene a grado anche perche fa notare, in tratti equivoci se si vuole, ma abbastanza piccanti le gesta di Folchetto di Marsiglia altro trovadore, ma rinnegato, e perciò reso Vescovo, a cui è da imputare il tradimento e l'eccidio degli Albigesi di Tolosa, ed altri roversi toccati alla gaia convenenza. Il Poeta lui eccita a mostrare la sua valentìa in penetrare i pensieri. Al che esso si disimpegna motivando il suo nome e la patria, ed accenna come le cose d' amore abbiano rispondenza in cielo. Addita in fine un' altra luce Raab, quella galante ebrea, che ricoverò Giosuè là nella presa di Gerico in terra santa: Questa terra che rimane tuttavia nelle mani degli infedeli perchè il Papa non la tiene punto in pensiero. Pensa bensì a Fiorenza pei suoi belli Fiorini dell' oro, pei quali invece di pastore si è fatto lupo; e pensa bensì al Vaticano per le sue fastosità: ma è presta l'ora che dell' uno e dell' altro andrà privato!!

(Deduzioni pratiche) In questo Canto che è meglio una sottile satira di quello che un' apoteosi degli interlocutori che vengono a sceneggiarlo, sotto il titolo dell' astro d' amore e delle unioni dedite ai solazzi fuggevoli e vanitosi di esso, si critica, e si beffeggia l' incostanza di alcuni giurati e fratelli delle scuole segrete, che voltarono colore, e si diedero a servire gli oppo-
nenti neri, e retrogradi, e potentati della gerar-

chia romana. Uno di questi che è posto alla taglia si è Folchetto di Marsiglia, che nella storia degli Albigesi apparisce il più nero intrigante, ed il più accanito refrattario. Così Raab nasconde alcuna segnalata refrattaria che diede ricetto, e prestò agio ai Legati della Curia papale mandati a spiare i lavori, e le mene dei settari. In fine lasciando a parte il senso bifido e mascherato, scappa fuora una tirata esplicita, e senza ambagi di contro al pontificato tanto da sfogare l'oppressione di dover sempre tenere il linguaggio ambiguo, e più per addimostrare ai partigiani il suo vero sentimento, qualora fossero stati illusi dal dommatico fraseggiare e dal teologico intreccio delle celesti elocuzioni.

Canto X.

Questo Canto esce via via con uno slancio di fisica trascendentale poetica da indurre meraviglia in chi abbia filo d'intendimento, anche senza considerare il soprasenso incluso ed anagogico. Pure esso c'è ed è pennelleggiato così maestosamente perchè è uno schema dell'Ordinamento Templario gnostico di cui volea rendere innamorata la gente, onde s'ascrivessero a centinaia, e costituissero una forza da poter fondatamente intraprendere operazioni di fatto.

Avviati così teniamo dietro allo *Scriba* (v. 27) ed entriamo seco lui nel Sole. Quivi è la quarta famiglia, ossia il quarto stato Templario gnostico, quello dei sapienti contemplatori. Sono d' essi i Consiglieri al Massimo Oriente, e perciò molto veggenti, sicchè spiccano nella luce del Sole per giunta di luce « cosa che non si può immaginare, se non da chi ne abbia alcun assaggio. Sicchè il Poeta ne ringrazia Dio, ed è tanto invaghito della sua contemplazione che quasi ne dimentica Beatrice. Di quelle fiammule vincenti il Sole alcune presero a disporsi in corona intorno al Poeta ed a Beatrice, come i vapori sogliono intorno alla Luna accerchiarsi. Componevano intanto delle cantiche di una tempra ineffabile e chi volesse ritrarle varrebbe tanto quanto il parlare di un muto. S' aggirarono per tre volte, poi sostarono, ed una prende la parola a dichiarare quali pensieri germinassero nella mente di esso il Poeta. Addita secondo che si desiava quali fiori componesserò quel serto che onorava così Beatrice. ' L' interlocutore dichiara se essere il domenicano Tommaso d' Acquino, e quello che dietro le venìa Graziano, poi Pietro Lombardo, Salomone, Dionisio areopagita, Orosio, Boezio, Isidoro di Sicilia, Beda, Riccardo, Sigieri di Brabante quale chiudeva l' ambito. Tutti questi direttamente, od obliquamente come l' Ecclittica irraggiavansi del Sole sapere, e di Beatrice verità

con libere massime e senza essere troppo lig[illegible] alle umane esigenze e prescrizioni. Tale filza d[illegible] scrittori e delle opere loro sono quivi enumerate, onde gli italiani apprendessero a studiarle, e ne facessero tesoro a fine di riquadrare le idee, e trovare argomenti solidi ed adattati a ribattere le insinuazioni degli eccessivi clericali, e papisti, e come si direbbe oggi ultramontanisti. E ciò non tanto potea servire per gli adepti interni da cui il maestro non diparte mai l'occhio (v. 12), quanto per gli altri diramati pel mondo, che reclamavano di essere informati a verità, ed erano seguaci anche senza saperlo degli andamenti e mozioni de' progressisti e riformatori.

Canto XI.

Essendo venuto in taglio di ricordare scrittori ed opere, e trattati luminosi ed illustrativi, il pensiero è portato ai falsi sillogismi di che si valgono i mortali e *morti* per battere a terra le *Ali* e badare alle cose terrene. E chi di essi morti si esercita in *Iura* in Leggi e diritto: chi in Aforismi, cioè in far da medico ed apprestar medicine. Altri seguitano il Sacerdozio non per bontà, ma per regnare di forza e di sofismi, o false ragioni. V' è anche chi ruba, e chi intende

a negoziare, e chi alle piacevolezze del senso, e chi alle inutili leziosità. Io da queste cose distolto con Beatrice scalava i cieli accolto ovunque gloriosamente. Allorquando nella ruota di spiriti ciascuno ristette al posto onde era mosso, la luce che innanzi avea parlato più ridente che mai, ricominciò. — Allora che m' accendo riguardando nella luce eterna, io assumo i tuoi pensieri ed anche di dove siano provenuti. Tu dubiti (al verso 96, Canto X) « *Sul ben s' impingua* » (e nel verso 112.) « *Non sorse il secondo.* » Nell'uno e nell' altro occorrono delle distinzioni. La Provvidenza ha sue vedute, a cui niuno va al fondo. Essa dotò la Chiesa di due figure elevate onde la sorreggessero. Ma l' uno è tutto Serafico in amore e fede, l' altro è un attività febbrile di Cherubino da dare al fuoco, ciò che lui resistesse. Pregiando uno si viene altresì a pregiar l' altro in vista del fine medesimo, cui andavano a ferire. Nacque il primo nel 1182, sopra un alto monte presso Perugia ove siede Assisi. Questo dovrebbesi chiamare Oriente (v. 54). Per il solito motivo. S. Francesco per Dante è un Oriente, un Pontefice, un modello per eccellenza di ogni sublimità. Esso comunque di famiglia agiata, pure, fino da giovinetto, fu amante di povertà, e contro voler del padre si votò ad essa, e di dì in dì l'amò più saldamente, E se il Nazzareno fu il suo primo marito dopo

mille anni e più, non trovò il secondo che in Francesco che l'amò sì cordialmente da invogliare altri a fare altrettanto. Così un Bernardo, un Egidio, un Silvestro, scalzaronsi le piante, cinsersi di cordame, e vestirono rozze lane, e con questo malarnese nell'anno 1214 indisserc a papa Innocenzo III di approvare il loro volenteroso impoverimento. Dapprima fu appena tollerato, ma poi crescendo in numero gli affigliati, Onorio II nel 1223 raffermò l'ordinanza e cor privilegi la cementava. Da Francesco girandc il mondo si tentò senza frutto la conversione del Sultano, e dei Mossulmani. Onde riedette in Italia, ove infervorò tanto nell'amore di Cristo, che ne prese alcun poco le sembianze, e nelle mani e ne' piedi portò le impronte delle piaghe per due anni. E dopo aver raccomandato la sua spasimata Donna povertà ai suoi frati, l'anima ascese al suo regno, negando al corpo fino l'ultima bara.

L'altro che diede mano a tener ritta la nave di Pietro, è un altro Patriarca San Domenicc di cui, non gli esempi, ma sì le Istituzioni sarebbero di buona lega. Ma il suo pecorume saltò di palo in frasca, e più si dilunga dall'ovile meno acquista di buon latte. Quelle che stanno strette all'ordine sono sì poche, che poco panno basta a ricoprirle. Ora se le parole non son fiacche (badisi bene) se l'attenzione è stata salda,

e se ciò che si è notato ti starà fermo nella mente, sarai pago lettore, di vedere come la pianta sia ognora schieggiata, e come il *correggere* rechi corrette note al suo verso sopra segnato.

Canto XII.

Appena la vivida fiamma soppresse il suo dire, la mola, o cerchia di spiriti dotti, prese a girare, e non avea compito l'ambito, che un'altra cerchia si circompose armonizzando moto a moto, e canto a canto. Tale canto soperchia le nostre muse e le nostre sirene (romane) tanto quanto uno splendore diretto vince il suo riflesso. Come si svolgono in irradiata nube due archi paralleli, e similmente colorati, quando Giunone manda l'Iride sicchè quello di dentro pare figliato da quello di fuora, non altrimenti dei suoni, od onde concentriche dell'eco erano que' due archi o ghirlande, sicchè l'esteriore rispondea nell'intima. E quando il tripudio del danzare, e la festa del cantare e del balenare si acquetarono ad un punto come il battere degli occhi, una voce uscì dal cuore di uno di quei lumi per cui mi volsi, come ago magnetico alla stella polare. E cominciò: l'Amore che rendemi bella m'induce a

ragionare dell' altro Duca rispetto al quale del mio Duca si è così ben favellato. [11]

Degno è che dove entra l' uno, dell' altro si abbia a far induzione, avendo esso militato di i conserva, anche lor gloria dee essere accumu- nata. L' esercito di Cristo o il Cristianesimo, ch e si caro costò a metterlo a buon punto, si move a lento impacciato, ed a file diradate. Allora l' Im - peradore eterno provvide alla milizia esitante co n due campioni, che coll' esempio e colla parol a ammonissero i popoli e facesserli ravvedere. I n quelle parti donde muove Zeffiro a rinverdir e le frondi in Europa, non molto lungi dal lid o siede la fortunata Callaroga, sotto la protezion e del Leone di Siviglia, ove nacque l' amoroso *Drudo* (non marito) della fede, benigno co n chi il seconda, ma crudo contro gli oppositori. Appena creata la sua mente venne repleta di vivace energìa, che ancora chiusa nell' alvo ma- terno indusse la madre a profetizzare. E poi che fu congiunto col battesimo alla fede, en- trambi adottarono il tenersi saldi alla propria salute. La madre, che per lui rispondeva, víde

[11] L' Elogio di S. Francesco è posto in bocca di S. Tomm aso d' Acquino Dominicano. Ora il finto elogio del Gusmano è po sto in bocca ad un Francescano e perciò dice il Duca mio parlan do di San Francesco: Dico finto elogio perchè fu messo dal Poe ta, onde non risvegliasse contro di se le ire che fra Francescan e Domenicani mai sempre fervettero.

in sogno il mirabile frutto che da lui a suoi soci ne sarebbe derivato. Sognò di dare alla luce un cane bianco e nero con una fiaccola in bocca. I colori furono quelli dell' abito, la fiaccola il segno dei roghi che sarebbero stati apprestati. E affinchè nel nome fosse anche qualificato, Domenico fu detto, e vale dedito al Signore. Onde io ne parlo come di un agricola, o cultore che Cristo elesse a sistemare il proprio Orto. E parve bene che aderisse a Cristo quando pose ne' suoi statuti « chi accetterà possessi temporali sia maledetto » ma gli effetti seguirono diversamente. S' appigliò all' Ostiense di Susa gran decretalista, ed a Taddeo Pepoli gran giureconsulto, e dottore si fece. Alla sedia pontificale non dimandò diritti di decime e benefizi, ma domandò di combattere per la scienza di cui sono ricche le ventiquattro luci che lì circondano. Così col sapere e coll' energia percosse i sterpi eretici tanto più fieramente quanto erano più restivi. Dopo lui subentrarono diversi rivi seguaci che rigano l' orto Cattolico. Tale fu l' una ruota della biga che non coll' amore, ma colle armi alla mano vinse le brighe, per lo più civili. I suoi cari settatori vennero poi sempre più a sconciarsi, e leggendone i registri male si troverebbe una pagina che fosse quale si dovrebbe. Ciò detto il Bonaventura che parlava rivela il suo nome e quello d' altri valentissimi France-

scani, e nota uno per uno i componenti la se-
conda filza che si era accerchiata alla pri-na.
Questo panigirico del Gusmano è tutto compo-sto
di giocherelli, e di frasi, e la terzina di chio-sa
rivela la ragione per cui il Poeta fu astretto a
comporlo, cioè la paura che l'Inquisitore To- m-
maso non si risentisse a vedere lodato S. Franc- ce-
sco e non il proprio Istitutore. Badisi che chian-ma
Paladino il Gusmano ed i paladini menano pu- ur
la spada e non la croce. *L' infiammata cortes-* -sic
di fra Tommaso sono le tede di cui era sempr- pr
a temersi di quei giorni. La terzina è quest- -ta

Ad inveggiar cotanto Paladino
Mossemi l' infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e il discreto Latino.

Nel commento intero si porranno più dett- -ta-
gliati schiarimenti.

CANTO XIII.

Diclinati i nomi e le opere delli scrittori, pa- te
razionali e parte d' ispirazione, che sarebbero da
essere studiati per rettificare le menti viv- de
degli italiani, si adducono le ragioni per le qu- li
questi due monili di ventiquattro abbiano ad
avere la preferenza su gli altri molti che han- no
trattati i medesimi soggetti. Là si cantava n- n

Bacco e Peana della vecchia mitologia, ma le tre personificazioni della Triade, e la doppia del Verbo, che sono i perni, ove s'aggira la Cristiana sapienza. E felicitandosi tutti di poter cantare, ed altresì compiacere altrui: la luce dell'Acquinate tornò a parlare onde risolvere delle nuove dubbiezze ch'erano insorte. Parlando della quinta luce del secondo monile, disse: che era Salomone a cui niuno andò sopra colla mente in questo mondo. Siccome i due protòtipi dell'umanità Adamo e Cristo erano discesi direttamente da Dio, quindi Salomone che era figlio di uomo non potea avere la perfezione di quellino. Cui si risponde che ei chiese senno da Re per giudicare; senno pratico, non intelletto speculativo e veggente. E in questo fu servito di competenza; ed anche i suoi scritti lo mostrano assai superiore, ed i suoi giudizi e le sue sentenze sono segnalate e vanno tutt'oggi nelle bocche di tutti.

Ne' giudizi conviene molto il raziocinare e il saper fare le distinzioni. La comune opinione e l'intimo senso talora sono deviati, e chi cerca il vero senz'alcun arte spesso si perde nelli sofismi. Così avvenne di molti sapienti della Grecia, e molti di presente così storpiano il Vangelo e le dottrine più intemerate. I Guelfi che sono ora al potere non credano mica di essere sicuri! Ho veduto dei soci malmenati e disfatti, di poi trion-

fare e guadagnarsi la Rosa di virtù. Anche la Barca di Pietro ha avuto dei bellissimi tempi, e giunta alla *foce* di dominar l' Italia è stata *interrata.* Non creda *donna* Berta (cioè Roberto di Napoli, così detto pel suo meschino personale). *E ser martino* che è poi il Papa, di cui molti recansi questo nome, dei quali uno rubba, e l' altro offre nella messa, di entrar dentro al consiglio divino, mentre il primo può ravvedersi, e l' altro può cadere senza riscossa.

Canto XIV.

Come si commuove, ed increspa ad anella concentriche l' acqua in rotondo vaso, secondo che è percosso di dentro o di fuora, così volgevano nella fantasia i suoi cerchi, o adunanze, allorchè muoveansi concioni, o dai banchi dei soci, o dal Mastro nel centro. Altrettanto seguiva nella presente situazione di Tommaso sull' ambito, e Donna Beatrice nel centro, che dopo lui si fece a dire: Quantunque costui non dia voce e non l' abbia manco fermo in concetto, di' a lui quella vostra luce di cui splendete di presente, che diverrà essa quando unirete i corpi? Le due ruote di astri come danzatori che più s' allegrano più van lesti, e cantano più distintamente, così esse cantarono note mirabili ed indicibili.

Dopo diversi argomenti si conclude che col rivestimento della risurrezione, l'ente diventa più completo, quindi avrà aumento di chiarezza e quindi d'ardore, e l'ardore acuirà la lucidità. Come il carbone quando è ben vampante perde nella fiamma la sua appariscenza, così la carne rilucente farà d'aureola al suo contenuto, e tutto starà in acconcio colle novelle esigenze. I due monili, come due cori furono lesti a gridare *Amen Amen;* mostrando lor disio di venire a questo ristauro. In quella accorsero altre luci a porsi in cerchio al di là delle altre, talchè parve che d'un nuovo lume si venisse ad aumentare il primo sicchè ne fui reso quasi abbagliato. Beatrice splendeva cotanto che superava ogni espressione. E quando gli occhi miei ripresero vigore di rilevarsi mi vidi traslato in un colla mia donna a più elevato riparto. M'accorsi della salita per l'affuocato lustro della stella che era rosso oltre il consueto. Allora con tutto il cuore e col favellar interno [12] mi volsi e dedicai tutto a Dio per le nuove grazie che ne largiva. Ed ero tuttavia sotto queste emozioni quando m'accorsi che i miei voti erano stati accetti, perchè con molto cuore s'apprestarono splendenti spiriti, che disponendosi su due liste

[12] Questo pianeta Marte è il ritrovo dei Cavalieri Crociati, a cui Dante era ascritto e cordialmente legato, e fratevolmente accettato, come mostrano a chiari accenti i versi 88 e seguenti.

raggianti mi fecero esclamare: *O Elios come tu gli addobbi?* Come varie stelle adornano la Galassia, o striscia bianca di cielo, così in Marte due liste poste in croce vennero ingemmate. In quella croce trasparìa Cristo in un modo ineffabile, di cui non può recarsi alcuna comparazione. Nelle liste le luci volgeansi, ed aggiravansi come le minuzie dei corpi volano nell' aere in chiusa camera ad un raggio di sole.

Negli incontri che ci aveano fra luce e luce lo splendore aumentava, ed era festeggiato con canti. Da questi uscìa un'indeterminata melodia, ma che m' accorsi essere di alta lode perchè mi giunse all' orecchio *Risorgi e vinci. Tanto amore quindi mi colpiva, che niuna cosa mai legommi con sì dolci* nodi (v. 129), il quale passo conferma il voto e li giuramenti assunti dal Poeta in faccia all' ordine Templario, e nello stesso tempo esprime la soddisfazione dell' esservisi associato.

Canto XV.

Avendo precedentemente rilevato come alcuni sortono perfette disposizioni, mentre altri riescono manchevoli, così quivi si continua l'argomento e s' aggiugne che i primi parteggiano sempre per le leghe d' amore, mentre gli altri

parteggiano colle leghe degli avari, e delle sette nere ed increscevoli. La benignità degli spiriti trovati a quel posto era delle maggiori e s' apprestarono lietamente ad essere interrogati onde giovare altrui. E come a ciel sereno guizzano certi fuochi che sembrano stelle cadenti, se dal punto ove si partono, al punto ove arrivano rimanesse vestigio, così una luce dal braccio destro della Croce guizzò fino al piede di essa e parve un lume dietro a lastra alabastrina. Essa piamente, pari a l' ombra d' Anchise verso il figlio Enea, s' appresentò gridando: Oh sangue mio graziato da Dio, inquanto che per esso saranno aperte due volte le porte del Cielo! Onde io m' attesi a lei, e sguardando alla donna rimasi ammirato del suo dolcissimo riso in cui ridea tutto il paradiso. Anche lo spirito luminoso riescìa giocondo, ed all' esordio già fatto aggiunse sensi al tutto pellegrini che non si ponno ritrarre.[13] Poi continuò: Tu figliuol mio mi hai soddisfatto di lunga brama, che mi avea desto il volume eterno che mai cangia, come in terra, il bianco col bruno. Tu reputi che il pensiero *mei* o passi a me mediante il primo speglio. Per questo è, che non dimandi chi io

[13] Erano sicuramente i motti d' ordine e le parole convenzionali dei compagni d' amore, che non doveano essere partecipate e comunicate ai mortali, o morti, e si tengono nascose non per vaghezza, ma per necessità dei negoziati, e dei settari provvedimenti.

mi sia, e perchè gaio io paia sopra ognuno d[illegible]i questo sodalizio? Ben è vero che minori e grand[illegible]i di questo comitato mirano nel riverbero ove s[illegible]i proiettano i pensieri anche prima, che uno s[illegible]i accorga di pensare: però l' amore sagro mi ha[illegible] indotto a sì fatto desio, che non può essere sod[illegible]disfatto se non intendendo la tua voce sicura, [illegible] e lieta che esprima volontà a que' divisamenti a [illegible] cui essa è più inclinata, ed intenta. Io mi rivolsi [illegible] a Beatrice: quella già annuiva con un riso che [illegible] mise l' ali al mio intendimento, onde cominciai: [illegible] Voi mirate qui il sommo vero che vi pone alla [illegible] equità, ma noi mortali (o morto apparente nelli [illegible] scritti) non abbiamo eguali sorti. Onde vi ringrazio delle paterne distinzioni, che mi largite, e sarei ben pago di sapere vostro nome: Cara fronda, caro virgulto mio, soggiunse egli; io sono tua radice quello da cui tuo lignaggio pigliò il nome Alighiero. Mio figlio è tuo bisavo ed ha uopo che tu gli abbrevi il tempo di portare il masso greve, alla prima cornice del purgatorio. Questi era per certo papista con altri della famiglia, per cui Dante non ne prende conoscenza e non li nomina pur anco. Così si entra a parlare di Firenze, degli usi e delle virtù prische, e delle vanità e delle baldanze successive. Specialmente si commenda la virtù delle donne e con ciò di lei, che lo diede alla luce. Ebbe due fratelli, Moronto ed Eliseo, dei quali si tacciono i partico-

lari per la ragione anzi recata. Esso ebbe nome Cacciguida, e seguitò le insegne dell'Imperatore Corrado, e per sue gesta fu creato Cavaliere. Nella seconda Crociata promossa da S. Bernardo nel 1147 lasciò fra i Turchi la vita, colpa del Pontefice, che non sa aver cura dei luoghi santi che pure dovrebbero essere nostri.

(Deduzioni pratiche): Come ognun vede quivi si tiene discorso dei capitani e guidatori di Armati. Dopo d'avere in genere divisato, che gli uomini sortono buono e malvagio temperamento, e che i primi nelle fazioni prendono le parti serene dei progressisti; gli altri quelle oscure dei pessimisti, si volge a dettagliare le qualità eminenti che deggiono fregiare un Saggio Templista condottiere di milizie;

1° Questo Cacciguida non lascia le liste, o file dei crociati per uscire incontro al nipote di cui era tanto bramoso, mentre altri dimandano il congedo per ogni ciancia-fruscola.

2° Un buon Generale d'Armata dovrebbe possedere la penetrazione della mente altrui e fin anche delli pensieri non del tutto maturati. Canto XV. 63.

3° La giustizia dee andare innanzi ad ogni altra validità personale in Armi, ed in potenza di braccio.

4° Deve amare la parsimonia, ed il viver liscio come risulta da tutti i discorsi di Cacci-

guida, che corredano questi Canti risguardanti il militare eroismo.

5° Da ultimo, bello è per un guerriero morire in campo per la patria, od anche come questo Cacciguida per l'incivilimento dei popoli.

Canto XVI.

La nobiltà del sangue nulla monta se il tempo la sbiadisce, ove non sia rinfocolata colle gesta dei posteri, e così in questo canto si piglia ad esame la Nobiltà de' natali delle speciali prosapie, ed anche delle intere popolazioni. Pur prima cosa si ricorda il pregio di Firenze antica, di quattro quinti più piccola, ma tanto più assennata ed eletta. Non erano entrati nel suo recinto i Castellani del Contado a mettere sottosopra le ordinanze pacate, li semplici costumi, ed il morigerato convivere. Altre Città poi sono rovistate alla medesima stregua, dopo delle quali la considerazione è portata in molte famiglie distinte de' suoi nomi, commendando quelle che aveano meriti e vituperando quelle che erano infeste.

Così nella Nobiltà vengono denunziati come esiziali tre difetti principalmente: 1° Quello del trafficare opprimendo coi larghi mezzi quellino che ne hanno meno. 2° Quello del parteggiare

traendo a se con cabale e col prestigio del fasto le malcaute plebi per addurle a soddisfare lor borie signorili, ed alle loro vanità di propositi. 3° Il prendersi soddisfazione di ogni irriverenza che per loro si abbia, e di farla scontare il più crudelmente che sia possibile.

Di presente nel giovine Regno Italico ce n' ha una quarta da compiangere, ed è la nobiltà opposta e nemica al sistema di governo; che intralcia così ogni via che conduca all' ordinamento e regolarizzamento definitivo dello Stato. Quindi non accetta alcunissima carica che agevoli l' opera delle commissioni ed amministrazioni delle pubbliche aziende. Allo inverso di quello che accade nella savia Inghilterra in cui l' Aristocrazia studia, ed attende a tener le fila di tutti i negozi, siano municipali che provinciali, non che governativi. Onde si può poi dire che il popolo Italiano è un Corpo senza testa, sicchè langue, s' agita e si protende per ogni verso, ma difettando di Capi travaglia e pena molto, ma poco avanza e profitta.

Canto XVII.

Passando dai regni bui il Poeta avea udito di se medesimo gravi novelle, e peggiori presentimenti. E Brunetto Latini lo insinuò ad aspet-

tare di essere alla presenza dell' inclita Beatrice per essere accertato della verità delle asserzioni, onde venire poi in grado di eleggere i mezzi da poter resistere contro le avversità e contro la malizia degli avversari e delle genti infeste e malvagie. Tal giro d' idee era già presentito da Beatrice e da Cacciguida, nullameno essi spingono il loro affigliato ad ispiegarsi nettamente colla voce, non per far aumentare la loro veggenza, ma per adescar lui a esprimere le proprie voglie a chiari concetti. Quindi non appena ebbe esposte le inchieste, che senza le ambagi dei responsi degli antichi vaticini, ma in retta e pretta favella rispose quel lume radiante del proprio riso: Le contingenze che stanno fuori del quaderno, o libro della vostra materialità, tutte stanno dipinte e tracciate nella vampa eterea, non per necessità, ma come si specchia una nave, che corre a discesa: ed altresì come armonia di organo giugne all' udito, così mi viene a notizia lo stato, che ti si apparecchia. Qual si partì Ippolito accusato falsamente da Fedra matrigna di essere stata da lui insidiata, così da Fiorenza accusato falsamente di baratteria ti converrà dipartire. Questo già si vuole, questo verrà concluso a Roma, dove di Cristo si fa mercato. La colpa sarà gridata, ed attribuita alla parte debole ed offesa. Ma la vendetta, che poscia colpirà Corso Donati, una concausa

del tuo esilio, farà testimonianza del vero. Intanto ti avverrà di lasciare ogni cosa più diletta (i fratelli d'amore), conseguenza pungente più di quante altre prepara l'esilio. Poi proverai quanto sia salato il pane altrui, e come sia duro lo scendere ed il salire l'altrui scale. Ma più di tutto grave ti sarà la compagnia malvagia e discorde con la quale tu rovinerai al basso (Inferno verso 61) che oltremodo ingrata, matta, ed empia verrà contro di te. Ma poco appresso ella, non tu, n'avrà onta e rossore. Il processo delle sue bestialità ne fornirà le prove, *sicchè a te fia bello aver fatto parte per se stesso* (v. 69). Tua stanza principale fia quella presso gli Scaligeri, le di cui gesta (forse perchè, e come Grand' Oriente) non doveansi manifestare. Tacque perciò del resto: onde il Poeta mosse domanda sul come doveasi nelle disgrazie trovar modo di comportarsi, e se dovea tacere o manifestare i propri risentimenti. Allora la luce parlante si fece corrusca per zelo e rispose: Alle coscienze fosche e piene di vergogna dei propri ed altrui errori sembreranno brusche le tue parole, nondimeno sopita ogni menzogna dichiara le tue vedute, e lascia grattare chi ne sente la pontura. Che se la tua voce riescirà molesta nel primo assaggio, porgerà salutare nutrimento quando sarà digerita e ponderata. Le tue grida faranno come il vento, che percuote le più alte cime, e

questo sarà titolo da guadagnare onore. Pe
ciò stesso in queste ruote celesti, e nel monte
e nella valle dolorosa spiccano le anime pi
note e famose. L' animo di chi ode non oppone
fede agli esempi di persone di bassa lega, ed
a soggetti che non siano vistosi.

Canto XVIII.

Compiaceasi del suo discorso lo spirito che avea parlato; il Poeta temprava il dolce coll' amaro di quello che avea sentito: Beatrice splendeva tanto di divina luce che inebriavalo sì fattamente, che non vedeva altro che lei, onde dovette incitarlo a guardare anche altrove. Ed infatti volgendosi al suo Cacciguida s' accorse dal suo folgorare, che volea favellare di nuovo. La parlata è ben lunga e ricorda buon novero di spiriti antichi e moderni, valorosi e forti, dopo di che si rimise fra gli altri al posto nella croce d' onde s' era levato. Dopo di ciò Beatrice sempre maggiormente si mostrò splendida ed il colore dell' astro su cui ristava, cambiava dal color rosso in candido, per cui inferì che si era cambiato posto e saliti a più ampio circuito. In quell' astro di Giove volteggiavano amorose faville in copia e s' allineavano in cifre alfabetiche di nostra dicitura. Formarono prima un *D*, poi

un *I*, poi un *L* e così via via sino, che espressero *Diligite justitiam... qui judicatis terram:* e nel *M* ristettero alquanto. In uno all'inneggiare ed al cantare, sul colmo del *M* venne fatta un'aggiunta, sicchè venne a sembrare un petto e collo e testa di Aquila. Oh dolce stella! quali e quante gemme reser dimostrato che il giudicar nostro è un effetto di Giove, del che esso va poi ingemmato ed adorno. Ed è a pregare la mente che ti dà moto, che risguardi anche ove nasca il fumo, che contamina il tuo raggio, sicchè abbia ad adirarsi un'altra volta nel Tempio contro ai compratori e venditori. Oh! celeste milizia (dei templari) adora per coloro, che sono in terra deviati dietro al mal esempio del Triregno. Già si solea far guerra colla spada, ora adoperansi interdizioni, e si contende il pane sagrato che il divin Padre a niuno lascia mancare. E tu che guasti la vigna pensa che Pietro e Paolo ognor son vivi, e non puoi dir loro, se non che tu sei devoto all'amatore del deserto (Giovanni Battista impresso nel Ruspone e nel Zecchino) per cui non curi, nè il Pescatore nè Polo!

Questo Canto è l'apoteosi del Gius pubblico e della forma monarchica del governo, perchè solo può aver forza di tener in briglia i briganti, i sciupatori ed i perturbatori dell'ordine sociale e della pubblica sistemazione.

Canto XIX.

La figura dell' Aquila ristava colle ali aperte, quasi compiacendosi dell' aggregazione d' amore di cui era formata. E così ciascuna luce mentre riflettea per se la luce del Sole, cosa stupenda a dirsi, il collo ed il rostro formato di tanti spiriti, esprimeva un *Io* e *Mio* singolare, in luogo di *Noi* e *Nostro* plurale. L' impero come giusto e pio di ragione è posto al cielo, perchè non si lascia vincere da desideri scorretti e dalle pretese dei mestatori. In terra è troppo cospicua la memoria del Romano Impero commendato per fino dalle genti malvagie, quelle dei clericali, che però non ne seguono la storia ed i gesti. Molte bragie fanno un sol calore, così molti amori, o soci d' amore tutti all' unissono articolano solo una voce. Ond' io soggiunsi: o fiori permanenti dell' eterna gaiezza che mi fate sentire i vostri effluvii con un solo odore, solvetemi un lungo digiuno che mi tiene famelico, non trovando in terra cattolica cibo che mi soddisfaccia. Io mi so bene che in cielo stanno altri reami, che fanno specchio alla divina giustizia, ma di fra gli altri il vostro va senza velame ed anzi è de' più chiari! Così voi sapete di già quale sia il dubbio che mi tiene tanto digiuno? L' Aquila, siccome un falco battè l' ali in segno

di buona voglia, e dopo canti non intesi dai profani, prese a risolvere dommaticamente il quesito: *se chi non intese mai parola di cristianesimo possa venire a salvezza;* e conclude che niuna giustizia può condannare chi visse secondo i dettami naturali, e secondo rettitudine, anche umanamente considerata. La buona volontà non si disparte dal suo fontale principio, e così non può essere riprensibile. Anzi molti gridano Cristo Cristo, che al giudizio finale saranno meno vicini a lui, di quello che sieno taluni, che mai intesero nominarlo. In prova di questo, allega buon numero di personaggi, che tenuti in buon odore, e celebrati da Roma saranno disapprovati a fine di conti, ed a generale sentimento del giudizio retto dell' intera umanità.

Canto XX.

Di giorno il cielo è tutto un chiarore, di notte apparisce luminoso solo ai punti ove brillano gli astri e le stelle; altrettanto avveniva di quell' Aquila, poichè ebbe dato termine al suo sermoneggiare. Un istante appresso poi le luci presero a scintillare più vivamente, e modulare cantici che la memoria non ha rifermati. O dolce amore ammantato dal gaio sapere quanto ardore mostravi in quelle fiammelle inspirate e

penetrate solo da pensieri santi ed equi. Quindi poscia, come acque scorrenti a china, parve di sentire un gorgolìo, che qual fiato di tibia pel tubo inoltrando via via verso il collo dell'aquila, come ei fosse pervio, diede fuora parole che rispondevano ai pensieri del Poeta che in lei risguardava. Ed a questo effetto si pose a dispiegare di chi fossero le maggiori luci, che s'erano disposte a modo da parere come l'occhio dell'aquila. Per pupilla c'era Davide, ed al ciglio si trovava prima Traiano imperadore, poi Ezechia re d'Israele, poi Costantino, poi Guglielmo di Sicilia, e l'ultimo era Rifeo integerrimo fra i Troiani. Essi erano Potentati, già tutti e cinque, e più o meno famosi per giustizia e per rettitudine. L'aquila ringioisce del suo tollerantismo, e del suo vedere largo e veritiero. Per tale correntezza il Poeta rimane alquanto attonito, ma la bella insegna prosegue a dire: Il regno de' cieli vuole essere requisito, e consente a lasciarsi vincere per viva fede e per volontà irremovibile. Oh! predestinazione quanto è rimota la tua ragione da quei riguardanti, che non veggono la prima sua essenziale veracità. Costoro debbono astenersi dall'avventare dei giudizi, che sono appena addicevoli ai veggenti eletti e conformati secondo il divino volere. Eccoci che noi siamo all'apoteosi della razionalità del criterio, del discernimento, e quindi in Giove vengono

presentati i saggi ed illuminati, non per teoriche scienze, ma per pratico esercizio della giustizia, del diritto, e della rettitudine. Ai cristiani sono mischiati dei pagani, perchè colle dottrine gnostiche, ed evangeliche nulla ha che fare l'intolleratismo e l'esclusivismo papista. È la rettitudine per se stessa, che santifica l'uomo, non le formule di credenza, siano esse il rituale di tale o di tal altra confessione.

Canto XXI.

Dopo le cose tante vedute ed ammirate, gli occhi e l'animo fissaronsi in Beatrice, che è quivi non altro che l'alta veggenza, il chiarore speculativo, l'estasi per eccellenza. Essa però non ridea, perchè l'estasi troppo completa va a sopprimere la vitalità delle membra, come è descritto di Semele che volle veder Giove nel suo pieno di gloria. La scena si passa ora in Saturno per la ragione, che il suo lento moto, e il suo pallido colore, lo rende il rappresentante della quiete ascetica, ed al suo regime si appropria l'età della pace e dell'oro. Certo è che fra un popolo di veggenti ci sarebbe suprema intelligenza e niuna passionalità. Una scala è eretta quivi a significare che essa veggenza è la scala che riunisce la terra col cielo, mediante

gli spiriti che, quale avanti quel dopo la tengono esercitata. Uno avanzato più di tutti sfavillava più forte, mostrando amore, ed intendimento di far comunella col Poeta. Questi preso assentimento dalla sua Beatrice si fa a richiedere perchè più degli altri si faccia accosto, e perchè in quelle ruota non si odano Cantici? La luce che è Pier Damiano risponde, che ivi non si canta per la ragione istessa per cui Beatrice non ride. Ciò in senso esplicito vuol dire che quei risi e quei canti erano disposizioni e decreti degli alti circoli reazionarii, che non andavano partecipati, che ai veri fedeli d'amore, e nascosi ristavano poi ai profani, ed a quelli che appartenevauo alla nera congrega. In punto all'altra inchiesta si fa notare che non le si può dare evasione nè anche per la veggenza del più alto dei Serafini: e quivi viene fuora una definizione della chiaraveggenza, che solo poteva dettare chi in essa fosse ben bene esercitato. Dante è duopo che ben lo fosse, come asserisce nella Vita Nuova e come apparisce dai seguenti versi 83 ec.

> Luce divina sopra me s'appunta
> Penetrando per questa ond'io m'inventro
> La cui virtù col mio veder congiunta
> Mi leva sopra me tanto, che io veggio
> La somma essenzia della quale è munta.

In sostanza S. Pier Damiano è uno di quei franchi scrittori che, come Dante, non mancano

di petto forte a dire quello che pensano, e nelle sue opere ci hanno frequenti diatribe contro il clero e contro il Papa istesso, perciò è che s' accosta più degli altri al Poeta, che termina il Canto col porre in ridicolo il lusso di paramenti dei sacri magnati, cui viene a troncare un grido che stordisce come tuono, vale a dire che se andava più oltre il Vaticano co' suoi fulmini avrebbe davvero tuonato.

Canto XXII.

Riavutosi alquanto il Poeta dalla paura del grido notato antecedentemente, Beatrice il conforta esponendo, che le rampogne sono fatte a buon fine, quale è quello di provocare il ravvedimento. Il che se poi non arriva, la spada della giustizia potrà indugiare, ma mancare non mai. Intanto rivolgesi ad altro trovandosi in presenza degli spiriti al tutto sublimi. E volgendo gli sguardi scorse meglio che cento quasi asteroidi, che riverberando l' uno sull' altro rendeano bella vista. Anche quivi uno degli spiriti più degli altri si mostrava vago di favellare. E non istette manco ad attendere le richieste del Poeta, che anticipando i pensieri additò il posto del suo Cenobio a Cassino. Espose il suo nome Benedetto, e quello dei principali suoi

seguaci. Al Poeta premerebbe di vedere il volto, ed i lineamenti delle luci, che interloquiscono con esso lui. Ma viene risposto che questo non è possibile che all' ultimo punto di elevazione, al quale però niuno quasi spiega le ali; e la regola dei Benedettini, che vi ci condurrebbe rimane un fuor d'opera e per solo sciupo di carta. Onde i moderni monachi non sono che sacchi pieni di rea farina. E dopo avere esposto in serie i diversi difetti di cui erano macchiati, il lume parlante, si raccolse fra gli altri. Allora tutto il convegno prese in alto il volo, ed eccitato il Poeta dalla Donna si sentì in effetto rapito in un baleno fino alla costellazione, che siegue il Toro, che è quella dei Gemini. Una calda invocazione ad essi Gemini è diretta in ricambio della fina influenza esercitata sul Poeta, che ha così potuto serbare la doppia elocuzione veramente geminata ad un punto, che veramente niuno mai avrebbe saputo nè indettare, nè immaginare. Beatrice lui fa osservare che ora esso può, e per vista acuta conseguita nel varcare i cieli, e per l' alto culmine a cui toccano, risguardare li spazi percorsi, e le orbite dei pianeti. Ricondotto ad essi gli sguardi scorse fra gli altri il nostro globo, la cui meschina figura facea muovere al riso, ed è a lodare chi poco per esso si agita ed angustia. Dopo ciò raccolse gli sguardi sugli occhi belli della luminosa Beatrice.

Come ognun s' avvede questo, Canto verte sulle potenze contemplative, e di sopraveggenza, nè solo è da gustare la parte descrittiva, ma ancora si è spinti a meditare sulle cause della sopraveggenza e sulli eteri, che entrano a determinarla, e ciò nel Commento integro da pubblicarsi si avrà spazio a poter constatare.

Canto XXIII.

I rilievi e le indicazioni recate nel complesso dei Canti pregressi sono desunti dalle visite ed ispezioni praticate dal Poeta nelle varie parti d' Italia, quali doveano servire di base alle operazioni dei reazionarii e riformative. Ora si passa ad un altro genere d' investigazione non più pratiche, ma speculative, e sono modificazioni e provvedimenti e progetti particolari dell' autore, che intendeva proporre alle camere reazionarie, affine di accelerare le riforme che s' andavano propugnando. Vige la notte, segno che allora la luna romana sovraneggiava, e l' augello Dante stava attendendo nascoso *in frondi*, che il sole Oriente uscisse a diradare le tenebre e le nebulosità. Beatrice stava sospesa altresì, e non seguendo i fatti a cui l' uno e l' altra miravano, il Poeta immagina ciò che più desiava, e pone le finzioni come se fossero avvenimenti.

Gli occhi di Beatrice scintillavano vivamente e l'aere vigorìa di molta luce anch'esso, ed ella disse: Già soprastano i celesti trionfi, e tu sei presso a raccogliere il frutto de' tuoi lunghi peregrinamenti. In quella apparirono migliaia di lucidi Spiriti (i lucidi di ogni setta e provenienza) tutti schierati ed irraggiati da un sole (il sole gnostico delle chiaroveggenze) di cui un raggio, od emanazione investiva anche il Poeta, sicchè ne potè scorgere la eterea e vivida sostanza; a tal fulgore però non potè reggere e volsesi per aiuto alla sua Beatrice. Essa confortollo avvisandolo che mediante quella lucida emanazione la terra si ricongiunge col cielo e l'uomo colla divinità. Con essa si addiventa estatico, ed estasiato fu per certo il Poeta perchè, dice che in quella luce perdette i sensi, e non rammenta quello che di lui avvenisse, ed anche rammentandolo ogni lingua sarebbe inetta a tradurre i dettagli. Onde è costretto a far pausa, anche perchè sotto questo finto paradiso sta ricelato l'ordinamento settario, e le Sette non soffrono, che un socio faccia mozioni, e proponga riforme nella sua individualità, ove non siano presentate per le vie legali e conformemente agli Statuti. La posizione era difficile, e scoppiano fuori due

terzine poderose che fanno testimonianza dei gravi timori che invadeano il Poeta.

Ma chi pensasse il poderoso tema,
E l' omero mortal, che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott' occhio trema.
Non è pileggio da piccola barca,
Quel che fendendo va l' ardita prora,
Nè da nocchier che a se stesso parca.

V. 64.

Ma Beatrice nel distoglie richiamando la sua attenzione al bel Giardino di Cristo, l'Italia, e sopra la rosa delle sue scuole o loggie, i cui dignitarii e maestri *mostrano il retto cammino*. Così incitato risguardò come potette, ed alla meglio come dagli interstizi di una nube (v. 80) le bande o giunte de' giurati e reazionari, e fu colpito dello splendore del mistico fiore e convegno di Mantova, il quale appunto si appellava *Maria*. Così poi i versi, che paiono rapportarsi alla Madre di Dio, convengono appunto appunto alle condizioni dell' assemblea Maria. È descritta come coronata da un' angelica lira che pare indiziare Gabriello, mentre è diretta a Sordello suo capiscuola e maestro. Le altre luci o candori deferivano a quel centro di giurati come fiamme che s' allungano (v. 124) cantando *Regina coeli*, perchè in esso riconoscevano il modello e l' esemplare degli altri aduni, o scuole celesti. Un' artificiosa interiezione ter-

mina il cantico, che si riferisce ai lumi vari, che seminarono il cristianesimo, ed il buon costume, in senso religioso; ma che eziandio convengono al senso politico, e collauda le scuole anzidette per *buone bifolche*, perchè coltivano, e diffondono la rettitudine sociale, e la Giustizia, con beneplacito di Dio e dei Santi.

Insegnamenti inseriti in questo Canto:

1° Che li riformatori segreti non deggiono mai condannarsi al silenzio ed all'inerzia: ed anche in tempi di persecuzione deggiono operare del modo che possono.

2° Deggiono curare di affigliare dei veggenti, onde trarre lumi atti a migliorare l'umanità, ed essere avvisati contro le mene degli oscurandisti persecutori v. 15 al 14.

3° Vuolci coraggio morale, e civile alli scrittori di materie politiche-sociali v. 55, 69.

4° Il modello delle Loggie o Camere dei gnostici sono conformi al lume radiale, come allora era quella di Mantova, che portava il nome di Maria.

5° Legame d'amore erano le composizioni in versi, che le Loggie si concambiavano, od in iscritto o mediante i cantori e minestrelli.

6° Il gergo d'amore essere divenuto troppo inteso, e perciò da mutarsi, e quindi proponeva il dommatico.

7° Il disinteresse e l'amore del Verbo eterno essere il distintivo delle chiese, e sodalizi gnostici Albigesi, mentre i papisti non amavano che l'oro, ed il Babilonico fasto.

Canto XXIV.

La Beatrice fa un'evocazione al sodalizio di tutte le scuole gnostiche, onde lascino al Poeta la facoltà di pascere dei celesti cibi bastantemente, e secondo le immense sue brame. E quelle scuole aderendo all'invito girarono e favellarono come splendide comete, con lunga coda di affigliati. La più notabile girò attorno a Beatrice, ed emise cantici divini, che la fantasia non seppe ritenere, nè la memoria potè riportare, perchè erano note troppo marcate di vangelismo. Questi che si presenta è Pietro l'apostolo, ossia capo riformatore, forse il maestro della Scuola romana. È pregato d'interrogar Dante in ordine alle speciali credenze. Il Poeta così tentato raccoglie tutti i suoi poteri per rispondere adeguatamente con parole di teologia romana adatte al professare Albigese. E così per non errare adopera lo stile verace, e le parole di Paolo. *Fede è sostanza di cose sperate, ed argomento di quelle che non appariscono.* Intendendo per bene tale definizione sarebbe intercisa qualunque

sofisticheria, perchè è moneta senza lega. Richiesto poi come, e donde siano state desunte tali persuasioni, e se i fatti sieno proprio divini e veramente avvenuti. Al che risponde sempre correntemente, e da ultimo si aggiunge che se il Cristianesimo è stato accettato senza le prove dei miracoli, questo solo sarebbe miracolo senza pari. Fu approvata e lodata ogni sentenza, come che senza ledere le suscettibilità di Roma non si dilungava nè punto nè poco dal vangelismo Albigese. Il Canto terminò indi poi col particolarizzare varie proposizioni di fede strettamente evangeliche, sicchè meritano di essere tre volte abbracciate da qualunque si attenga agli apostolici primitivi insegnamenti.

In questo Canto ci si fa avvertire che non tutti i circoli e scuole reazionarie lavoravano indefessamente, mentre ve ne aveano di quelle, che erano mal dirette, o che per paura delle Inquisizioni ristavano silenziose, ed affatto inattive.

In senso ideologico poi si vuole insinuare che in punto alle verità superiori il razionalismo non ha che fare, ed ogni fondamento di fede è tratto dalla potenza dello intelletto intuente personificato in Pietro, ove ogni cosa dipinta si vede, od è per la via intuitiva e non per la raziocinativa, che tutti gli uomini sono resi *civi* del regno della verace fiduciosa credenza.

Canto XXV.

Mediante la proposta di luminosi ammendamenti l'autore spera che il Poema sagro a quell'Ovile, ove esso giacque agnello,[14] o piccolo ricipiendario, lo restituisca incappellato, ossivero col manto e la mitra di alto funzionario. Intanto da quella medesima schiera da cui era uscito il primo, uscì un altro lume, che Beatrice allegrata di lui appellò *quel di Galizia* cioè l'apostolo Giacomo, che là si venera, e che nel Vangelo è accomodato a personificare la speranza. Lo splendore che nel riscontrarsi gli spiriti luminosi emettevano, fece abbassare gli occhi al Poeta, ma Jacopo nel richiamò dicendo, che per afflatarsi con loro facea mestieri di nuovi cimenti. Notisi bene che queste luci, che altrove sono chiamate *Baroni*, e quivi *Conti*, accennano che nel fatto non siamo lungi dalla Corte imperiale, ossia quella di Berengario, o di Tolosa. In esse ognuno dee dichiarare cosa speri, e come, e perchè si determini ad ascriversi alle associazioni più intime della gaiezza e del templa-

[14] Agnae minores scolares — Note antiche alle Ecloghe latine — La responsiva di de Vergilio a Dante verso 3. — Questa terzina rende bellissimo avviso che Dante apparteneva ad un Ovile antipapista, poichè i Lupi sono sempre e poi sempre i preti ed i chierici e i curiali romani.

rismo. Alla principale questione risponde Beatrice, e sono messe in campo parole del Maestro delle Sentenze. Speme è un attender certo della gloria futura prodotta da grazia divina, e adeguato modo di operare. Tali speranze furono stillate prima da Davide, che veste altresì la figura di Pietro delle Vigne: secondariamente poi dalle Epistole di esso Jacopo, e di Giovanni, dove parla della doppia stola, che sarà impartita ai giusti. Ciò vuol significare che la doppia veste della geminata elocuzione lo farà entrare all' ovile desiderato. Tutti gridarono: *Sperent in te.* Dopo ciò un terzo lume prese a sfolgorare come un sole, e con una delle solite iscrizioni astronomiche fa sentire che se un astro simile sorgesse nel Cancro (ossia religione cancrosa di Roma) non si avrebbe altrimenti il buio che la rende infesta. Tale lustro appressò li due, che roteavano già per festa e per gaiezza, e si pose con loro al passo ed alla cadenza. La donna stavasi guardando e aggiugneva. Questi è colui, che stette sul petto al Salvatore: indicando Giovanni. Il Poeta adocchiava fiso tanto che s' abbacinò il vedere, per cui la Donna interpose: perchè sbriciar tanto per cosa che quivi non ha riscontro! Il Corpo di Giovanni sta in terra (ed è quello composto dei confederati fratelli gai), che attendono di essere in numero tale da poter imporre; ed esigere le franchigie desiderate.

Ma intanto nulla si vedea, e nemmanco Beatrice comunque le fosse presso, e nel mondo felice.

In questo Canto si misurano le speranze, che rimangono fondate circa l' usato modo di stare in relazione coi diversi corpi rivoluzionari. Perciocchè il gergo d' amore non meritava più confidenza, perchè troppo conosciuto, e scaduto d' importanza. Coi canti alla dommatica sperava di potere reintegrare le comunicazioni, ed accender gli animi a darsi per associati, e prestar mano anche a più perigliosi cimenti.

Canto XXVI.

Intanto che la vista era in dileguo, la splendida luce, che l' avea confusa, prese a parlare e diceva: quando la vista è interdetta sta bene il trovarsi colle parole. Esponi dunque le tue bramosie serenamente, di già la tua donna ha virtù nello sguardo di togliere ogni cecità: ed intanto dinne chi ti guidò allo indicato amore? Risponde: che tanto i filosofici argomenti, come le autorità rivelate, lui furono di guida. L' autorità maggiore l' ebbe dall' Evangelio di lui, che lo interrogava, e dalle gesta di Cristo, e delli veri suoi seguaci. Tutti acclamarono e gridarono *Santo, Santo, Santo.* Allora agli occhi ricorse la visione più che mai vigorita ed intensa, ed

ebbe meraviglia a trovarsi avanti un quarto lume che non c' era in prima. La donna indicò quello essere l' anima del primo vivente Adamo, a cui premeva molto di poter entrare in colloquio. L' anima tuttochè covertamente dava segni di essere gaia e compiacente, e rispose così in adeguo alle intenzioni altrui quantunque non espresse: Che nell' Eden era dimorato poche ore, che avea vissuto novecento trent'anni, ed aveane atteso quattromila e trecentodue avanti di trovarsi a quel convegno. Anche in queste cifre come in tutto il resto vige un doppio significato. Adamo è il nome accademico, che recava Dante di mezzo ai consocii della scuola gaia. Quattro mila e trecento due *volumi di sole* o volte di luminose rime sono ad un incirca le terzine, che hanno condotta l' azione poetica fino al concilio o convegno dei gran maestri della presente pagina.

Novecentotrenta fiate che il sole ha toccato a *tutti i lumi* o segni della strada, forse vogliono dinotare le dozzene dei versi stessi, a meno che non si volesse riguardare *quel in terra fumi* (v. 123) per l' inferno solo: che allora sono le quintine di versi della Cantica, che a lui spetta. La lingua primitiva è per certo obliata perchè la favella s' intona coi suoni spettanti alle regioni, ove l' uomo tiene sede, poichè la glotide ha la particolarità dell' imitazione, e non se ne

può esentare. In questo Canto gli insegnamenti sono pochi. È maggiore la finezza che occorre per discoprire sotto quel sembiante di Adamo il Poeta stesso, che broglia sotto coperta e fa sentire (v. 97) alle diete riformatrici, ciò che meglio s' attagliava: e propone di considerare quali soci tutti gli uomini di alti sensi e di solida moralità, anche senza farli giurare, e sottoporre alli riti di accettazione.

Canto XXVII.

L' indicato progetto di affigliare al suo Paradiso tutti gli uomini di genio, si finge accettato, e quindi hanno luogo le acclamazioni di rito. Dopo ciò subentra l' opposto, cioè il sindacato della chiesa papista, e del papa stesso, energico, e messo in bocca allo stesso San Pietro. Esso cangia di colore, e dichiara che Bonifacio non può investire la cattedra della fede, il quale delle scuole di Pietro ha fatto un' immondezzaio. A tali severe note tutto il cielo divenne rubro, e rovente tutt' intorno fino alla candida Beatrice, e indi il discorso così seguitava. La Chiesa non fu disposata per acquistare oro nè armi. I primi pontefici anzi diedero il loro sangue per lei, e non presero le chiavi per istendardo dello inferocire contra degli altri cristiani. Ciò sia ma-

nifesto a chi vive, e lui si faccia intendere quello che quivi non si nasconde. Dopo tale sfogo di zelo il Paradiso riedette sereno, e come neve, che volasse allo in su le luci trassersi in alto, ed io stetti rimirandole fino a che mi valsero gli occhi. Allora Dama Beatrice mi fece risguardare in basso, e scorsi che la terra avea corso una quarta del roteare. Tale passo tutto astronomico è addotto per annettervi delle norme e dei punti di richiamo pei fratelli settari e così è della similitudine a termini di Mitologia. E dietro questo si trovò traslato dai Gemini al cielo Empireo. Ivi non è mutabilità, al quale così somiglia l'alto Consiglio Gnostico, in cui nulla si cambia, quantunque sia per esso che vanno ad essere mossi tutti circoli inferiori. Niuno però riguarda a cotali sublimità perchè i sentimenti bassi, ed anche le persecuzioni alienano chiunque avesse un poco di attitudine. Onde dopo avere enumerati molti casi di defezioni e di pervertimenti, accagionasene lo stare niuno al governo civile e manco al religioso. Da ultimo scoppia giù giù una focosa predizione, che fa trapelare alcun poco la vera significazione, che si dee attribuire ai cieli, ed a suoi cerchi che sono quivi descritti. Questi deono ruggire a suo tempo il che non può voler dir altro, che quando saranno forti e potenti, e per numero, e per attività degli aggregati da poter far competenza al Sanfe-

dismo, faran volgere il corso alla nave di Piero, e la porranno al giusto compito, sicchè governerà per bene le anime, e recherà fiori e frutti di rettitudine e di moralità.

Questo è l'assunto coperto non solo di questo Canto, ma a cui tutto l'intero poema è stato prodigiosamente ispirato.

Canto XXVIII.

Le ultime terzine dell'altro Canto essendo in senso vero, a quelle è uopo ragguagliare tutto il contesto del lavoro, come chi in uno specchio veggendo un doppiero, si volge addietro a mirare come l'oggetto vero ci corrisponda. Così volto agli occhi di Beatrice il Poeta riscontrò un punto raggiante tanto che faceva chiudere ogni pupilla.

Dintorno a lui campeggiava un cerchio, che s'adeguava ad un affuocato Alone. Intorno a questo avvolgevasene un altro, e poi un terzo, poi un quarto e così fino a nove. L'ultimo era già così espanso da pareggiare il circuito di un arco baleno: e mano a mano che diveniano più ampi, e distavano dall'uno, muoveansi più lenti e meno avacciavano. Da quel punto disse Beatrice, dipende il cielo e tutta la natura: ed i primi archi volano così ratti per l'affuocato

amore, da cui sono avvivati. Avvivati stà bene, disse il Poeta, però il mondo non volge di consonanza con questo angelico tempio, sicchè non mi so capacitare! Se tu non sei atto a sciogliere cotal nodo, interruppe la donna, ciò addiviene perchè niuno si è esercitato a disciorlo; ma tu sta attento se vuoi essere soddisfatto. Li cerchi corporali o temporali sono ampi, od angusti secondo che distano dal centro. Il più distante è più ampio delli cerchi materiali, corrisponde al più tenue e veloce, inquantochè la maggior virtù si traduce in maggior materialità. Se badi non all' apparenza, ma sì alla efficacia, ti accorgerai che un rapporto graduato sussiste fra efficacia ed estensione, fra intelligenze impulsive, e materialità projettate. Accertato così rimasi, come il cielo allorquando sono spazzate le nubi. Rilevavasi che il numero dei punti luminosi, che formavano le bande circolari, erano tanti quanti porta il doppiare li quadri dello scacchiere. Con questo riguardo tutti si allegrarono e cantarono *Osanna*. In seguito si viene a dare il nome alle circolanti intelligenze di Serafini cioè, di Cherubi, e di Troni; cui seguivano le Dominazioni, Virtudi e Podestadi: gli ultimi nomavansi Principati, Arcangeli ed Angeli; tutti dipendenti dal punto vibrante, e sì che uno tira l' altro fino all' ultimo. Dionigi ne declinò i vocaboli; se esso ebbe la conoscenza di sì nascosti veri, non è a

stupire, perchè a lui lo discoperse chi di tali cose ebbe segnalata ispezione.

Questo sontuoso canto getta da ogni parte sprazzi di luce cavati dalli veggenti più lucidi. Il punto fulgido raggiante così maestrevolmente delineato, apparisce qual primo spettacolo ai chiaroveggenti meglio disposti ed esperimentati. Ed intorno a lui entrano a far corona gli spiriti vitali di minore purezza, le cui ordinanze verranno tratteggiate nel Commento completo. Gli effetti che ne risultano faranno fede della possente penetrazione di chi ebbe di possa affrontare cotali meravigliosi argomenti.

Canto XXIX.

Con una delle sue locuzioni astronomiche il Poeta ci viene a dimostrare, che le dottrine solari e gnostiche, poste al pari delle lunari e rifratte dal papismo, non reggono al livello del Zenit dello intelletto, il quale si appunta tosto ai termini del Vero gnostico, che vince per ogni riguardo. Beatrice ridendo si appresta a dinotare il motivo della preferenza, e ciò non per viste secondarie, ma per lo immediato intento di renderne maggiore il chiarore. E diceva: l'eterno amore, che non ha tempo, nè dimensioni, volendo diffondersi in nuove irradiazioni, con certo suo

soffio proiettò gli esseri, si diffuse sopra le acque e dapprima aggiustò materia, forma, e moto in un solo atto come da un arco tricorde tre saette; e come un raggio, che passa per tre diafaneità senza subire alterazioni nell'essenza. Ebbero ordine le sostanze e quelle stanno in cima, che non materiate sono dotate d'intelligenza. Le materiali stanno all'ultimo posto. Nel mezzo stanno le potenze cui materialità è contemperata colla intelligenza. Secondo san Girolamo le intelligenze pure sarieno state create prima del resto. Ma la ragione non consente, che i motori dovessero esistere avanti che vi fossero le cose da essere mosse. Intanto con questo s'appagano molte delle più calzanti ricerche. Sappiasi anche che parte delle intelligenze pure dette Angioli turbarono gli elementi, mentre altri rimasero fedeli al loro assunto con diletto e gaiezza non mai più cessata. Principio alle cadute fu il maledetto superbire di lui che da tutte pressioni del mondo è coatto. Gli altri per grazia, e per merito furono insigniti e di veggenza e di potere. Il saper accogliere le grazie diventa merito altresì, e questo è detto in ordine all'accettazione delle cariche e dei gradi che si compartivano nelle leghe dei reazionari. Già tutto il discorso degli Angeli va pari passo colle pertinenze dei Templari. Dipoi viene inoltrata una delle questioni profondamente psichiche, che non saranno mai

pienamenle disvolte, ed è quivi accampata per poter criticare con libero piglio la Teologia metodica scolastica, e la vanità del predicare fratesco. Dopo di che Beatrice torna al tema dei suoi associati, che non furono poi, mai in numero, anche considerati alla maniera larga proposta dal Poeta. Tutti quanti essi quelli vengono irragiati dalla primaria luce (sempre quella dell'Oriente), la quale mentre fa muovere, ed avvanzare gli altri secondo gli ordini, essa rimane inalterata nella sua secolare unità.

La maggior parte di questi versi è lavorata ingegnosamente per dinotare come l'uno generi il tre, e poi il nove, e più e più altri congegnamenti. Avvertiremo che ciò è posto per accennare alle disposizioni e graduazioni, in cui andava sezionato il corpo gnostico-templario e quello degli Evangelici, e sue scuole, e ritrovi, e sue segrete pertinenze. Ma ciò poco interessando al gusto delli attuali eruditi, lascieremo le indagini a chi fosse vago di più sottili intendimenti. Parleremo con maggior grado di alcune scappatelle che di leggeri non son colte al varco dai comuni leggitori. Per esempio il verso 49 « *Nè giugneriesi numerando al venti* » intanto quanto degli angeli prevaricarono. È trovato per far intendere che i pontefici che durarono a stare alla casta semplicità evangelica, furono pochi e non giunsero a venti. Diffatti riandando

le memorie dei Papi, s' incontra che già Papa Urbano, quale fu il diciottesimo, ordinò che i vasi pel servizio sagro dovessero essere dei metalli preziosi, che sono ricercati dal lusso, e del che la fede non avrebbe mestieri. Così al verso 72 troviamo posata la questione della difficoltà rammentativa dagli angioli, che è un puro lusso di scienza, senza veruna edificazione dei credenti.

Canto XXX.

Come le scintille delli stellati cieli affievoliscono al sopraggiungere dell' aurora solare; così la verva che non venne mai meno fin qui, si stempera nel ritrarre la fulgescenza degli occhi di Beatrice levati al sommo della sublimità. Solo il suo fattore sarà forse destro a riandare e fruire di tante bellezze, onde conviene desistere dal celebrarla quale artista, che sia giunto allo stremo delle sue risorse. Essa francamente ne avvisò che eravamo già fuori di ogni materialità, e là dove domina pretto amore del retto e del vero, dal quale deriva ogni gaiezza, e da questa ogni compiacenza. Ivi s' incontra ogni aggiustatezza, ed in quella un subito lampo di vivo lume invase gli spiriti visivi, che addivennero poi tanto appurati da sostenere ogni lucidità. Allora scorsi una lunga distesa di lucore, come una

riviera tra due margini rifioriti, come in prima primavera. Faville scoppiavanci per ogni verso, che andavano a posarsi talora sopra alli fiori, poi ritraevansi alla fosforescente fiumana. Vaghezza avendo di sapere cosa ciò valga, è uopo inebriarsi in quella vivida affluenza. Il desiderio trasse tosto alle prove. Allora la distesa traccia si raccolse in un ampio circuito. Ivi le faville dispiegavansi pigliando figura di quellino, di cui si compone la gloriosa Corte dei celesti, con intorno la luce di cui sono circonfusi, e penetrati. Splendore di Dio! Lume verace! rendi efficacia a dire quale parevi!!! Ei si dimostra in circolare ampiezza più che disco di sole, e si rileva pel suo rifrangersi sulla grandissima convessità del mobile primo. Così specchiato erigesi in più di mille giri, ed accoglie in se quanto di quivi a lui faccia ritorno. E se il basso lembo è abbastanza lato quale sarà l' aggirata delle ultime foglie! La vista in quelli spazi era tanto avvalorata ed intensa, che nulla perdeva per più o meno di quelle vaste distanze! Il presso ed il lontano nulla (v. 121) rende e nulla leva! Allora Beatrice diceva. Mira il convegno delle Bianche stole, o scuole! e mira come grande sia la nostra convivenza, e come siano popolate le sedi cui poco manca a renderle complete. Nel primario seggio s' aspetta quello Arrigo Augusto, che tendea a redimere l' Italia avanti di esservici

apparecchiata. Chi siede principe nell' uffizio divino osteggia alle di lui gesta, e più l' altro, che il verrà seguendo, ma ne sarà cacciato ben bene al fondo, laddove Simon Mago sta rilegato.

1° Il Poeta ci indica che è giunto all' ultimo culmine delle dignità ed illuminazioni Templare, e vedeva le distinte del personale e delle scuole che se ne componevano.

2° Il lucore dell' intelletto puro a' veggenti si presenta dapprima in forma di fiume ove scintillano flammule, che quivi sono le immagini degli uomini ingegnosi, che si posano ai fiori, che sono le morigerate istituzioni, che ne debbono risortire.

3° Perfezionandosi la chiaroveggenza, la traccia della luce diventa circolare, ed in quella rilevano, ed appariscono le idee più salienti che pel Poeta erano i giri e le accolte di tutte quante le scuole d' Italia. Di esse è formata la gran Rosa mistica della quale niuno de' glossatori ha riconosciuto il segreto, nè alcuno degli ascetici ha mai reso contezza, essendo una creazione del nostro avvantaggiato Istitutore.

4° In fine celebra apertamente il suo Divino Arrigo onde ognuno intenda il suo segreto proposito di farlo il *Deus in machina* di tutto quanto l' istoriato Poema.

Canto XXXI.

Intendano bene i lettori, la Rosa è l'accolta delle *milizie,* che agivano pel Cristo imperiale, e di mezzo a quelle volavane i messaggeri *pellegrini d' amore* del Canto VIII del Purgatorio, che con diversi nomi di Araldi, di Trovadori, di Giulliari di Minestrelli girellavano a tener informate le diverse fila di quello, che si apprestava nelle altre, e tutte di ciò che si votava nel gran Concilio dei capi dell' Impresa. Sono tali angeli o messaggeri comparati avvisatamente a delle api alla faccia rossa, ed alle ali dorate inquanto che schiarivano il vedere lungi, a vece d' intercettarlo. E come gli aderenti dell' Orsa Papista stupiano a vedere la potenza della chiesa Lateranese, così il Poeta che dal pensare umano era pervenuto alla veggenza soprarazionale, non capiva in se dalla gioia. Come peregrino giunto alla meta mira per bene le cose per riportarle altrui, così esso il Poeta toccato al culmine del suo sterminato concetto in quella larghezza di luce segnava i gradi, o circoli su cui potea contare. Fissava i visi soavi temprati all' amore del progetto imperiale, e senza determinarsi ad alcuna operazione attendea la consigliera Beatrice (che qui è la Loggia o Camera fiorentina). Ma questa Beatrice era lungi al suo posto, ed a

vece d'essa trovasi avere al fianco Bernardo. Per certo dee essere questi uno dei funzionari della Dieta di Mantova, perocchè dice: che era gaio *segnato di letizia,* che si era mosso dal suo posto, onde ausiliarlo pel resto del cammino. Alzando gli occhi vide poi lei Beatrice che della luce primaria riceveva i raggi, ed in corona (la scuola) ribatteali altrui. Essa lei era *vicina ove tuona* (v. 73 sui monti della Toscana), ed egli alle più *basse parti del mare* (dove è Ravenna). A lei come scuola prediletta invia un' affettuosa preghiera, a cui ella arrise senza dar mossa di effettivi ordinamenti. Onde la sostituzione di Bernardo astratto e contemplante, che viene a dar fine all' immaginosa apoteosi, è un artificio dei meglio congegnati. Esso incita a tener di vista la Regina delle scuole Maria, illuminata dall' Oriente più che altri mai: onde poi i messaggeri volanti a quel punto faceano maggior pressa e ricambi. Il tutto esprimeva gioia, e gaiezza inesprimibile. Bernardo, come vide il Poeta assorto nell' oggetto, che a lui stava a cuore, risguardandolo esso vieppiù intensamente, fece sì che l' altro se ne sentì comprendere tutto ed innamorare.

Praticando gli avvisi infrascritti al Canto, il Poeta immagina di poter moralizzare le masse, di associarle, onde far testa a Roma, ed alla sua sedia di Laterano.

Intanto che la scuola Beatrice accettava le mozioni e le poneva in pratica, Bernardo sostiene qual contemplante la meravigliosa visione, e qual emissario della scuola Mantovana ne caldeggia il valore.

Bernardo è il tipo degli scrittori tolleranti e benevoli, e col suo eloquio profumato ha fornito speciosa coperta alle massime, ed alle dottrine dello evangelismo.

Canto XXXII.

Deposto il solluchero, e le lusinghe di riforme ociali, e di mosse energiche di reazione effettiva, ernardo in veste di contemplante astratto enra a far discorsi e ponesi maestro. Esso ispeiona a parte a parte le foglie, o finche della osa, come fossero persone, o Sedie di Beati. In ealtà però è mestieri avere a mente che ogni ittà mentre era divisa in partiti e fazioni staniava a conto dell'Impero una camera, una conrega, un comitato, che si reggea ad un di resso come i presenti Massoni, e ciascuna Canera recava un nome distintivo, che ne agevoava i ritrovi, le tornate, e le corrispondenze. In rimo posto glorieggia là Orifiamma di tutte, l modello di quante altre fiorivano, cioè la Maria di Mantova che riparava, e spalmava lo

schianto avvenuto per Eva.[15] Tale Eva disegna la scuola di Firenze, che per vero chiamavasi *Beatrice:* ma qui si fa passare col nome di Eva in quanto all'essere moglie di *Adamo-Dante* suo Maestro, ed in quanto al bisogno di sostenere le apparenze volute dal dommatico poetico infingimento. Nel terzo grado viene subito *Rachele* che era forse il nome del circolo di Ravenna, in cui Dante trovò pace più che altrove, a cui è consertata la Beatrice, che non è Ebrea ma serve di ripiego all' avvisata anomalia. In quarto luogo è *Sara,* forse quella di Padova, da cui fu ricattato alle prime del suo esilio. *Rebecca* e *Giuditta* sarebbero quelle di Brescia e di Bergamo, dove secondo Rinieri vigevano i principali centri imperialisti.[16] La Settima per certo è la ferrarese, *Rut,* bisava del cantore che per doglia del fatto disse: *Miserere mei.* Ma quella bisava in senso vero sarebbe la consorte del bisavo Cacciaguida suo duce e pastore. In tal caso il cantore che disse *Miserere mei* non sarebbe Davide, come apparisce, il quale al 65 verso dell' Inferno, gridò *Miserere di me nel fallo,* cioè nella caduta al basso dell' esilio, cioè *mentre rovinava in basso loco,* che è un fior d' eloquenza bifronte ed inimitabile. Codesta discrimi-

[15] Non sofferse di star sotto alcun velo. Purg. Canto XXIX, 27.
[16] Veggasi Schmitz pag. 165.

natura di nomi Cristiani e di Ebrei è poi cosa di molto momento più di quello che si possa credere. Già si vede che il Poeta l'ha motivata, ed inculcata quivi e nel Convitto II, 5. con molte parole. Per noi altresì è piena di attualità. Noi mandiamo al potere gli individui ed i soggetti che più si fanno notare. Ma essendovene alcuni molto attivi e pratici d'affari, ed altri del tutto teoretici e molto speculativi, così chi dee fare la cerna dee avere occhio alle urgenze del governo, ed alla suscettività degli individui senza di che il paese e la nazione non può essere bene servita. Di seguito il Poeta ci fa intendere, che oltre le camere, collegi e circoli dei giurati, esso considerava come aderente alla lega d'amore, ed alla partigianeria imperiale tutta la gente onesta, e schiva delle parzialità, e degli intrighi, di cui la chiesa e la Curia romana si è sempre mostrata tenera e spasimata. Ma questi sono distinti dagli altri *dagli atti e voci puerili* perchè non essendo a parte dei segreti settarii loro rimane ignoto il gergo, e balbettano, e non conoscono i cenni (v. 45). Essi sono adottati più per natura, che per elezione, e quindi nei suoi bassi giri sono avvanzati tanto quanto corrisposero e coltivarono le naturali disposizioni. Dopo ciò entrano in campo altre *discriminazioni* sottili sottili, che non possono aver posto in questi brevissimi cenni, ma nel Commento intero avran-

no anche esse i dovuti schiarimenti. Procedendo attorno col guardo nella Rosa, è additata una faccia che somiglia in tutto a Cristo, e che pare essere la Vergine Madre con intorno Gabriele che le fa festa. A lei fan seguito le primarie celebrità della storia Sagra *Adamo, Pietro, Giovanni, Mosè, Anna, Lucia* ecc. Ma nel verso 117 badisi bene che la *gran Rosa* in una botta di penna diventa *un Imperio giustissimo e pio,* che è il concetto grandioso, che il Poeta mulinava nella sua fantasia, e per cui è uopo di indovinare i gran *Patrici* (v. 116) chi potessero essere, e quellino che lo sostengono. L' *Augusta,* è la Maestà *Augusta* disegna già l' imperatore. Da un lato ci ha *Dante-Adamo* padre del linguaggio nuovo teologico, pel cui gusto del favellare ardito, la gente è punta ed amareggiata. *Pietro* sarebbe l' Arcivescovo di Magonza. *Pietro Archis-pater* intimissimo del Monarca Arrigo VI, a cui aveva assegnate le chiavi ed il carico delle contese religiose. *Giovanni* è il *de Vergilio* gran mastro del circolo di Bologna. la quale essendo molto dominata dai Guelfi e dall' Inquisizione, così esso vide d' appresso i torti e gli sconci inflitti dai Guelfi alla parte Ghibellina acquistata colla lancia e stocchi dei prodi di Enrico. Il Duca che posa lungo l' altro, e pare *Mosè,* debb' essere Cino da Pistoia giureconsulto, quindi *leggista* ed *ubbidiente,* il quale pasceva

Colla *manna* de' suoi scritti la *gente mobile e ritrosa, che muor di fame, e caccia via la balia.* Riscontro a Pietro fassi seder Anna, che essendo Madre di Maria gnostica di Mantova, non può essere che la Chiesa Tolosana Madre di tutte le scuole gnostiche della Penisola. Essa rimirando sua figlia tanto pura e conforme ai suoi dettami, non *muove occhio* perchè spera molto in lei, ma non canta *Osanna*, per non manifestarsi troppo, e per non incorrere in ulteriori disastri. Di contro al maggior padre di famiglia *Dante-Adamo* siede *Lucia*, la scienza gaia, la dottrina lucida italiana, tollerante, benevole, *nemica di ciascun crudele* che mosse Beatrice ad aiutar lui *mentre rovinava in basso loco?* Ma ulteriori dettagli sopra sì delicati soggetti poteano riescire imprudenti, quindi da abile maestro temendo che lui venga meno il *panno* che fornisce la *gonna*, il *velame romanesco*, che abbiglia, ed orna i *sensi gnostici*, pone il dito alla bocca e fa punto per assumere meno arrischiati propositi. In fatti il verso 139. « *Ma perchè fugge il tempo che t' assonna* » ci avverte che noi entriamo anche una volta nei labirinti della psicologia, e troveremo di belle avvertenze che durerassi fatica a riscontrare altrove: ma quivi abbiamo già poco spazio e le troveremo al Commento che sarà da pubblicare.

Canto XXXIII.

L' orazione alla Vergine Madre che apre il Canto è mirabile perchè nobile affettuosa e piena di caldi sensi. Non è da meravigliare che Dante, che fidava nelle grandi potenze che reggono l' universo mancasse di venerazione per lei, che è la dispensiera del Verbo di vita, ossia della virtualità, che genera la vita. Non perciò la bella orazione lascia di riportarsi anche ai sensi reclusi. Quindi Maria come Chiesa o Loggia di Mantova era pel Poeta la speranza unica, perchè meglio di tutte le altre funzionava secondo i provedimenti affacciati, ed i disegni riportati in questo Canto. E così era la madre del suo figlio inquantochè essa affigliò e sagrò nelle sue fila l' Imperatore Arrigo: rimanendo tuttavia figlia inquantochè era sostenuta, e presidiata dalla sua munificenza. Nell' ultimo della prece veggendo pure che le cose effettive mondane punto punto non riescivano, si volge devoto a chiedere favori intellettuali. Il più segnalato di questi è quello di poter penetrare colla veggenza l' ultimo grado di perfezionabilità. Tutti che erano presenti applaudirono al desiderio del petente, e Bernardo lo incita a guardare in alto con tutta ansietà. Il Poeta era già disposto a questo,

e quindi la sua veduta fu sublimata fino alla suprema luce. Ma in tale altezza, e ratti di mente la reminiscenza non può andar dietro alla pienezza delle impressioni, e niuna lingua è possente a dar dei convenevoli rapporti. Di tanti spettacoli mirati non rimane che l'emozione, pari al sognatore che si sente impressionato ma non sa ridire come il sogno si fosse. In tali distrette supplica la grande Potenza a sovvenirlo di aiuti sì da poter riferire alcun minimo delli fulgori goduti, onde istruire le future genti. Se egli non fosse stato in grazia il vivo raggio l'avrebbe di certo *smarrito* ed accecato, come avvenne a Paolo apostolo. Ma sentendosi franco si fissò tutto nella luce eterna sino a tanto che ne furono consunte tutte le sue potenze. E così scorse in un' unica espansione luminosa tre nodi o marginature, o nubecole costituite da sostanze, di accidenti o qualità, e di moto, internate di singolar guisa, che si gode a ricordare quantunque non sen raggiunga la comprensione. Forte spingendo gli sguardi in quella beatitudine dello intelletto, e da cui non si vorrebbe mai declinare, inoltrava più profondamente, e distinse tre sfumature che nello assieme disegnavano in certo qual modo la figura umana. Speculando forte sul come questo avvenisse dal fulgore venne soperchiata la possa del vedere, ed all'alta fantasia mancò ogni lena. Essa dice il Poeta

venne ad esaurire come volle amore che avea in balia e volgeva a suo grado la mia mente, ed il mio volere. Tutto quest' ultimo Canto è un' accolta di sentenze di leggi di dottrine della più alta psicologia e trascendentalismo, che niuno ha mai pensato d' accogliere ed utilizzare. Dapprima si viene a ritrarre qual sia la differenza che passa fra l' intelletto passivo o criterio razionale, che si consegue studiando: e l' intelletto attivo d' ispirazione o visione soprarazionale, che è un dono.

2° La memoria e la parola traducono bene le operazioni del criterio e del razionalismo, ma non possono tener dietro alle impressioni del fuoco intellettuale che è chiamato intuito o specolo, o veggenza.

3° La veggenza è opera di fiducia nelle sostanze sottilissime degli eteri fuggevoli, ma nello stesso tempo possenti che sommuovono e reggono l' universo.

4° La troppa tensione della fiducia, e del volere rende vane le esperienze psicologiche, tanto quanto la sprezzatura, e l' opposizione.

5° La luce eterea comparisce avanti alla mente come un disco più o meno esteso più o meno raggiante in cui rilevano, o come dice Cellini, *sbolzonano* le figure, e le forme, ed i disegni, che sono base di ogni pensiero, di ogni concetto.

6° E così quest' ultimo Canto pieno di Psicologia è posto onde i più illuminati capi-setta della Congrega amorosa, e della gaja Scienza fossero a giorno del come condurre, e rendere utili le proprie scuole allor quando in esse fiorisse qualche veggente, di più che mediocre potenza. La Chiusa, come nelle altre Cantiche riede sempre alle *stelle* comechè le *stelle* siano gli intelletti superiori, i luminari di Scienza, ed arte con cui il Poeta intendeva favellare, e dedicare cordialmente l' intero suo lavoro.

INDICE

DEI CANTI E DELLE MATERIE

INFERNO

PREFAZIONE . . . . . pag. 1

CANTO I. È l'introduzione, od il prologo che mette in vista l'esiglio del Poeta, e le segrete energie che l'uomo ha in se, ed a cui esso dovette appigliarsi, e le sezioni sociali a cui dovette aderire per schivare le tre fiere che incontrò nel deserto dell'esiglio, e cosa sia il Veltro da cui spera aiuto . . . . . » 3

CANTO II. Motivo del Poema, e risoluzione di tenersi dalle parti Bianche, e dei progressisti, che in iscienza erano i giurati d'amore, ed in religione Albigesi o Vangelisti . . . . . » 7

CANTO III. Principio del viaggio del Poeta, non del finto trascendentale, ma del positivo in visita di vari distretti italiani . . . . . » 8

CANTO IV. Il Limbo ove trovansi gli uomini famosi in scienze, ed arti . . . . . » 10

CANTO V. I correligionari d'amore sbattuti dalla bufera dei neri e dei papisti, e chi sia Minosse. . . . . » 11

CANTO VI. Altri correligionari pesti dal Cerbero dell'Inquisizione . . . . . » 13

CANTO VII. Cosa valga il verso *Pape Satan Aleppe,* cosa significhi Pluto, e la Dea Fortuna, e la Palude Stigia. . . . . » 14

CANTO VIII. Si giunge alla Città di Firenze: tentativo infruttuoso di entrarci di forza . . . . . pag. 16
CANTO IX. La torre infuocata, od il Tribunale che dannava al fuoco il Poeta . . . . . » 17
CANTO X. XI. Perchè Farinata, ed altri Ghibellini siano giù fra gli Eresiarchi, e ragione dei vari gironi infernali. . . . . » 18
CANTO XII. Siamo in Piemonte, anzi in Torino dove trova i Centauri, cioè i Templari da cui è ben accolto ed ausigliato . . . . . » 21
CANTO XIII. La selva dei Suicidiati, e che siano le Arpie che ogni cosa molestano. . . . . » 23
CANTO XIV. Cosa sia Tebe, e Capaneo, ed a qual Dio esso insulti. . . . . » 24
CANTO XV. XVI. Chi siano i Sodomiti, e perchè vi intrometta Brunetto Latini suo venerato Maestro; ed altri distinti personaggi . . . . . » 25
CANTO XVII. Chi sia Gerione, e perchè si valga di lui a discendere la scogliera . . . . . » 28
CANTO XVIII. XIX. XX. Siamo all'Italia centrale Bologna, Modena, Mantova ecc. e chi siano le diverse figure che vi si incontrano . . . . . » 29
CANTO XXI. XXII. Qual sia la pania in cui bollono gli spiriti italiani, e chi siano i demoni che fannoci la guardia, e come Dante quivi difendasi dalle imputazioni per cui era stato dannato al fuoco. . . . » 34
CANTO XXIII. I frati Gaudenti di Bologna, e come si comporti il Poeta con essi . . . . . » 36
CANTO XXIV. XXV. Visitansi gli esigliati nelle Maremme, ed invece di trovare de' buoni imperiali trova dei serpenti che sono ladroni, e invasori dei beni della corona . . . . . » 38
CANTO XXVI. XXVII. Volge il Poeta a Prato, e trova la scuola segreta bene avviata ed illuminata. . . » 41
CANTO XXVIII. Chi sia Maometto, e gli altri che qui sono incontrati . . . . . » 4
CANTO XXIX. XXX. I falsari . . . . . » 4
CANTO XXXI. XXXII. Siamo ai contorni di Roma. Chi

sieno i Giganti che vi stanno agli avamposti. . . pag. 51
CANTO XXXIII. Il Conte Ugolino, e l'esecrazione dei traditori. . . . . » 53
CANTO XXXIV. Il mulino della Curia Romana, e lo smisurato mostro sovrano di Dite quale è il papato . » 55

PURGATORIO

PREMESSA . . . . . » 61
CANTO I. Che sia il Purgatorio: Chi sia Catone, e gli altri emblemi. . . . . » 62
CANTO II. Come il Sole drizzi i passi delli viatori . . » 64
CANTO III. Sulle intime attività umane. Differenza fra il criterio, e l'inspirazione. . . . . » 66
CANTO IV. Se l'anima sia semplice o tripartita come taluni suppongono. . . . . » 68
CANTO V. Coi viaggiatori siamo nelle Marche: ed in politica siamo cogli indifferenti . . . . . » 69
CANTO VI. Cosa valga la prece: chi sia Sordello, e l'amor di patria quale debba essere . . . . . » 70
CANTO VII. VIII. In una verde, e fiorita valletta stanziano i giurati d'Amore: una Seduta Templario-Massonica quivi esattamente descritta . . . . . » 71
CANTO IX. La porta del Purgatorio: l'angelo dalle due chiavi che occorrono per aprire il senso recondito della Commedia . . . . . » 74
CANTO X. XI. XII. Primi bagliori in riga di veggenze, o visioni: ed ascesa ai primi scaglioni delle dignità templarie . . . . . » 70
CANTO XIII. XIV. Si visita la Toscana, e si esamina quale assegnamento si possa fare delle sue diverse popolazioni. . . . . » 81
CANTO XV. Modo che tengono le visioni al loro presentarsi, e come l'anima sia da quelle affezionata . » 85
CANTO XVI. Dell'ira: del libero arbitrio: della troppa affezione ai beni materiali: il Papa ed i Chierici sono i primi a darne il mal esempio . . . . . » 87
CANTO XVII. Dissertazione sul lume radiale, e sull'amore » 89

Canto XVIII. Si tocca di nuovo a Brescia, e delle sue riotte coll'Imperatore . . . . . pag. 91
Canto XIX. Il giro degli avari: siamo a Genova: Dialogo con Papa Adriano, e con Ugo Capetta . . . » 93
Canto XX. XXI. XXII. Si scuote il monte per le rotte toccate ai fratelli evangelici di Tolosa, e comparsa di Stazio loro gran Maestro . . . . . » 95
Canto XXIII. XXIV. Siamo a Lucca: il giro è quello dei golosi, od affamati di Scienza gaia. In essa vigeva una piccola scuola gaia: interloquio col suo maestro Forese . . . . . » 101
Canto XXV. Alte dottrine sull'orditura dell'uomo, e sugli spiriti od ombre, o *manes* che rimangono oltre tomba. . . . . » 104
Canto XXVI. La fiamma dei fratelli d'amore, e dei cantori della gaia Scienza . . . . . » 107
Canto XXVII. Un sogno, e sue dottrine. . . . . » 108
Canto XXVIII. Il Paradiso terrestre: in sostanza pel Poeta è il compimento delle aggirate, è la sua eletta dimora di Ravenna . . . . . » 117
Canto XXIX. Una donna; un Carro; un Grifone: sette vergini che danzano, ed una processione cosa vogliano significare . . . . . » 111
Canto XXX. Beatrice personificazione della mente di Dante in istato di altaveggenza . . . . . » 113
Canto XXXI. Una protesta contro il Battesimo d'aspersione. La luce mentale primitiva, e la riflessa . . » 115
Canto XXXII. Un grand'albero che sia: la sedia unita a Beatrice evangelica lo fa rifiorire: come non regga integra, e qual mostro ella addivenga . . . . . » 116
Canto XXXIII. Varie figurazioni significano le differenze che passano tra la religione di Cristo e quella del Papa . . . . . » 119

PARADISO

Premessa . . . . . » 125
Canto I. Invocazione: chi sia Apollo, e le Muse: come

la luce estetica trasporti l'uomo e lo induca a sopraveggenza . . . . . pag. 127
CANTO II. Dante è Mastro nelle scuole gaie. Il gergo gaio, ed il dommatico. La luna, le sue macole e come in essa, e per tutto sia il Paradiso. . . . . » 131
CANTO III. IV. V. Li voti, e li giuramenti, come si debbano mantenere. . . . . » 134
CANTO VI. Chi ha dei diritti ha eziandio dei doveri. La forma monarchica imperiale, è la prediletta di Dante. Tipo d'imperatori Giustiniano, e si rammentano i fasti dell'Aquila romana, ed encomiano gli spiriti attivi, ed intraprendenti . . . . . » 141
CANTO VII. Una questione teologica. Distinzione tra materia e spirito . . . . . » 146
CANTO VIII. Venere l'astro della sera e dell'amore. Carlo Martello, e qualità che si ricercano ne' Principi . . . . . » 147
CANTO IX. Fina critica dei falsi trovadori, e fratelli d'amore. . . . . » 150
CANTO X. Il sole: e gli scrittori su cui si dovrebbe fondare il sapere filosofico, e religioso . . . . . » 152
CANTO XI. XII. Il verace religioso s. Francesco d'Assisi: l'esagerato il Gusmano . . . . . » 154
CANTO XIII. Si critica il falso sapere . . . . . » 160
CANTO XIV. XV. Nel pianeta Marte trovansi i veri fiduciati, spiriti, e militi attivi, fra i quali il suo trisavolo, che è offerto modello di condottieri di armati . . . . . » 162
CANTO XVI. Rubrica sulla Nobiltà . . . . . » 168
CANTO XVII. Sul coraggio civile . . . . . » 169
CANTO XVIII. XIX. Rubrica sulla forma del governo, e sul sapere giuridico . . . . . » 172
CANTO XX. Il gaio sapere, e la rettitudine salvano in ogni Culto . . . . . » 173
CANTO XXI. XXII. Il pianeta Saturno, è la speculativa estetica, e la luce sopra-sensibile che ispira i geni. I Gemini poi sono i protettori del Poeta, che coll'eloquio geminato potè evitare i rigori dell'Inqui-

sizione . . . . . pag. 177
CANTO XXIII. Riforme dei Statuti settari, e gravi timori del Poeta riformatore . . . . . » 181
CANTO XXIV. La Fede non è affare di razionalità, ma di ispirazione. . . . . » 185
CANTO XXV. Speranza, e suoi rapporti colle società umanitarie. . . . . » 187
CANTO XXVI. Adamo, nome accademico di Dante: sua mozione di tener per socii tutti gli uomini di senso retto . . . . . » 189
CANTO XXVII. Sindacato del Papismo . . . . . » 191
CANTO XXVIII. L'unità che genera il multiplo: l'alta veggenza che ne ritrae le forme . . . . . » 193
CANTO XXIX. La visibile materia è inerte: gli agenti ed intelligenze moventi sono invisibili. . . . . » 195
CANTO XXX. L'alta veggenza scorge l'etere primo fondamentale: e sue forme in riga della religione templaria . . . . . » 178
CANTO XXXI. Beatrice quivi rappresenta la camera o scuola o loggia fiorentina . . . . . » 201
CANTO XXXII. La rosa di luce diviene di tratto l'accolta delle scuole reazionarie italiane, e lo schema dell'Impero in immaginativa, e dei Grandi suoi Soprastanti . . . . . » 203
CANTO XXXIII. Orazione alla Vergine in due sensi: Ultimo conato di sopravedere che per troppa tensione si dilegua . . . . . » 208

Dn 127.14
Modo nuovo di intendere Dante;
Widener Library 004452156
3 2044 085 938 587